ANTOLOGIA

N.° LXXVIII. *Giugno* 1827.

Osservazioni sull' articolo della REVUE ENCYCLOPÉDIQUE, *settembre* 1826, n.° 93. — Nouveaux principes d'économie politique, 2.de édition — *Segnato J. C. L. De* SISMONDI.

In un quadro da me steso sui progressi delle scienze economiche fino all' anno 1825, credetti necessario di fare alcune critiche osservazioni sulla prima edizione dei *nuovi principii d'economia* del signor Sismondi; principii ch' egli ha creduto di dover convalidare con una seconda edizione. Mancandomi questa ho preso in esame il suo articolo, in cui porge un ragguaglio delle sue nuove ragioni. Egli dubita, a buon dritto, che questi principii non abbiano ottenuto l'approvazione di que' scrittori, che si riguardano come i più distinti di questa scienza, e che anzi impugnarono i medesimi con quei riguardi però che sono ben dovuti ad un' autore di tanti talenti e di tanto merito, siccome il Sismondi. Riconosce lo stesso di aver combattuto principii di economia che già avevano riportato l' assentimento generale, e le sue nuove massime non ad altro tendere, che al rovesciamento di una scienza, che vanta egli stesso essere innalzata al grado, sono sue parole, delle più nobili creazioni dello spirito umano. Ciò che sorprende in queste sue opere si è di aver tentato sconvolgere del tutto

quei principii, che furono un tempo da lui professati nella sua prima opera di economia *legislazione commerciale*, ed in cui proponeva quale assioma *lasciate fare, lasciate passare*, mentre di presente egli invoca, ahi! troppo inopportunamente, mi è forza il dirlo, l'intervento dei poteri sociali contro quasi ogni libertà d'industria e di commercio. Forse questo grand' uomo è stato strascinato a siffatte incongruenze da un eccessivo zelo filantropico o da passione di novità; ma spero che ad onta dei suoi tentativi la verità de' principii di economia, dalla maggiorità approvati, rimarrà immobile, siccome il sole pel sistema copernicano nell'universo, in onta a tutte le opposizioni fatte al gran Galileo, benchè numerose e potenti.

Compreso il signor Sismondi dal disagio delle classi manifatturiere dell'Inghilterra, egli reputò poterne attribuire la cagione alla stretta osservanza delle massime economiche, che si dirigono all'aumento della ricchezza, all'opulenza, particolarmente col favore dato alla perfezione delle macchine e degli strumenti, ed alla più forte produzione degli stabilimenti, ritenendo che possano aver tolto molto travaglio e molti salarii alla popolazione. Ma queste massime, questa perfezione furono esse veramente la cagione delle sofferenze del popolo inglese? Io non lo credo; e col presente ragionamento mi farò a dimostrare esistere altre cagioni più vere, già preesistenti al perfezionamento delle macchine, ed anche esservi state cagioni occasionali momentanee, che aggravarono di nuovi mali l'inglese popolazione.

Avanti però di avvertire a queste cagioni mi è forza il far sentire, che il dottissimo autore non ha distinto nello stato delle nazioni ciò che sia prosperità e ricchezza, e ciò che sia felicità del popolo. Osserverò poter esistere presso una nazione la più grande prosperità appunto nel seguire le massime le più scelte dell'economia pubblica; ma può nello stesso tempo mancare la felicità del popolo, la quale dipende piuttosto dalla saviezza della legislazione civile e dai progressi di questa, scienza che indica particolarmente i mezzi più opportuni onde distribuire e ripartire le ricchez-

ze presso tutte le classi del popolo. Così se presso la nazione inglese manca la felicità, se crisi inaspettate si sono succedute nel suo mondo commerciale, se i progressi dell'industria e dell'opulenza non hanno salvato quelli che rimangono occupati nell'agricoltura, nelle arti e manifatture, se anche, come vuole l'autore, hanno reso i ricchi più doviziosi ed i poveri più disagiati, più dipendenti e sprovvisti, ciò non è derivato in veruna maniera dalle massime liberali economiche, ma dai difetti inerenti alle sue leggi civili, che troppo favorirono tutte le istituzioni della vanità, dell'orgoglio, della feudalità, e soprattutto gli enormi radunamenti delle proprietà territoriali in poche mani. Al Sismondi ed alle sue nuove massime si opposero lo spagnuolo Estrada, ed il celebre G. B. Say ed altri, i quali indicarono bensì alcuni motivi del disagio e di queste sofferenze, attribuendoli o ad eccesso di produzioni di arti o a mancanza di numerario od a cessazione di produzioni; ma a mio avviso non avendo essi pure fissata la distinzione di prosperità e di felicità, non hanno potuto o saputo determinare le cagioni primarie dell'infelice condizione della popolazione inglese.

In un'opuscolo stampato nell'Arcadico, *osservazioni sul sistema di successioni delle leggi inglesi, anno* 1824 *n.°* 61, feci conoscere come queste leggi ammettono le sostituzioni indirette e perpetue de' patrimonii, i fedecommessi e le primogeniture nella più esagerata estensione, e per cui uno o pochi membri delle famiglie, cioè i primogeniti o maggiori non solo nobili, ma di ogni classe, spogliano non tanto le donne di ogni proprietà de'terreni e fondi, ma tutti gli altri figli anche maschi; spoglio che succede non solo col mezzo di queste leggi, ma con quello inoltre de'contratti e patti nuziali, e col mezzo istesso de' testamenti; giacchè anche quando la legge non dovesse riconoscersi per la più ingiusta, lo spirito poi de' costumi e i pregiudizii nazionali estendono tali abusi a quasi tutte le famiglie, affidando ai maggiori ogni stabile patrimonio. Ecco la ragione per cui da una parte si trova un'immenso accumulamento di proprietà inglesi, quando la maggiorità della

nazione non ha un palmo di terra su cui assidersi e travagliare, e come seguiva presso il popolo romano per le usurpazioni de' patrizii e per altre cagioni. È stato osservato dal moderno illustre autore del commercio del XIX secolo (pag. 47 e 48) ridursi il numero dei possessori di terre presso questa nazione al 25.mo; ed esservi nella Gran Bretagna 22 principali proprietarii territoriali, che possedono una estensione di beni territoriali per l'annua enorme rendita di 38 a 39 milioni di franchi, cosicchè il solo Duca di Northumberland ne ottiene 3,600,000 franchi annuali, e sopra una estensione in 96 miglia inglesi da Londra a Plymouth assicurasi che non si passa che sulle terre di 20 possessori; insomma non esservi in tutta l'Inghilterra che 600,000 proprietarii di terreni in 22 milioni di popolazione; ed il medesimo signor Sismondi riconobbe che provincie intiere appartengono a pochi aristocrati, i quali esercitano contro i loro concittadini un'ingiusto potere, ed accorda che non solo tutte le figlie, ma tutti i figli cadetti restano sagrificati alla vanità de' primogeniti. E quali ne furono le conseguenze? Nel portar la rovina perfino delle stesse famiglie dei grandi, non che lo spoglio generale della nazione. Uno scrittore francese, il Cottu, in un'opera sull'amministrazione della giustizia criminale pretendeva, che l'Inghilterra riportasse da siffatte istituzioni moltissimi e grandissimi vantaggi, e si può dire di questo autore, che confutai nel sopraindicato opuscolo, non esservi assurdo che non sia stato difeso da alcun filosofo; quando anzi queste leggi e queste istituzioni sono una delle primarie fonti della miseria e del disagio presente di questa nazione, ad onta di tutti gli sforzi de'suoi illuminati legislatori e di tutti i progressi dell'industria e della sua immensa opulenza, conseguita soprattutto nell'estensione delle sue commerciali relazioni; giacchè tutti questi sforzi possono bensì portare un qualche alleviamento, diminuirne in gran parte i mali, ma non saranno mai, nella privazione generale del popolo di ogni possesso di terreno, sufficienti a soddisfare ai bisogni delle classi più povere e numerose.

Si osservi ancora che da queste istituzioni ingiuste ne provengono altri disordini, quello particolarmente della costante inalienabilità di quasi tutte le terre, e quindi impediti i molti progressi che avrebbe portati la loro circolazione e la più estesa partecipazione del loro possesso presso tutte le classi ; disordine poi che ne produce un' altro non indifferente e si può dire egualmente funesto, quello cioè di togliere un' utile divisione delle tenute e degli affitti. E quanta estensione non hanno di presente in Inghilterra le affittanze de' terreni e de' fondi? Le quali naturalmente si danno in massa ad alcuni pochi intraprenditori forniti dei più estesi mezzi, ossia provvisti dei più estesi capitali, onde agire con maggiore energia in simili intraprendimenti, quando poi con i più grandi capitali basta la più mediocre industria per avanzare il progredimento dell'agricoltura in vastissime tenute, mediante particolarmente la grande coltura, mentre intanto le classi povere private d'ogni stabile ricchezza restano ancora impotenti ad ottenere la cessione d' ogni più tenue capitale per mancanza dell'appoggio, che loro presterebbe la garanzia di un possedimento stabile, quando poi sono queste classi che fornite della maggior forza e di un' industria la più forte ed attiva, potrebbero spargere per tutto la coltivazione, accrescere in ogni angolo la fecondità, moltiplicare i prodotti e la ricchezza in ogni provincia e contea, e di cui resta impedita questa nazione per delle leggi le più inique. Quindi per una parte presso pochi signori si ritrovano le più enormi ricchezze, un lusso il più insultante di palagi e ville, un immensità di parchi ritenuti quasi incolti pel semplice piacere della vista, o lasciate vastissime campagne nell'abbandono pel solo divertimento di caccia e pesca, ed immensi terreni comunali sono per il più tenuti a vantaggio di pochi possessori di greggie. Ivi si vedono i grandi conseguir trattamenti che appena ottengono le corti principesche in altre parti d'Europa. Riguardo poi al popolo inglese lascio al dottissimo signor Sismondi il designarne il tetro quadro della miseria, e il cui orrore mise la penna in mano allo stesso. Tentarono alcuni di promuovere la coltura di molte terre incultè

mediante picciole colonie agrarie; ma poco lusingati i grandi proprietarii di più tenui profitti, l'esito non vi ha corrisposto nemmeno a favore de' coltivatori.

Eppure presso veruna nazione si trovano tanti mezzi onde offerire travaglio, salarii e ricchezza al popolo quanto presso la nazione inglese. La sua legislazione amministrativa per le sue nobili guarentigie generalmente è quella che eccita la maggiore attività del travaglio, la più grande energia dell'industria, e nel più grande accumulamento ed impiego de' capitali, ed estensione del commercio interno ed esterno, mette in azione ogni sorta di sorgenti naturali ed artificiali di ricchezza a favore delle classi povere, onde fino procurare al popolo una fortuna. Che se tali vantaggi mancarono, perchè non dovrassi attribuire alla malignità di quelle istituzioni che portano l' immobilità dei possessi, la loro riunione, e la mancanza di divisione degli affitti? Non è forse ciò che arreca un'enorme disiquilibrio nell'ordine sociale? disordine che era bensì preesistente e fonte costante di miseria, ma di cui non si era fatto ancora sentire l'eccesso se non se dopo l'indefinito aumento della nazionale ricchezza ed i progressi della sua pubblica economia, ad onta però de' quali riguardo alla ricchezza territoriale pochissimi hanno quasi tutto, e i molti quasi nulla, quando anzi i molti ne dovrebbero avere essi pure un'estesa porzione; disiquilibrio che non si era reso rimarchevole nei passati tempi, e nell' istesso accrescimento di ricchezza a motivo delle lunghe guerre sin qui sostenute dalla nazione inglese e per cui i bisogni pubblici fatti sommi sia col mezzo di tasse, sia col mezzo di debiti assorbivano moltissimi, anzi immensi capitali; disiquilibrio funesto, che cessate le guerre ed in una lunga pace porta che ad ogni più sinistra combinazione si manifesti col maggior pericolo della pubblica tranquillità, e a cui di presente sarebbe uopo di porre riparo (fossi pur io in inganno!); e possano i suoi legislatori fare una volta oggetto di esame tanto vizio delle sue leggi civili e delle sue costumanze!

Nè si creda già che io proponendo una maggior divisione dei terreni, fosse mio intendimento di spingerla al-

l' eccesso, e molto meno indicassi matte leggi agrarie, che furono mai sempre cagione funesta di rovesciamento di stati. Gli antichi legislatori nello stabilire le leggi sopra le successioni, particolarmente i romani, fuori dei decemviri, ebbero generalmente ad iscopo la conservazione de'beni nelle famiglie e perciò ammisero generalmente alle eredità i soli maschi, escludendone le donne e le linee cognatizie. I legislatori moderni all' opposto seguendo le leggi delle dodici tavole e il diritto di Giustiniano vollero appoggiarsi al principio dell'eguaglianza e della maggior divisione de'patrimonii. Avvertirò che tanto l'uno che l'altro di detti principii possono adottarsi secondo diverse ed opposte circostanze di ben pubblico. In quegli stati in cui da lungo tempo è seguito un costante straordinario accumulamento di terre e fondi, siccome in Inghilterra, per le accennate leggi e costumanze, rendesi di assoluta necessità l'ammettere per qualche tempo il principio dell'eguaglianza, chiamando alle successioni tutti i figli maschi e femmine, escludendo tutte le istituzioni che favoriscono gli accumulamenti, siccome sostituzioni indirette, fedecommessi, primogeniture, conservando soltanto quelle dipendenti dalle istituzioni costituzionali riguardo all' aristocrazia, perchè uno degli elementi dei governi monarchici, ma dovendosi togliere ogni spirito di tale accumulamento presso la nazione. Con tal mezzo l'Inghilterra troverebbe il più valido riparo alla costante miseria del popolo o dei tanto nulla-tenenti; disordini, che, come dimostrai nell'accennato mio opuscolo, ecciteranno sempre presso tutte le classi di una libera nazione uno spirito guerriero, delle infide speranze qual generale alleviamento e scampo alla detta miseria, portando i tempi di guerra creazione di nuovi posti, più estese intraprese e speculazioni, i più grandi mezzi di fortuna presso tutti i cittadini.

Potrebbe in parte seguirsi il principio de'legislatori antichi, cioè quello della conservazione de'beni nelle famiglie, se qualche insolito avvenimento avesse portata un'eccessiva distribuzione di terre e fondi presso la nazione, e come avvenne in Francia nella rivoluzione e per cui i proprietarii di terre e fondi tanto si accrebbero cosicchè il loro

numero è quasi eguale alla metà dell'intiera popolazione francese *(Moreau de Jonnes)*; avvenimento che presso il sig. Sismondi dovea allontanare i timori di carestia e di fame, almeno per tutti quegli stati che avevano soggiaciuto alla medesima e perciò conseguita una più estesa divisione di terre; mentre anzi ne potrebbe succedere nell'indefinita divisione di terre, che i proprietarii dovessero adottare quegli stessi metodi proposti dall' autore e si moltiplicassero in modo, onde fossero gl'individui tutti delle famiglie costretti ad attendere direttamente alla loro coltura in modo, che i prodotti potrebbero divenire bensì più abbondanti, ma insufficienti al bisogno della popolazione, almeno negli anni di penuria e di carestia, e mancando ogni opulenza, mancare d'ogni mezzo d' impedire tanta calamità; laonde conviene che i nuovi legislatori francesi non adottino totalmente il principio dell' uguaglianza nelle successioni, ma vengano le donne sostenute piuttosto con congrue doti da ottenersi nei loro maritaggi, e data la preferenza nelle successioni intestate alle linee agnatizie sopra le cognatizie, com'era la pratica di molti stati d'Europa ne' passati secoli con generale assentimento e vantaggio; dico congrue doti, giacchè sono ben lontano dal voler privare le donne dei vantaggi delle proprie famiglie, e tale congruità deve almeno consistere nella metà della legittima, onde ciò ridonderebbe in loro vantaggio nel procurar loro più facilmente un compagno ed uno stato di famiglia, a cui, come osservò anche Montesquieu, aspirano a preferenza de'maschi. Che se pure fosse luogo a proporre una massima di costante prudenza legislativa, reputo doversi anzi adottare generalmente, come più sicura, questa modificazione dei due sopraccennati opposti principii, lontana egualmente da due opposti mali; ma di ciò mi riserbo a parlare in opera apposita su la legislazione civile. Ma quando anche non fosse possibile l'impedire o l'uno o l'altro di questi estremi, l'uno dell' eccessivo accumulamento de' possessi e l' altro dell'eccessiva divisione de' medesimi, reputo doversi ritenere per minor danno l' eccessiva divisione delle proprietà territoriali, onde almeno ne sortirebbe una popolazione forte e

robusta, ed un maggior numero di cittadini proprii alla pubblica difesa, e che potrebbero ritrovare migliori e più estese risorse in tutti gli stabilimenti e nella riproduzione.

Per porre riparo a tanta miseria derivata dalle accennate istituzioni civili, i legislatori inglesi s'indussero a stabilire dei sussidii a favore della popolazione povera mediante tasse su le fortune, giacchè deve convenirsi non esservi nessuna nazione più compresa da profondi sentimenti di commiserazione della nazione inglese, quasi senta un dovere di porgere un compenso al popolo per tanto spoglio e per tanta ingiustizia delle sue civili leggi. Ma chi direbbe mai che l'uomo è sovente tratto in errore dalle apparenze del bene? Questi sussidii e queste tasse divennero pur troppo una nuova cagione di miseria nell' aumentarla. Avvertirò essere difetto dell' umana condizione, osservato anche dall' immortale Muratori, che le beneficenze, specialmente mal dirette, eccitando la popolazione all'inerzia, accrescono naturalmente i poveri, e qualunque sia l' aumento dei sussidii, si rendono sempre insufficienti a sollevare la medesima.

Nè a ciò si arrestò il disordine. Si ritenne essere obbligo di carità il proporzionare i soccorsi dovuti alle classi povere in conformità delle proprietà e delle facoltà d'ogni cittadino; perciò si stabilì a sostegno della miserabilità una imposizione viziosa, che da una parte obbliga le stesse classi povere a concorrere a questo peso e quindi ad impoverirsi; dall'altra aggravati i più economi, attivi, industriosi poveri cittadini, privati del frutto delle loro pene e sagrifizii, e talvolta oppressi per delle semplici apparenze, ciò arreca presso tutte le classi disgusto ad ogni attività, ad ogni economia, quando poi si eccita nello stesso tempo presso gli stessi poveri la speranza di conseguire dei sussidii senza far nulla potendo invocare l'altrui pietà, e quindi promossa una fatale infingardia. Il vantaggio poi di questi soccorsi pubblici di rado và a sollievo della vera sventura, quando anzi vengono favoriti i vili, gli accattoni, gli sfrontati, che sovente vi aggiungono trame e artifizii per ghermire questi sussidi, e spesso pretendendo taluni di avere

un diritto alle pnbbliche elargizioni, si abbandonano all'odio, al livore, si danno non poche volte in preda ai furti, all'assassinio; quando poi rimane sempre infelice la condizione dei poveri innocenti, costretti a prendere i minori salarii, e ad assoggettarsi a tutte le pretese degli intraprenditori benchè abbiano tutta la moralità e la buona volontà di travagliare, mentre i più ricchi possessori nell'immensità delle loro ricchezze non hanno se non di rado eccitamento a migliorare l'agricoltura e gli altri stabilimenti.

Niuno certo potrà negare i disagi del popolo inglese cagionati, reputo, da siffatte cause straordinarie. Tutti i viaggiatori convengono, che nella sola Londra vi sono ogni mattina più di 20 mila persone, che quando s'alzano ignorano ove trovare la sera un' asilo e mezzi di sussistenza. Autori distinti che hanno portato un'attento esame su questa miseria, particolarmente il Moreau de Jonnes (opera citata), affermano non esservi meno di un individuo sopra quattro che non sia ridotto a vivere di pubblica carità, e si sono credute necessarie annualmente per sostenere i poveri delle tasse per più di 200 milioni di franchi, e sempre si rendono queste non bastevoli, ad onta che vi si aggiungano le larghe private beneficenze, e molti altri istituti di pietà a favore dell'indigenza popolare; e tale dirò è la perversa natura di queste tasse, che promoventi, come dissi, i più gravi delitti, ne avviene che ogni anno non vi ha meno d' un individuo sopra mille condannato dai tibunali a pene afflittive; anzi per diminuire le esecuzioni contro tanti rei, il governo inglese sentì il vantaggio delle relegazioni di molti colpevoli al numero cioè di 4 mila annualmente, che vengono spediti ne'più remoti stabilimenti inglesi d' industria e di commercio, onde almeno deve farsi plauso al medesimo governo, che seppe rendere utile allo stato la sventura. Nello stesso tempo annualmente avvengono 11 mila condanne alle più enormi pene, cosicchè questa nazione viene costretta a sagrificare ogni anno il più esteso numero d' infelici alla pubblica tranquillità, e usare anche molti riguardi ad altri trasgressori, che sortono im-

puniti dalle prigioni per mancanza di prove legali o per avere eccitata l' indulgenza dei giurati per alcune favorevoli circostanze diminuenti la malvagità delle loro colpe.

Che dirò mai dei funesti effetti di un'improvvida legislazione civile? quando non per ingiustizie, non per corruzione de'giudici o de'magistrati, ma per eccesso di ricchezza si accrebbero al sommo le spese dei processi civili, il che ridonda tutto in danno delle classi povere, che vengono per queste allontanate dal benefizio della difesa delle medesime e forzate a perdere ogni vantaggio del ricorso ai tribunali per i loro reclami, il che osservai in una mia memoria, indicante mezzi di riparo, e avente per titolo: *Riforma dei codici*; ciò che non può che produrre nuovo disgusto all' inglese popolazione. Per fortuna di questa nazione essa ha delle istituzioni così saggie, così benefiche, così liberali, che portano riparo in un modo non indifferente a tanti disordini, a tanti mali, sia promuovendo le virtù le più sublimi, la generosità, la magnanimità presso i suoi grandi, od eccitando in tutti i talenti i più sublimi, la bontà la fierezza delle stesse classi povere, e la loro energia e laboriosità, coi quali mezzi si diminuiscono di molto i mali cagionati dalla mancanza di saggiezza nelle leggi civili e dai difetti dei sussidii di pubblica beneficenza.

Un' altra cagione di disagio del popolo inglese reputo potersi attribuire ai sistemi proibitivi, ai favori troppo estesi dati agli stabilimenti di arti, fabbriche, manifatture, avendo per questi fino prodigalizzato o con sagrifizii, o con esenzioni le pubbliche ricchezze per dei secoli. Questi favori eccessivi diressero una gran parte delle classi povere a questo stabilimento esponendo del tutto l'agricoltura, quantunque immense siano, come dissi, le terre lasciate inculte. Parimenti una combinazione sinistra al commercio ed all' industria, benchè momentanea, avendo portato arenamento in alcune fabbriche e manifatture privando una moltitudine di operai di ogni lavoro, nell' alzamento del prezzo de'grani fece sentire vieppiù il danno dell' abbandono di cultura in terre vastissime per le accennate cagioni, quando estesa l' agricoltura nelle medesime avrebbe potuto re-

care un non indifferente sollievo a migliaja e migliaja di operai rimasti senza lavoro e senza salario, e avrebbe anzi offerto loro delle sussistenze, mentre fu d'uopo invece assistere perfino i coltivatori delle terre con leggi dirette a diminuire il prezzo dei grani oltre al loro corso naturale. Certamente se l'Inghilterra avesse il vantaggio di una discreta divisione sia nel possesso delle sue terre, come nelle loro affittanze, essa non sarebbe stata costretta ad imporre tasse sopra l'introduzione nello stato fino delle più necessarie sussistenze del popolo, che la magnanimità di una nazione deve sempre risparmiare, e solo imporrebbe tasse, mossa da puro sentimento di giustizia, e nella misura del tributo stabilito nello stato, su le derrate nazionali sia direttamente sui reali annui prodotti delle terre, sia indirettamente mediante i censimenti, imperciocchè nel distribuire le imposte non si deve giammai offendere l'equità nè gravare il produttore od il consumatore nazionali a favore dell'estera agricoltura.

Si dirà che queste cagioni di miseria erano preesistenti, e non si sono mostrate fatalmente che negli anni 1824 e 1825. Ma osserverò succedere tanto presso i privati, che le nazioni, che avendo malintese misure di economia o di politica fatto accrescere, benchè a poco a poco, i disordini ed i mali, un avvenimento sinistro il più lieve fa sentire ben presto ogni funesta conseguenza di imprudenti disposizioni, portando allora in un subito la rovina privata e pubblica; e fu da lungo tempo osservato non essere stata la violenza di Sesto Tarquinio la vera cagione della prima rivoluzione di Roma antica, poichè questa era stata già preparata dalla lunga tirannide dei Tarquinii contro i grandi e dalla loro oppressione a danno del popolo.

Ma passiamo all'esame di quella causa momentanea da me di sopra accennata, e che è stata indicata come primaria cagione della miseria del popolo inglese dagli scrittori più distinti, ossia ad uno di quegli avvenimenti che nel paragrafo antecedente io accennai soltanto non come cagione, ma come occasione di mali, e perciò della crisi che rese manifesto quanto terribili si rendevano le conseguen-

ze di una legislazione civile non appoggiata sotto alcun riguardo al bene generale della nazione. La scoperta dell'America e delle sue molte miniere d' oro e d' argento ne'passati tempi, particolarmente nel Perù, nel Potosì e nel Messico; gli estesi tesori ricavati da queste miniere dalla Spagna ad onta di una viziosa amministrazione; i viaggi di alcuni dotti naturalisti in tutte queste vaste provincie, eccitarono fino le illusioni di molti per la lusinga dell'acquisto di una maggior quantità di metalli preziosi. I fogli additavano che il suolo degli accennati regni fosse per tutto lastricato, anzi sostenuto da ammassi di oro e di argento. Nell' opulenza inglese e nell'abbondanza dei capitali ne fu stimolata la più insaziabil cupidigia de'molti speculatori e intraprenditori capitalisti sino alla temerità. Mossi dalla speranza di soddisfar tal brama da una maggiore industria, da migliori metodi, da un più esteso lavoro presso i nuovi popoli fatti liberi e più laboriosi ed attivi, e quindi nella circostanza della nuova emancipazione americana, vi furono trasportati generalmente in metalli preziosi l'enorme somma di 73 milioni sterlini, particolarmente per formare i più vasti scavi dei medesimi. Ma o che la natura non sia stata così prodiga nel formare questi tesori, come si supponeva, o sia per difetto di attività nelle nuove popolazioni datesi piuttosto alle guerre, ad altre intraprese e ad altri lavori, o per mancanza di mercurio, di combustibile o di altri materiali necessarii a siffatti intraprendimenti, e sia anche, come osservò il celebre Smith, che gli scavi delle miniere di metalli preziosi siano in generale i più fallaci e meno proficui intraprendimenti; l' esito riescì infelice, il che portò alla perdita di moltissimi capitali asportati, onde tolto il loro ritorno e seco i minori metalli preziosi scavati, ne seguì in Inghilterra che per soddisfare i debiti esaurite le risorse bancarie, si arrestarono le fabbriche e manifatture, e seco i lavori ed i salari a milioni d'operai, ed i grandi capitalisti soggiacquero essi pure alle più estese perdite, e quindi allora gli estesi e moltiplici fallimenti, e tutto divenne disordine a danno dello stesso popolo inglese. Questo straordinario avvenimento si rese, dirò

così, come una scintilla in un'ammasso di materie combustibili da lungo tempo imprudentemente accumulato. Si è supposto dai più distinti scrittori di economia, e fra questi da G. B. Say, che il disordine possa del tutto e ben presto cessare mediante il ristabilimento dell'ordine commerciale, e il ritorno dell'oro e dell'argento; ma io sono di opposto sentimento siccome vedremo in appresso.

Il sig. Sismondi per impedire questa miseria e disagio suppose potersi ciò ottenere soltanto con la distruzione delle nuove macchine a vapore e di altri simili ritrovamenti, che diminuendo al sommo il bisogno delle braccia, tolgono il salario ai travagliatori: vorrebbe inoltre che si cangiassero i metodi di coltivazione, scegliendo quelli i quali portano una maggior opera e fatica, per cui vorrebbe tolta ogni opulenza dagli stati. Ma lontano del tutto dai principii del Sismondi particolarmente riguardo all'accennata distruzione e ai suoi proposti metodi nell'agricoltura, io considero all'opposto l'invenzione delle macchine, la loro perfezione come il maggior benefizio fatto dalla più sublime intelligenza umana all'umanità e dal suo incivilimento, e di cui il vero scopo si è di portare per tutto e il più facilmente le ricchezze e i godimenti anche alle classi povere; e quì mi è uopo avvertire ai risultati della distruzione delle accennate macchine, anzi mi è uopo concedere al sig. Sismondi le fatali conseguenze che ebbero l'invenzione e perfezione delle nuove macchine a danno del popolo inglese, e particolarmente nel diminuire il travaglio agli operai e manifattori, e di tutti quelli che vivono di salario, ed in ciò mi è forza far conosere quanto io stesso sia opposto alle speranze del sig. Say e di altri, che suppongono temporanea detta miseria e detto disagio. Osservisi che il difetto della miseria e dei disagi nel popolo inglese non fu già cagionato dall'accennata invenzione e perfezione delle macchine, che anzi non il ritorno de' rapporti commerciali e de' metalli preziosi potrebbe farli cessare, siccome nemmeno la distruzione delle macchine, non dipendendo la causa vera di detto disagio e miseria dall'invenzione e perfezione di queste, ma bensì non avendo, come ho dimostrato, legata tale prospe-

rità alla felicità nazionale per le sue viziose leggi civili e negli enormi accumulamenti della territoriale ricchezza, onde le classi povere ed operose non hanno più scampo nemmeno in agricoltura e nel commercio; così rendesi inefficace ogni nazionale sagrifizio a vantaggio del popolo per non poter garantire le sue transazioni e la cessione dei capitali, coi quali mezzi certamente avrebbe tratto i maggiori profitti, fornito generalmente dell'industria la più estesa ed energica, e che avrebbe potuto anche rivolgerla agli altri stabilimenti erigendogli a proprio profitto per farsi direttamente una fortuna, ed opporre la detta industria appoggiata al maggior numero di capitali, ma più divisi, all'industria ed ai capitali degli stessi più grandi intraprenditori capitalisti, ed al genio degl' inventori e perfezionatori delle macchine e degl' istrumenti. E chi potrà negare che il popolo ed ogni famiglia con un saggio sistema di successioni e di libertà nella circolazione e divisione de'fondi non potesse mettere in azione maggiori forze fisiche e morali, non potesse opporre a suo favore nuovi e più grandi prodigi a fronte di quelli che si fecero dagl'accennati ricchi intraprenditori capitalisti? vantaggio che godono su tal rapporto gli altri popoli in generale, dove esiste una più gran divisione di proprietà e di affitti, e per cui essi portano comunemente riparo alle crisi anche dello stabilimento di fabbriche e manifatture e di ogni altro; ed abbiamo veduto dopo la pace negli altri stati d'Europa, questi divisi possessi ed affitti procurare delle risorse ai militari costretti ad abbandonare il loro servigio, e queste formare od accrescere la loro fortuna. Che se l' Inghilterra non passerà alla riforma delle sue leggi sulle successioni, se non cambierà i suoi pregiudizii nazionali a favore dell' accumulamento de' terreni, se i suoi grandi ministri non porranno studio a procurare una maggiore partecipazione della ricchezza territoriale presso tutte le classi, dessa non potrà porre un riparo che per qualche tempo a questo disagio, sia ponendosi nello stato di guerra o facendosi dallo stato più estesi debiti, onde abbiano uno sfogo le ricchezze nel loro progressivo indefinito aumento, o verrà costretta a rad-

doppiare i sussidii a favore delle povere classi e senza nemmeno la speranza di poter proscrivere tale miseria, ma piuttosto costretta a vederla ben presto accrescersi in un indefinito enorme disiquilibrio, onde le classi povere nelle loro privazioni, nello spoglio d'ogni proprietà, si renderanno sempre più un'elemento di tumulto e di pericoli, di crisi, che che ne opini il sig. Say ed altri distinti scrittori. Giudico pure diversamente dal sig. Sismondi su le pretese fatali conseguenze della perfezione delle macchine, non dovendosi giammai questa perfezione riguardare come vera causa, ma bensì qual occasione o accidente di far sentire più fortemente i danni delle cause da me enunciate, che muovono il risentimento del popolo, come il cane che morde il sasso a lui lanciato ignorandone causa o autore; occasioni che possono però rinnovarsi ne'più sinistri avvenimenti, e a ritegno dei loro danni sta soltanto quella stessa saggia libertà, di cui il popolo inglese tanto gode e vanta, e tanto allevia i suoi mali, e che gli fa tollerare sino le gravissime ingiustizie delle sue leggi. Estenda pure l'Inghilterra le sue colonie agrarie industriali commerciali in più vaste e lontane regioni della terra a sfogo della sua povera popolazione, e faccia pure per essa i più grandi sagrifizii; applauda anche l'umanità che essa porti l'incivilimento presso barbari popoli e le più proficue colture in ignoti paesi, che restano ancora nello stato di selvaggia natura; faccia anche quanto i romani con le loro colonie e largizioni per sollievo della miserabile loro plebe, renduta tale da un fatale sistema di tributi: non perciò il popolo inglese senza le indicate riforme nelle sue leggi civili, ne' suoi istituti di beneficenza, potrà mai conseguire lo scopo di un costante benessere ed ordine sociale.

Da ciò si deve dedurre essere del tutto conforme alla ragione e al ben pubblico quel sistema di economia, che appoggiasi sulla concorrenza universale e che promuove su le sorgenti naturali, mediante le sorgenti dell' uomo, gli sforzi diretti a produrre sempre più e sempre a basso prezzo, veri mezzi di prosperità; mentre poi dipenderà dalla riforma della sua legislazione civile di procurare anche al

popolo la felicità, facendolo partecipare in un maggior numero alla proprietà territoriale, procurandogli anche con ciò mezzi di sostenere le gravi spese di giustizia ne' suoi reclami ai tribunali. Allora veramente cesseranno le crisi terribili, che portano perdita di agricoltura, la desolazione de' manifattori e di tutti i travagliatori, che non trovano nè lavoro nè salario. Sia una volta tolto ogni sistema vizioso, che dando tutto a pochi, rende sempre i poveri più numerosi ed infelici e pericolosi presso una libera nazione. Tolte queste leggi e gli accennati improvvidi istituti, la nazione inglese, che che ne dica l'autore, venda pure il suo oro ed argento, passisi del numerario, faccia pure la sua circolazione mediante carta, non per questo verrà privata di numerario, mentr'essa avendo saputo dare a detta carta, a quella cioè di Banco e del governo tutta la confidenza e sicurezza, può ad ogni momento anche dall'estero ritirare il numerario bisognevole, e quando esporta questo per prestiti o per intraprendimenti potrà ognora ricavarne nuovi profitti nella stessa estera più estesa circolazione.

Con una più grande partecipazione al popolo della territoriale ricchezza si diminuirà perfino il pericolo dei fallimenti collo spargersi per tutto le ricchezze capitali, poichè è la sola stabile ricchezza il vero sostegno del credito privato e pubblico, mancando la quale la maggiorità della nazione viene costretta a rinunziare alle colture, che domandano molta mano d'opera e congedare a detta dell'autore la metà dei coltivatori, quando la maggior distribuzione delle terre e dei capitali farebbe che il popolo istesso riunendovi un maggior lavoro, più energica industria otterrebbe direttamente, mezzi ognora di riparo, abbondanza di prodotti in una più estesa e ben ripartita opulenza.

Riguardo poi alle manifatture essa nazione potrà conservar le medesime col maggior successo e col maggior vantaggio ancora degli operai, giacchè con tali mezzi, ossia col possesso delle terre, col vantaggio dei capitali potrà non solo, come dissi, sostenere la lotta anche coi più ricchi fabbricatori e manifattori, ma in maggiori forze fisiche e

morali superarli anche solo per economia di capitali, ed estendere gl'intraprendimenti non a tutte le provincie soltanto, ma a tutte le sue contee, almeno presso quelle che hanno più vasti e facili mezzi di comunicazioni esterne ed interne. Resi tutti gl'inglesi capaci del possesso delle terre, cesserebbe ancora la moltitudine de' proletarii, non più incerti del loro lavoro e sussistenza, e che troppo si abbandonano alle infide e pericolose speranze de'pubblici soccorsi, e che inoltre formano i più imprudenti matrimonii, onde vieppiù, come osserva l'autore, con numerosa prole s'immergono nella miseria.

Egli accenna anche la condotta della nazione inglese verso gl'Irlandesi; ma avviso questa far torto ad essa, alla sua magnanimità, alla sua sapienza e giustizia, e alle sue nobili franchigie: forse però dovrei dire una tale condotta non poter essere scevra da qualche motivo di ragione.

Converrò che per tali errori, cioè al non aver avuto i legislatori inglesi in vista la felicità del popolo, rimase sovente sagrificato il fine ai mezzi e diminuiti al sommo i vantaggi di un governo illuminato e ben diretto, come accenna l'autore. Con togliersi questo disiquilibrio tanto funesto diminuirebbe anche l'arroganza della sua aristocrazia, il lusso de' suoi grandi, il loro fasto regio, mentre poi si vedrebbe ben presto migliorata la condizione di tutta la popolazione inglese, tanto più ch'essa a fronte di ogni altra gode della maggiore indipendenza e di tante preziose garanzie, ed ha inoltre il vantaggio l'inglese di essere quel popolo, come avverte l'autore, che conserva meglio impressa nel suo cuore la coscienza della dignità dell'uomo, che a cagione dei benefizii sociali, di cui è ornato, mette tutta la confidenza nelle leggi e nella sua costituzione, quando anzi presso tutte le classi fornite di ricchezza non avvi verun paese ove il sentimento della commiserazione sia, come già avvertii, più forte ed esteso, e dove e governo e ministri si diano le maggiori cure per alleviarne i mali.

Permetta il celeberrimo autore, avanti di terminare il presente ragionamento dettatomi dal puro amore della ve-

rità ed a cui egli stesso invocandola ognora nelle sue opere mi ha fatto coraggio, e senza intendere di nulla defraudare da quella più alta stima che meritamente gli è dovuta e che io sincerissima gli professo qual nuovo Platone, che estenda l'esame ad altre sue massime economiche, ad alcune sue conclusioni in quest'articolo esposte. Reputo poter indicare per erroneo il pretendere, come fa, che l'aumento della ricchezza si proporzioni all'aumento della popolazione. Come mai una popolazione inerte, infingarda potrebbe procurare ricchezze ad uno stato? Qual ricchezza potrebbe dare una popolazione la più numerosa che non trovi lavoro, e vieppiù che non possa far uso d'industria, non di garanzia sociale, non di capitali e del loro impiego? Se perciò gli annui prodotti sarebbero appena bastanti ne'tempi ordinarii e per cui resterebbe molta parte di essa, particolarmente l'infanzia esposta annualmente e soprattutto ne'tempi d'infortunii presso gli stati che non hanno opulenza e sarebbe preda dei disagi e della fame in modo orribile?

I principii di Malthus sulla popolazione sono veri in molta parte, singolarmente quando dimostra non doversi favorire l'aumento della popolazione indistintamente. Reputo però che i veri limiti della popolazione debbano assegnarsi dalle ricchezze istesse, tenendo quella in dipendenza di queste, come anche mostrarono il Muratori nella sua carità cristiana, ed il Genovesi nelle sue lezioni di economia, proponendo essi di favorire soltanto la popolazione delle classi ricche.

Mi è forza ancora di fare osservazioni su quanto asserisce, che la popolazione deve sostenersi coi mezzi della rendita. Niuna popolazione può sostenersi nè si sostiene col versamento della sola rendita nella consumazione, imperciocchè molte volte le rendite per un maggior utile e vantaggio, o per minori danni o per facilità d'impiego si versano con più giovamento tutte o quasi tutte nella riproduzione, e senza cui talvolta, per difficoltà di rinvenire capitali all'opportunità, questa andrebbe a mancare irreparabilmente se non in tutto in gran parte; quando poi la

consumazione si fa le molte volte e per gli stessi motivi di maggiori utili e minori danni col mezzo de' capitali e degli stessi fondi cambiati con una equivalente ricchezza di consumazione, quando anzi con le rendite si formano annualmente molti ed estesi accumulamenti ed una nuova più proficua ricchezza. Doveva l' autore prescrivere piuttosto che esistesse soltanto negli stati una consumazione necessaria o utile, quale si è quella che serve di causa e di sostegno alla riproduzione, e perciò ne'suoi limiti; consumazione però che è relativa alle forze private e pubbliche, proporzionata all' incivilimento ed anche alle circostanze di benessere e di pubblica difesa. Dovea piuttosto avvertire, che la consumazione, quando non ha questo scopo, è un dannoso annientamento di ricchezza, e che la consumazione per non rendersi dannosa doveva soltanto farsi non colla rendita, essendo molte volte indifferente usar questa o dei capitali e fondi, ma bensì sulla misura in genere delle rendite nazionali, il che soltanto detta la prudenza economica, ed è molto diverso in sè e nei risultati.

Come mai gli scrittori più distinti di economia, incominciando da Smith e venendo ai più moderni, siccome il Ganilh, G. B Say, Mac Culock, ed altri, pretesero ritenere la consumazione dovesse farsi col solo mezzo della rendita, escludendone i capitali e i fondi? pretendendo essere questi una ricchezza di diversa natura, quando a motivo della consumazione ed anche della dissipazione si vendono o si alienano capitali e fondi, disperdendoli mediante il loro cambio in una ricchezza di consumo e talvolta di lusso, onde ne succede la ruina delle famiglie se non direttamente bensì indirettamente, ma con realtà e con la maggior certezza, e dove i risultati sono gli stessi nell'ordine sociale; nel tempo istesso poi che i medesimi non avvertirono alla più necessaria ed importante distinzione della ricchezza di riproduzione, e di consumazione, del tutto opposte, giacchè la prima trovasi sempre in uno stato di accrescimento, talvolta anche accelerato, quando l' altra si trova sempre in uno stato di distruzione, e che l' una serve all' aumento della nazionale ricchezza, e l' altra alla soddisfazione dei

bisogni attuali ed al benessere d'ogni individuo. Nelle trasformazioni, modificazioni e variazioni che seguono in queste ricchezze, ove talvolta s' identificano, non si toglie già la diversa natura, poichè l'una si rende sempre equivalente all' altra e si può ognora l' una dall' altra separare, come segue continuamente a grado de' capi o padri di famiglia, che fanno ad ogni momento questa scelta per non soffrire maggiori danni o per ottenere maggior vantaggio, e per cui può sempre riconoscersi questa separazione reale e di fatto fino presso ogni individuo.

L'erroneità di questa massima, il non aver avvertita una siffatta distinzione, trasse l'autore in altri errori, nell'asserire cioè che i fondi pubblici non siano altra cosa se non se un capitale immaginario, giacchè i capitali che costituiscono i fondi pubblici a favore dei creditori sono della natura di una ricchezza riproduttiva, quando all' opposto la ricchezza, che vi contrappone lo stato, può essere di una natura del tutto opposta o almeno per minori danni dev'essere tale, cioè non della natura riproduttibile, ma di quella destinata per volontà dei possessori al proprio benessere, alla propria consumazione, e falsamente aggiunge l'autore essere questi fondi un'assegnazione sulle forze riproduttive, quando per rendersi innocui o meno nocevoli esser debbono un' assegnazione piuttosto sopra la spesa, e come è seguito generalmente in Inghilterra, avendo questa illuminata nazione appoggiato il pagamento dei debiti pubblici direttamente a tributi sulla consumazione. Senza tal precauzione e se i debiti pubblici fossero realmente un' assegnazione sulla riproduzione, porterebbero ad annientare una ricchezza il più utilmente riproduttiva a sostegno di una ricchezza meno utile e talvolta di niun vero uso e vantaggio, gettata spesso dai capitalisti nella dissipazione o nel lusso; onde rendesi sempre giovevole la conservazione della ricchezza riproduttibile a fronte della consumabile, che chiamai beni nella mia opera sulla ricchezza, dimostrando che questi pubblici debiti non erano già una somma che passava da una mano all' altra, come alcuni scrittori suppose-

ro, mentre la prima di queste dovea per maggior vantaggio sociale preferirsi.

Tali erroneità, particolarmente per non aver distinta la ricchezza di riproduzione da quella di consumazione o spesa, hanno portato presso quasi tutti gli scrittori le maggiori divergenze in economia, e la maggior confusione e le più grandi fallacie ne'sistemi di finanza (*), giacchè facendo mancare i riguardi dovuti alle proprietà, o portando a preferire i tributi sulla vendita, si cangiarono questi quasi sempre in aggravii, in costanti attentati contro l'attività delle sorgenti, degli stabilimenti e delle proprietà, cioè a danno di una ricchezza che tutta sta in vantaggio della società, del suo costante accrescimento e della prosperità, quando gl'individui per essa senza ottenere verun benefizio, si assoggettano anzi per la sua custodia ed aumento alle maggiori pene ai più grandi sagrifizii.

Osserverò finalmente essere inoltre falso quanto l'autore asserisce, che l'aumento della ricchezza dipenda tutto dall'impiego dei capitali. Nell'analisi che io feci delle sorgenti dell'uomo destinate alla produzione, cioè garanzia o legittimità di possesso, travaglio, industria, previdenza, coll'esempio di un quadro di Raffaele dimostrai, che la formazione della ricchezza la più estesa poteva dipendere dalla sola intelligenza dell'uomo, diversa in ogni individuo nè dipendente dallo studio nè dalla maggior quantità di capitali. La stessa perfezione delle macchine, quelle sopratutto a vapore, dimostra quante volte la ricchezza dipenda da altre sorgenti particolari, dalla più grande intelligenza e fino, mi sia permesso il dirlo, dall'azzardo; mezzi che non hanno mai una misura di aumento di ricchezza proporzionata ai capitali, e quando l'istessa sapienza de'governanti e la saggiezza delle leggi vi hanno da sè sole tanta parte nell'aumento della nazionale ricchezza.

Da tutto ciò si deve concludere non potersi attribuire

(*) V. mia opera sulla ricchezza, ed osservazioni sopra le massime d'imposizioni del Sismondi. Gior. Arcad. n. 58.

giammai la cagione dei disagi del popolo inglese ai progressi della scienza economica, non allo studio che hanno fatto di questa gli uomini più distinti d'Inghilterra, i suoi ministri e le persone illustri che siedono nel parlamento inglese, quando anzi questi disagi, la miseria del popolo inglese dipendono piuttosto dalla violazione di alcune saggie massime di economia, quella in ispecialità, che la prosperità di una nazione non deve giammai andar separata dal benessere generale del popolo e perciò dalla pubblica felicità, vero scopo di ogni civile adunanza, e che non è dato conseguire alla popolazione inglese per le enunciate cause, le quali non sarebbero sfuggite all'autore ove avesse voluto avvertirle nella lettura di alcune opere di economia già fatte di pubblica ragione, nè avrebbe avuto poi da lagnarsi in generale degli scrittori, che lo hanno trattato troppo sovente, dic'egli, in una non conveniente maniera.

Accennai l'autore essere stato tratto in inganno da un'eccesso di amore filantropico, e soggiungerò simile ad un suo del pari celebre concittadino, che scorgendo qualche inconveniente o alcuni mali a cui danno luogo nell'umana infelice condizione le scienze, lo stato di società e quello di proprietà, non volendo riconoscere i maggiori beni e infinitamente superiori che arrecano arti, scienze, società e proprietà, declamò contro siffatte istituzioni. che tanto onorano l'uomo chiamato ai più sublimi destini dal suo celeste creatore. Possa pure l'Inghilterra proseguire la sua pacifica rivoluzione prodotta dalla più illuminata industria e dai più grandi progressi delle arti e delle scienze; vi aggiungano i suoi legislatori una saggia riforma nella legislazione civile, ed in altri istituti, come ho indicato, e se ha potuto nullostante i più grandi ostacoli formarsi tanta potenza e ricchezza, come comprova il più volte lodato Moreau de Jonnes, e nel corso di poco più di un secolo accrescere il numero dei possessori di ricchezze negli stabilimenti di manifatture e di commercio, appropriarsi porzione degli stessi fondi territoriali ed aumentare i progressi dell'agricoltura, quai vantaggi non conseguirà in un nuovo ordine di cose tutto diretto anche al bene delle più nu-

merose classi della sua popolazione! E quanta grandezza non otterrà l'Inghilterra quando i suoi legislatori potranno riunire insieme prosperità e pubblica felicità!

CARLO BOSELLINI.

Lettera al sig. march. GINO CAPPONI.

E spesso avvenuto, pregiatissimo sig. Gino, che una sebbene erronea asserzione, e destituta d'ogni fondamento, sia passata per verità e massima stabilita, in venerazione d'uomini per sapere autorevoli che la pronunziarono: ed abbiamo veduto quanti errori abbiano per questa via deturpati, quando prima e quando poi, i rami tutti d'ogni maniera di umano sapere. Quindi non dovrebbe recar maraviglia se al comparire in luce per le stampe la mia edizione del trattato di Mascalcia di Pelagonio, opera da me annunziata come finora inedita, d'uno scrittor latino, posteriore a Columella, anteriore a Vegezio, e probabilmente scritta nel IV secolo; taluno fidandosi troppo e senza esame alle asserzioni di un moderno scrittore tedesco, credesse piuttosto esser Pelagonio un autor greco, vissuto dal VI al X secolo, e il suo lavoro già dato in luce fino dalla prima metà del secolo XVI.

Questo moderno scrittore è Curzio Sprengel, professore di botanica all'Università di Halla, indefesso compilatore d'opere d'ogni maniera di dottrine, il quale oltre la storia della botanica (nella quale, sebbene da lui specialmente professata, pare essere incorso in alcuni abbagli) ha dettati numerosi volumi d'istituzioni mediche, d'istituzioni farmacologiche, d'istituzioni di medicina forense, di storia delle scoperte geografiche, di storia prammatica della medicina, di storia delle principali operazioni di chirurgia; opere tutte da lui fabbricate sulle voluminose schede, appunti, estratti, citazioni da lui notate nella continua, sedentaria ed estesissima lettura di libri trattanti d'ogni ramo di umano sapere, scritti in ogni tempo e in ogni lingua antica e moderna.

L'uomo per comun fato è soggetto ad errare, e gli abbagli meritano perdono, particolarmente ad uno scrittore il quale, come lo Sprengel, a malgrado delle laboriose incombenze della cattedra, ha compilate tante opere di discipline diverse. Le sole citazioni apposte a' suoi libri mostrano avere egli riscontrata e letta una intera libreria. Quindi non è da maravigliarsi, se non gli rimase tempo di ponderare e giustificare le proprie asserzioni e i propri giudizi, circondato, come era, e dirò quasi sommerso dall' immensa farragine di materiali di scienza, di erudizione, di storia, di filosofia, di letteratura, e che a gara chiedevano di aver luogo nei di lui volumi.

Io confido adunque che non verrò tacciato d' irreverenza verso quello scrittore, se per amore della verità, di cui ogni uomo dee essere amico più che dello stesso Platone, andrò notando alcune cose che mi sembrano da lui erroneamente o senza fondamento asserite nella sua storia prammatica della medicina, per ciò che riguarda specialmente alla veterinaria e agli scrittori di quella. Nè l'autore stesso si dorrà; poichè quando altri gli ha mostrato qualche errore scorso nelle sue opere, come nella storia delle principali operazioni di chirurgia, egli ne è stato grato a chi ne lo ha avvertito (1). Incomincerò pertanto da riportare le stesse parole dello Sprengel, dove nella sua storia prammatica della medicina parla incidentemente della veterinaria; (ved. T. III della versione stampata in Venezia nel 1812 pp. 397 e seg. e nell' edizione tedesca fatta ad Halla 1800, T. II. pp. 305 e seg.).

„ Ai giorni del mentovato Michele VIII un' anonimo „ compilò un altra interessante raccolta. Essa contiene delle „ riflessioni importanti sulle malattie dei cavalli, ed un „ gran numero di ricette usate fino dai primi anni del se- „ colo VII..... Vi erano fin d' allora i così detti ippiatrici

(1) Errò per esempio nel descrivere l' operazione della cateratta coll'ago dello Scarpa: erroneamente confuse il metodo dello Scarpa medesimo con quello di Mejan nell'operare la fistola lacrimale: attribuì a Galeno, e poi a Lanfranco di Milano, la prima invenzione del setone per la cura dell' idrocele, ec.

„ greci destinati ad invigilare sulla salute dei cavalli nelle „ spedizioni militari. L' opera che ho sotto gli occhi (*vete-* „ *rinariae medicinae libri duo*; *Basileae per Sim. Grinneum*, „ 1537) è un complesso delle loro osservazioni .... Fra „ questi il più antico è un certo Eumelo di Tebe, e il più „ dotto sembra essere Apsirto di Prusa, che accompagnò „ Costantino IV, cognominato Pogonato, nella sua spedi- „ zione contro i Bulgari sull' Istro. Gli altri non fecero che „ ripetere parola per parola ciò che aveva detto Apsirto. „ Ecco i nomi loro: Anatolio, Emilio Ispano, Africano, „ Archedemo, Didimo, Diofane, Jerocle, Imerio, Ippo- „ crate, Litorio beneventano, Magone di Cartagine, Pan- „ filo, Pelagonio, Teomnesto e Tiberio; i quali tutti vis- „ sero dal VI al X secolo..... L' opera di Veterinaria, „ che oggi si attribuisce a Vegezio, appartiene verisimil- „ mente a tempi molto più bassi. Io la giudico una tra- „ duzione degl' ippiatrici greci fatta da qualche monaco „ del XII, o XIII secolo. Egli non ha inteso l' originale „ greco .... Questa versione molto miserabile ridonda „ d' idiotismi italiani, ed offre innumerevoli prove dell'i- „ gnoranza e dell' avventataggine dell' autore. Confesso in- „ genuamente che in questo Vegezio non trovai la meno- „ ma cosa che meritasse attenzione, o non fosse contenuta „ negl'ippiatrici greci „.

Prima di far parola degl' ippiatrici greci incomincierò dall'esporre ciò che ho potuto raccogliere di relativo a Vegezio e alla sua Veterinaria; dal che spero che verrà fatto conoscere che l' autore tedesco, senza appoggiarsi a veruna autorità, senza aver per compagno nella sua opinione neppure un solo erudito, ha pronunziato sull'autore e sull'opera, che sembra non aver letta, un giudizio, senza esame, senza sanità di critica; ed esser quindi necessariamente caduto in tante assurdità quante sono le parole nelle quali tratta di quello scrittore.

Fino dagli ultimi periodi del secolo XV il principe dei critici, Angelo Poliziano, pregato da Franciotto Orsino a dargli alcune dichiarazioni su i pesi e misure menzionate da Vegezio, senza dubitare dell' autenticità di que-

sto scrittore, adempì a questa commissione con una lettera, che è l'ultima del X libro, dalla quale si rileva che l'Orsino faceva allora soggetto dei suoi studi il Vegezio. E siccome questo scrittore non era peranco fatto pubblico colle stampe, non sarà fuor di ragione il supporre che il Poliziano si servisse per fare i suoi riscontri del codice del secolo XIV, che esiste tuttavia nella Laurenziana al plut. XLV, cod. XIX, (2). (ved. Bandini catal. laurent. T. II, p. 356, 357 e seg.)

La prima edizione di Vegezio fece *Joannes Faber Emmeus* in Basilea nel 1528 ad insinuazione del conte Ermanno di Nuenare, che avevagli trasmesso un codice sommamente depravato, perchè con l'aiuto d'uomini dotti lo correggesse, e lo pubblicasse. E se non era che il conte aveva già intitolata quest'opera a Ferdinando re d'Ungheria e di Boemia, l'Emmeo avrebbe posto da parte quest' *antichissimo codice*, nè lo avrebbe pubblicato; ma in reverenza del re, cui era dedicato, lo corresse in parte con grandissima fatica, lasciando però correre alcune parole e di malattie e di erbe e di rimedi, sebbene le credesse meritevoli di correzione; persuaso dai dotti amici suoi che l'autore potesse così averle scritte, e tali risultando dal *consenso universale dei codici* (3). Il conte di Nuenare poi dice che quest'opera, restata *nascosta per molti secoli*, era

(2) Ecco il principio della lettera del Poliziano: *Exigebas a me superioribus diebus ut ponderum nomina et mensurarum brevissime tibi colligerem, sed quorum potissimum sit apud Vegetium Renatum mentio, libro quem nunc in manum sumpseris, qui medicinam veterinariam pertractat, ec.*; e passa quindi a indicare il valore dei pesi e delle misure. E siccome fin d'allora lo stesso Poliziano credeva l'autor della veterinaria esser lo stesso che quello *de re militari*, distingue appunto il libro di Vegezio che tratta di veterinaria dall'altro; e chiama *Vegetium Renatum* l'autore.

(3) L'Emmeo nella lettera al re Ferdinando.... *Sed cum exemplaris infinita depravatione desperantes ab incepto negotio deterriti fuissemus,* CODICEMQUE ILLUM PERVETUSTUM *ablegassemus, instigavit ad desperatum munus redeundum quod tuae serenitatis nomine opus hoc dicandum* (comes Hermannus) *asserebat ..... Quaedam etiam morborum simul et herbarum, remediorumue vocabula, licet immutanda cognosceremus,* CONSTANS TAMEN EXEMPLARIORUM CONSENSU *ne quidquam immutaremus prohibuit; nam ita fortassis scriptum ab auctore non vulgares neque ineruditi persuadebant amici.*

di quello stesso Renato Vegezio che scrisse *de re militari* (4); e quindi il titolo di questa edizione è: *Renati Vegetii artis veterinariae libri quatuor, iam primum in lucem editi, Basileae;* e in fine: *Basileae anno* 1528, *excudebat Joannes Faber Emmeus Suliacensis.*

Su questa edizione fu fatta la seconda dal Sambuco nel 1574 in Basilea, col titolo: *Pub. Vegetii mulomedicina ex tribus vetustissimis codicibus varietate adjecta, unde infiniti loci addi, et expurgari a quovis potuerunt, usu magno publico. Basileae, per Petrum Pernam* 1574: nel qual titolo è da notarsi che fu cambiato il nome di Renato Vegezio in Pub. Vegezio, e che l'edizione fu riscontrata e corretta con tre *antichissimi codici.* L'esemplare di questa edizione esistente nella Magliabechiana è pregevole per le annotazioni aggiuntevi da Carlo Dati e per le varianti tratte dal codice della biblioteca medicea fiorentina (5).

Dopo il frontespizio ne viene la dedica del Sambuco, che è la seguente: *Hoc P. Vegetii de veterina medicina opus ante annos L mutilum, corrupteque editum, nunc vero a se ex VV. CC. plurimis in locis emendatum ac restitutum D. D.* Quindi è riportata la lettera dell'Emmeo, e l'elenco de' libri e de' capitoli (6). Le annotazioni di mano del Da-

(4) Così scrive il conte di Nuenare: *Vegetii Renati, eius qui de re militari libellum conscripsit, artis veterinariae sive mulomedicinae* OPUS MULTIS SECULIS ABSCONDITUM, *ec.*

(5) Il Dati appone a questa edizione la seguente notizia, la quale per quanto estranea al soggetto di questa lettera, per illustrazione di quell'esemplare credo non inutile il riportare. *In Bibliotheca medicea florentina, plut. LII liber est MS. Mascalciae, compositus a magistro Laurentio, dicto Ronzino, familiari Rev. patris ac domini Napoleonis s. Adriani, diac. cardinalis. Ad oram libri manu recentiori scriptum est: auctor hic ab aliis Laurentius Rufius appellatur. Cardinalis iste Napoleo fuit ex illustri et amplissima Ursinorum familia, et in card. colleg cooptatus a Nicolao IV, an.* 1284 *Plurima in libri margine adsunt eadem manu variantes lectiones et notae. Hic liber forsan editus fuit Lutetiae* 1532. (NB. ne fu stampata una versione italiana in Venezia nel 1548 col titolo: *opera dell' arte del Mascalcio di Lorenzo Rufio ec. novamente di latino in lingua volgare tradotto*).

(6) Il Dati pone in fronte del libro le seguenti notizie: *Ex libro qui fuit olim claris. viri Laurentii Pignorii, nunc eximii Jo. Rhodii dani, mihi amicissimi .... Vegetius hic videtur fuisse qui de re militari scripsit: arguit praefationum stylo: mentio dein toringium et burgundionum. lib. IV, cap. VI, ubi*

ti, contenute in parecchie carte aggiunte alla fine del libro, contengono alcune varianti da adottarsi, o degne di dichiarazione; e molte voci da Vegezio usate, a confermare l'uso fattone da altri scrittori, secondo le osservazioni del Barthio, del Turnebo, del Vossio, del Casaubono, del Salmasio, del Rodio, ec. (7).

La terza edizione di Vegezio fu fatta dal Gesnero a Lipsia nel 1737, compresa nella sua raccolta, *Scriptores rei rusticae*. Nel §. X della prefazione egli racconta, come leggendo in questo scrittore un luogo insigne tratto da Columella, si determinò di unir Vegezio agli scrittori di rustiche faccende, sembrandogli che questi due autori si porgessero uno scambievole soccorso (8). E tanto più si determinò a ciò fare, avendo dal Fabricio ricevuto un esemplare di Vegezio confrontato col famoso codice corbeiense: perlochè avvisò con tal mezzo essere in istato di poter dare questo autore emendato in più luoghi, per aver ricevuto dal Cromaiero un esemplare della prima edizione fatta dall'Emmeo, collazionata coll'altra procuratane dal Sambuco (9). Quindi vi aggiunse alcune brevissime animadversio-

se diverse et longinque peregrinatum, et plura equorum genera cognovisse, et in stabulis suis saepe nutrivisse testatur. Le parole di Vegezio sono al cap. suddetto, *de signis quibus cognoscitur patria. Quae res compulit nos qui per tam diversas et longinquas peregrinationes equorum genera diversa cognoscimus, et in nostris stabulis saepe* NUTRIVIMUS, *unius cuiusque nationis explicare signa et merita.*

(7) Questi celebri critici, ma più fra questi il Salmasio nelle sue annotazioni agli scrittori *Historiae augustae*, e il Rodio nel suo Scribonio Largo recano esempi di Vegezio in giustificazione di voci o modi degli autori da loro illustrati. Il Rodio poi aveva disegnato di fare una nuova edizione di Vegezio, come si rileva dal suo lessico scriboniano alla voce *faecula:* e dalle lettere all'Einsio è manifesto che intendeva eseguirla correggendo i luoghi sospetti col confronto del manoscritto mediceo, e di altri codici.

(8) Il Gesnero nel §. XI della prefazione alla sua raccolta degli scrittori de'lavori rustici dice: *Vegetii Renati artis veterinariae seu mulomedicinae libros IV, ut scriptoribus rei rusticae comites darem, primum illud me impulit quod videbam non materiem tantum nobis cognatam, sed etiam insignem Columellae locum apud eum quoque legi, ut mutuam sibi opem uterque scriptor praestare posse videretur.*

(9) Segue il Gesnero l. c.. . *cum praeter spem mihi offerrentur, hinc ab incomparabili humanitate summi viri Jo. Alb. Fabricii exemplum Vegetii cum*

ni; nel che fu soccorso dal Platnero: e se omesse di fare gli opportuni riscontri col codice membranaceo della biblioteca cesarea segnato n.° LXXXI dal Tegnagelio, con l'altro della libreria dell' Almelovenio, con altro codice napoletano e con altro MS. di Norimberga, e lasciò ad altri questo lavoro, ne fu cagione il desiderio di dar presto compimento alla sua edizione (10).

Ma un più importante lavoro aggiunse alla sua raccolta il Gesnero, cioè le lettere del Morgagni al Pontedera; nella terza e quarta delle quali questo celebre italiano prende specialmente in esame Vegezio, correggendo giudiziosamente eziandio alcune lezioni del Sambuco, chiamato da lui *vir doctissimus et pervetustis codicibus sane instructissimus.* In queste egli imprende principalmente a dimostrare avere Vegezio tratti non solo molti documenti da Columella, ma averli ancora riportati con le stesse parole, ed averne composto il terzo e quarto capitolo del libro terzo, (11); cosicchè questi due scrittori prestano in vari luoghi il mezzo d'essere vicendevolmente emendati (12).

corbeiensi codice collatum, quod apud ipsum ex Gudiana auctione pervenit... hinc ab Jo. Hen. Kromayero, humanarum literarum in academia Jenensi professore clarissimo, amico veteri... primae editionis exemplar cum altero Sambuci, accuratissimo studio a se compositum. Questo esemplare dal Fabricio trasmesso al Gesnero, collazionato col codice corbeiense portava questa nota di quello che aveva fatto il confronto. *Contuli cum exemplari descripto ex MS. codice Corbeinesis monasterii, tunc temporis apud S. Pantaleonis deposito.... Codex corbeiensis* OPTIMAE NOTAE, ADMODUM ANTIQUUS, LITERIS UNCIALIBUS EXARATUS, *et inde (*fors. hinc. inde*) lacunis deformatus.*

(10) Gesnero l. c. *Adiutus aliquoties ab Jo. Zacharia Platnero medico non minus quam philologo praestantissimo... quae supersunt pauca, ea forte confici et ipsa poterunt, adhibito MS. codice membranaceo quem inter libros bibliothecae caesareae philosophicos et philologicos n.° LXXXI numeravit Tegnagelius, quod subiecit mihi cel. Fabricius, ut et illud Vegetii exemplum cum notis MS. fuisse in bibliotheca cla. Almelovenii, nec non codicem MS. huius operis fuisse Neapoli apud illustrem virum Josephum Vallettam, idque ipsum opus cum aliis veterinariis esse Norimbergae penes Gottofridium Thomasium, virum quem nos experti sumus humanissimum.*

(11) Morgagni Epist. III ad Julium Pontederam. *Cum Pub. Vegetius in suos veterinariae libros non pauca transtulit ex sexto libro Columellae, tum ex huius sexto et tredecim quae insequuntur capitibus, tertii sui libri tertium et quartum caput manifestissime confecit.*

(12) L. c. *Nonnulla in Vegetio quoque eiusmodi sunt, ut Columellae vi-*

Dal fin quì detto e da quanto nelle note ho riportato mi sembra potersi a buon dritto dedurre che i quattro

cissim emendando praeclare inserviant; de quo nunc potissimum laboramus. Le vicendevoli correzioni di lezione di questi due scrittori risultano da quarantadue luoghi che il Morgagni pone in confronto in quella sua lettera, e ne' quali è evidentemente manifesto aver Vegezio trascritto Columella parola per parola. Stimo pregio dell' opera il darne qualche saggio riportando le parole di Columella e quelle di Vegezio che ad esse corrispondono; e notando le correzioni, all' uno o all' altro, chiuse fra parentesi.

Vegezio.	Columella.
Si sanguis adhuc super ungulas in cruribus est, *ad triduum (corrige* assidua) triti salis perfricatione discutitur. Quod si *tantum (cor.* iam) in ungues descenderit, cultello *leniter (cor.* leviter) inter duas ungulas aperies, et mundabis de intus, et postea stuppam sale, atque, aceto infusam applicabis *ad solum sparta opere (cor.* ac solea spartea pes) calceatur, *maximae quae (cor.* maximeque) datur *operantibus (cor.* opera bos ut) in aquam pedem non mittat, sed *ubi siccum est ambulet (cor.* ut sicco stabuletur.	Sed si sanguis adhuc supra ungulas in crucibus est, triti salis fricatione assidua discutitur, vel cum nihil profuit, scarificatione demitur. At si iam in ungulis est, inter duos ungues cultello leviter aperies. Postea linamenta sale, atque aceto infusa applicantur, ac solea sparta pes induitur, maximeque datur opera, ne in aquam pedem mittat, et ut sicco stabuletur.
Si clavum calcaverit, et acuta testa vel lapide ungula pertunditur, quae tamen si altius vulnerata est, *(adde* latius) ferro circumciditur, *(add.* et) ita inuritur, ut supra praecepi.	Si forte surculum calcaverit, et acuta testa nel lapide *ungulam pertuderit* (*cor.* ungula pertunditur), quae tamen si altius vulnerata est, latius ferro circumciditur, et ita inuritur ut supra praecepi.
Deinde *exparte (cor.* spartea) calceata per triduum aceto suffuso curatur. Quod si vomer *intraverit*, (*cor.* crus vulneravit) lactuca marina, quam graeci *cymoliam* (*cor.* titimalum) vocant, admixto sale imponitur.	Deinde spartea calceata per triduum aceto suffuso curatur. Item si vomer crus sauciaverit, marina lactuca, quam graeci titimalon vocant, admixto sale imponitur.
Si ista non valent *myrtae* (*cor.* myrti) silvestris foliorum duae libraе tunduntur in pila.	Ubi nec medicina processit, myrti silvestris foliorum libraе duae *deliguntur* (*cor.* levigantur).
Frequenter etiam asperitate itineris, vel proscindendo, *duritiam (cor.* aut duriori solo), aut obviis radibus *obvolutus* (*cor.* obluctatus), convellit armos.	Saepe etiam vel gravitate *longioris* (*cor.* longi laboris) vel in proscindendo, aut duriori solo, aut obviae radici obluctatus, convellit armos.

libri della Mascalcia di Vegezio sono stati sempre giudicati opera di scrittore latino; e che han meritate le vigilie di molti eruditi, quali sono il Poliziano, l'Ursino, il conte di Nuenare, l'Emmeo e i suoi dotti amici, il Sambuco, l'Urceo, (13), l'Ulitio (14), il Rodio, il Salmasio, il Casaubono, il Dati, il Turnebo, il Cromaiero, il Fabricio, il Pignorio, il Platnero, il Gesnero, il Morgagni, il Pontedera, il Facciolati, il Forcellini; i quali due, come di scrittore latino, ne hanno riportate ne' loro lessici le autorità; senza che siasi mai dubitato dell'autenticità dell'autore, incerta essendone soltanto l'età (15).

Or se contro il voto concorde di tanti solenni critici il solo Sprengel ha portato giudizio tanto diverso, supponendo l'opera scritta da un ignorante frate del XII o XIII secolo, qual peso dar potremo a questa supposizione destituta d'ogni argomento, e fondata sulla sola di lui autorità?

E dico esser la di lui asserzione destituta d'ogni fondamento, non sembrandomi argomento l'affermare altro non esser quell'opera se non una cattiva versione degl' ippiatrici greci, piena zeppa d'idiotismi italiani. Poichè se si confrontino i due libri degl' ippiatrici greci co' quattro libri di Vegezio si vedrà, che laddove i primi contengono una raccolta di ricette sotto il nome di vari autori (16), relative alla mascalcia, quelli di Vegezio formano un

(13) L'Urceo (Antonio Codro) è citato dall'Emmeo nella sua epistola al re Ferdinando: *cum non ignorem Antonii Codri de hoc auctore iudicium.*

(14) Jano Ulitio cita Vegezio ne' suoi eruditissimi commentari alla Cinegetica di Nemesiano.

(15) Rispetto all'età in cui potè avere scritto Vegezio abbiam veduto che alcuni eruditi opinarono essere egli lo stesso che scrisse il libro *de re militari*, perchè alcuni codici portano il nome di Renato Vegezio, sebbene altri rechino quello di Publio Vegezio, per una certa tal qual somiglianza di stile, specialmente nelle prefazioni. In tal caso l'età di Vegezio potrebbe fissarsi verso la fine del secolo IV. È innegabile però, come si esprime il Forcellini, che fra l'uno e l'altro libro passa differenza, cosicchè il Veterinario può credersi *alius tum aetate, quia multo iunior, tum stilo quia longe corruptior, et vocibus scatens bene multis, non cadentis modo, sed et iam lapsae latinitatis.*

(16) Quando si terrà discorso particolare sugl' ippiatrici greci indicherò cosa

trattato veramente ordinato in libri, e distinto per capitoli e per materie. Egli accenna nella prefazione al lib. I essersi determinato a compilare questa sua opera, perchè gli autori a lui antecedenti ne scrissero confusamente; cosicchè a chi cercasse qualche rimedio, conveniva scorrere da cima a fondo i loro libri; e perchè le ricette prescritte erano di tanto costo che i non ricchi lasciavano piuttosto morire che soccorrere i loro animali malati (17). Essendosi pertanto nella sua gioventù dilettato di tener cavalli, imprese di buona voglia a comporre quel compendio; mostrando le cause, i segni e le cure delle malattie (18). Comincia nel primo libro dall' indicare i segni propri d' ogni malattia, sino al cap. 9; e quindi la loro cura fino al cap. 20. Segue indicando il modo e l' occasione di trar sangue sino al cap. 39; e in fine passa a trattare delle malattie del ventre sino al cap. 64, ultimo del primo libro.

Nella prefazione al libro secondo mostra che sarebbe errore il seguir l' uso dei barbari, i quali non usano amministrare rimedi ai loro animali, per essere i medesimi di più robusta complessione dei nostri, che sono di una razza più delicata, ed assuefatti a più calda temperatura (19). Comincia quindi a discorrere delle malattie del capo sino al cap. 43, e quindi dei malori degli arti e del dorso sino al cap. 64, ultimo del libro.

sia quell' opera, e chi ne fosse il compilatore, sebbene lo Sprengel la creda lavoro d' un anonimo.

(17) *Praeterea indigesta et confusa sunt omnia, ut partem aliquam curationis quaerenti necesse sit errare per titulos, cum eisdem passionibus alia remedia in capite, alia inveniantur in fine . . . Quaedem ita sunt compositae potiones, ut pretium enorme contineant, et curae taxatio animalis existimationem prope videatur aequare, ut aut parci homines, aut certe prudentes animalia sua canibus dedant.* Veg. in praefat. lib. I.

(18) *His et talibus rationibus invitatus cum ab initio aetatis alendorum equorum studio flagrarem, hanc operam non invitus arripui.* Veg. l. c. Ved. pure la nota (6).

(19) *Barbarorum animalium aliae naturae, sed ad omnem iniuriam durius corpus est. Deinde sic instituuntur a parvulis, ut nec potionem medicinalem requirant, et hybernis pascuis vigeant, ac sine pernicie frigora, pruinasque substineant. Nostra vero iumenta et mollioris generis sunt, et tectis frequentioribus assueta, calidissimis etiam stabulis imbuta, cum indigna-*

Nel prologo del libro III interrompendo il suo trattato sulle malattie de'cavalli, si propone di parlare specialmente di quelle dei bovi, confortato e richiesto a ciò fare dal voto de'suoi concittadini ed amici, in circostanza di gran mortalità di quel genere di animali (20).

Finalmente nel IV libro; del numero e posizione delle ossa e delle membra, dei nervi, delle vene, dei segni dell'età, della patria e della durata della vita de' cavalli; e termina il libro con una specie di ricettario.

Ma senza occuparsi nel fare il confronto fra l'orditura e la sostanza di queste due opere, avrebbe dovuto lo Sprengel conoscere almeno le lettere del Morgagni; dalle quali chiaro avrebbe veduto che Vegezio aveva in parte trascritto Columella, nè avrebbe asserito di non trovare in quell' autore cosa che non fosse contenuta negl' ippiatrici greci.

Sarebbe poi stato pregio dell'opera che l' autore tedesco avesse dato un catalogo, o almeno accennato alcuno dei tanti idiotismi italiani, de'quali il frate ignorante del secolo XII, o XIII fece piena zeppa la sua versione. Ma non avendolo egli fatto, e ciò non essendo da altri stato notato, manchiamo d' un importante documento onde conoscere quali fossero gl' idiotismi e la condizione di nostra lingua nel 1100 e 1200, cioè settecento anni fa (21).

Soffra dunque in pace il profess. dell' università di

tionem ex aliqua necessitate contraxerint, continuo in aliquod genus incidunt morbi. V. in pro. l. II.

(20) *Mulomedicinae me commentario ordinante, civium atque amicorum frequens querela accepti operis continuationem suspendit, deflentium aegritudines mortesque clamorissimas boum, cum magnopere peterent publicandum si quid pro salute tam commodorum animalium scriptum reperiretur in libris.* Veg. in prol. ad lib. III.

(21) L' eruditissimo cav. Ciampi ha provato (*De usu linguae italicae saltem a saecolo V. R. S. Pisis* 1817) che l' origine della nostra lingua risale ad una remota antichità. Ma non solo queste tracce d' idiotismi italiani non mi parve che si trovino in Vegezio, ma neppure lo stile in cui comunemente scrivevano gl'ignoranti, nel XII o XIII secolo, la lingua latina. Vero è che la dettatura della Veterinaria di Vegezio è di una corrotta latinità, ma è ben raro trovare chi verso que'tempi scrivesse meglio di lui, e specialmente scrivendo per chi professava un'arte, che non pare che fosse allora tenuta in gran conto, lo che accenna lo stesso Vegezio in principio della prefazione.

Halla, che rispetto a Vegezio, posto in bilancia da una parte il suo sapere e giudizio, e dall' altra il sapere e criterio dei sopra citati eruditi, e ciò che ho esposto fin qui, non venga l' autore della veterinaria, che abbiamo sotto il nome di Vegezio, registrato fra gli scrittori apocrifi, ma conservi il posto assegnatogli dagli ultimi anni del secolo XV a tutto il secolo XVIII dal consenso universale de'dotti d'ogni nazione (22).

Restituita adunque a questo scrittore la sua contrastatagli autorità, vediamo da lui stesso donde egli traesse i materiali per compilare la sua veterinaria *Hanc operam* (egli scrive nella prefazione) *non invitus arripui, ut conductis in unum* LATINIS DUMTAXAT SCRIPTORIBUS, *adhibitis etiam mulomedicis, et medicis non omissis. . . . in quantum mediocritas ingeni patitur, plane et breviter omnia epitome congererem, causasque et signa morborum omnium declararem.* È manifesto adunque per propria confessione che non da scrittori greci, ma da latini soltanto trasse ciò che ne'suoi libri raccolse. E sebbene nella seconda metà del quarto libro, che è una specie di ricettario, riporti tre ricette di Chirone e di Absirto, non formano queste la sostanzial materia dell'opera sua: e forse non sarebbe fuor di ragio-

(22) I codici della veterinaria di Vegezio fin qui rammentati sono:

Uno della Laurenziana del XIV secolo, cui se ne aggiunge altro forse del secolo seguente.

Il codice sul quale l' Emmeo fece la sua edizione, da esso chiamato *pervetustus*, ed altri esemplari dallo stesso rammentati.

Tre codici antichissimi coll' aiuto de' quali il Sambuco corresse la sua ediz.

Il codice Corbeiense su cui fu collazionato l' esemplare mandato dal Fabricio al Gesnero, notato come codice *optimae notae, admodum antiquus literis uncialibus exaratus.*

Il codice memb. della biblioteca Cesarea rammentato dal Tegnangelio.

Il codice di Napoli presso Giuseppe Valletta.

Il codice di Norimberga presso Gottifredo Tomasio.

Non pretendo che il numero dei codici faccia argomento per provare che questa veterinaria non possa essere opera d'un frate ignorante, ma parmi poter dedurre non potere essere opera di uno scrittore del XII, o XIII secolo quella di cui esistono codici chiamati antichissimi dall' Emmeo nel 1528, dal Sambuco nel 1574, ai quali aggiungasi il codice corbeiense, notato come di buona lettera, molto antico, e scritto in caratteri unciali, condizioni che indicano una grande antichità.

ne il credere che a malgrado di aver questi nomi piuttosto fisionomia greca che latina, i surriferiti autori avessero dettate le opere loro in latino. Infatti dando Vegezio il suo giudizio di Columella, di Pelagonio, di Chirone e di Absirto, dopo aver detto che la veterinaria pareva avere minor dignità della medicina per occuparsi nella cura degli animali, e quindi essere esercitata da uomini di minor conto, e trattata da meno eloquenti scrittori, soggiunge: *Licet* PROXIMA AETATE ET PELAGONIO NON DEFUERIT, ET COLUMELLAE ABUNDAVERIT DICENDI FACULTAS; *verum alter eorum cum rusticae rei praecepta conscriberet, curas animalium levi admonitione perstrinsit, alter omissis signis, causisque morborum, quasi ad doctissimos scriberet, tam magnae rei fundamenta neglexit.* E segue: *Chiron vero et Apsirtus diligentius cuncta rimati,* ELOQUENTIAE INOPIA, AC SERMONIS IPSIUS VILITATE SORDESCUNT. Sarebbe pertanto strana cosa per mio avviso, che dopo avere Vegezio parlato della *facoltà di dire*, di cui Columella scrittore latino è ricco, di cui Pelagonio non è privo, volesse per questa qualità porre in confronto con loro due scrittori greci, *che ne hanno affatto inopia, e che per la bassezza del dire son sordidi.*

Da questo luogo di Vegezio mi sembra ragionevole dedurre che Pelagonio sia uno scrittor latino, e non greco come avvisa lo Sprengel, per vederne riportato il nome in una compilazione greca. E sia pur anco greco questo nome; ma tal circostanza non escluderà mai ch' ei possa avere scritto in latino: e tanto più se si ponga mente avere egli intitolati i suoi capitoli a nomi romani, fra i quali specialmente Arzigio e Astirio, in proposito de' quali sono debitore alla gentilezza del ch. sig. Bartolommeo Borghesi delle notizie comunicatemi. Ecco la sua lettera (23).

(23) Il mio dotto amico sig. ab. Furlanetto nel suo passaggio per la Romagna mi consegnò un elenco di personaggi mentovati nelle regole dell' ippiatria di Pelagonio recentemente scoperta, chiedendomi se ne conosceva alcuno, onde potere per tal modo determinare l'età di questo scrittore. Risposi che il nome di Arzigio, cui era dedicata l' opera, non eramì nuovo, ma che sul momento non avrei saputo ove ripescare la notizia, ond'egli mi commise che quando

Venendo adesso a dire alcun che della raccolta degl'ippiatri greci, fra' quali, come di sopra vedemmo, è assegnato un posto a Pelagonio, parmi dover ridurre le asserzioni del professore tedesco ai capi seguenti: I, che sotto Michele VIII fu compilata questa raccolta da un anonimo (24);

mi fosse capitata ne avesse fatto parte a lei, da cui proveniva la ricerca. Debbo ora dunque annunziarle ch' egli è ricordato in una lapida esistente una volta in Roma nella chiesa di S. Basilio, pubblicata negligentemente dal Grutero p. 474,3; dall'Apiano p. 206; dal Panvinio ne'fasti all'anno 990; dal Manuzio nell' ortografia, p. 759; e da altri; ma la di cui vera lezione si ha da un codice correttissimo, già posseduto dal card. Canale, coll' aiuto di cui monsig. Marini l'emendò nel suo Grutero, e colla quale confronta una delle due copie che se ne hanno nel Mazocchi p. 47 e 179, ed un' altra che ne trovai in un' altro codice posseduto in Urbino dalla casa de Pretis, p. 143. Eccola adunque purgata dalle macchie, di cui l' avevano imbrattata i copiatori.

BETITIO · PERPETUO · ARZYGIO · V · C
CONSVLARI · TVSCIAE ET · VMB · OB
SINGVLARIA · EIVS · ERGA · PROVINCI
ALES · BENEFICIA · ET · OB · MODERA
TIONEM · DOCVMENTO · ETIAM · POSTERIS · RELIN
QVENDAM · AETERNVM · STATVAE · MONV
MENTVM · TVSCI · ET · VMBRI · PATRONO
PRAESTANTISSIMO · COLLOCARVNT

Per quante ricerche abbia fatte non ho potuto trovar di costui altra memoria, e nemmeno alcun altro che abbia portato il suo nome, onde sono in buona lusinga che egli sia appunto la persona che si cercava. Intanto è evidente che questa iscrizione non può essere anteriore a Costantino Magno, da cui datano nei presidi delle provincie le nuove denominazioni di consolari e di correttori. E dall'altra parte volentieri mi atterrò a non discendere oltre l'epoca del suo impero o di quello de' suoi figli, perchè alla medesima età corrisponde l'Astyrio o Asterio ricordato da Pelagonio al cap. 9, il quale sarà probabilmente uno dei due fratelli Asterii che si conoscono in que' tempi; cioè L. Turcio Aproniano Asterio, correttore della Toscana e dell' Umbria nel 346 di Cristo, cui appartiene il marmo gruteriano p. 476,7; e L. Turcio Secondo Asterio, correttore della Flaminia e del Piceno alla morte di Costantino, come si rileva dall' iscrizione dell' arco di Fano, di ambedue i quali ho bastevolmente parlato in un breve scritto che non tarderà molto a venire in luce. Di Falerio, di Festiano, di Lucilio, di Papiano, che sono gli altri soggetti ricordati in quell'opera, non ho in questi tempi alcuna notizia da somministrare.

(24) A suo luogo vedremo se il compilatore ne sia un anonimo o no. Frattanto si noti che asserendo lo Sprengel fatta questa compilazione sotto Michele VIII, viene a fissarle l' epoca dopo alla metà del secolo XIII; poichè nel quadro cronologico, da lui apposto al Tom. II dell' edizione tedesca, pone questo imperatore sotto l' anno 1263. Abbiam veduto che l' A. giudica l' opera di

II, che gli autori de'quali è composta vissero dal VI al X secolo: che il più antico è Eumelo di Tebe, il più dotto Apsirto di Prusa, che accompagnò Costantino IV nella sua spedizione contro i Bulgari: IV, che gli altri ripetono parola per parola ciò che aveva detto Apsirto. Per farmi strada a rilevare gli errori di queste asserzioni sembrami dovere incominciare dall'istoria della pubblicazione de' due libri degl'ippiatri greci.

Giovanni Ruellio medico francese fu il primo, da cui nell'anno 1530 venisse fatto conoscere ch'esisteva quest'opera greca di mascalcia, compresa in due libri. Ma non fece già parte al pubblico d' un greco originale, e diede soltanto alla luce la versione da lui fattane in latino, per ordine di Francesco I re di Francia, come si esprime nella sua nuncupatoria a quel re, in piè della quale riporta i nomi degli autori che compongono questa raccolta (25); lasciando però all'oscuro il lettore sul codice su cui fece la sua traduzione; non facendo parola nè a chi appartenesse, nè dove esistesse, nè di qual età fosse. Succede alla lettera l'indice delle materie, senza essere distinto in capitoli, e quindi un vocabolario di voci latine pertinenti alla mascalcia, con la dichiarazione loro cavata da vari classici autori.

Sette anni dopo, cioè nel 1537, comparve alla luce la stessa raccolta in greco, avendone procurata l'edizione Simone Grineo, il quale la intitola con una epistola latina a Giovanni Zobelo, e nella quale d' altro non parla che dei pregi de' cavalli. Ne segue poi l'indice dei capitoli e dei titoli, i quali sono in greco con la versione latina. Ma neppure il Grineo dà la minima notizia del codice che servì di esemplare alla sua stampa, osservando rispetto a ciò lo stesso silenzio del Ruellio, il quale è soltanto ram-

Vegezio una traduzione degl' ippiatri greci fatta nel secolo XII, o XIII, e quindi lo scrittore di essa avrebbe tradotta un' opera scritta quasi un secolo dopo di lui.

(25) Il titolo dell' opera è: *Veterinariae medicinae libri II, Jhoanne Ruellio Sucssiensi interprete. Parisiis per Simonem Colineum* 1530.

mentato nel frontespizio come già traduttore in latino di questa opera (26).

Michele Tramezzino stampator veneziano pubblicò in Venezia nel 1542 questa raccolta tradotta in volgare, per la quale ottenne dal papa e dalla sua repubblica un privilegio per dieci anni che niuno potesse venderla o stamparla (27).

Confrontate queste tre edizioni nelle tre diverse lingue, le quali tutte ci lasciano all'oscuro sulla prima scoperta di questo monumento dell'ippiatria greca, si fa manifesto che la versione volgare è scrupolosamente voltata dall'originale greco; mentre la versione latina del Ruellio, stampata sette anni prima dell'originale, differisce da ambedue le altre per più capi; essendovi in essa molte aggiunte e di cose e di autori che mancano nelle altre due. Ma di questo mi riserbo a parlare in altro luogo.

L'opera è divisa in due libri. Il primo incomincia con una introduzione di Apsirto sulla febbre de' cavalli. Egli scrive che militando ne' paesi posti sul Danubio ebbe occasione di conoscere le malattie de' cavalli e i rimedi a quelle convenienti; e *che tutto ciò raccolse in questo volume, che egli intitola a Asclepiade suo cittadino e medico grandissimo.*

Succede all'introduzione di Apsirto una prefazione di Jerocle, nella quale dice, che *ad insinuazione di Basso ha raccolto tutto ciò che concerne alle malattie de'cavalli, sebbene la sua professione lo chiami a far copia di sè ai litiganti nel foro (28); poichè cosa imposta da un amico, quale è Basso, è soave peso eseguirla.*

(26) Il titolo portato dal frontespizio è: *Veterinariae medicinae libri duo a Joanne Ruellio Suessiensi olim quidem latinitate donati, nunc vero idem sua, hoc est, graeca lingua primum in lucem editi. Basileae apud Jun. Valderum* 1537.

(27) Essa ha per titolo: *Opera della medicina de' cavalli composta da diversi antichi scrittori, a comune utilità di greco in buono lingua volgare ridotta in Venezia* 1542.

(28) Lo Sprengel rammentando il nome di Jerocle vi appone in una nota: *Egli vuole farsi credere anche giurisperito.* Ma perchè non dovremo prestar fede a ciò che Jerocle asserisce apertamente al suo amico Basso e a' suoi con-

I due libri sono divisi in capitoli e questi quasi tutti (se se ne eccettui pochissimi) portano il nome di Apsirto, e sono intitolati a'diversi suoi amici; *Apsirto a Ammonio alessandrino salute*: *Apsirto a Secondo medico de' cavalli salute*: *Apsirto a Dama laodicense veterinario medico salute; ec.* Ogni capitolo incomincia dal trattare di una diversa malattia, e delle cause, segni e cura della medesima. Ad ogni capitolo di Apsirto succede un articolo di Jerocle sullo stesso soggetto; e ne seguono le prescrizioni e ricette degli altri autori relative al tema del quale ha trattato Apsirto. Da questa costante disposizione è ragionevole il supporre, essere Jerocle il compilatore di questa raccolta: e la supposizione diviene certezza, poichè facendo attenzione a quanto egli stesso dice e nella prefazione, e nella fine del cap. XII, e LIX ed ultimo del primo libro, e nella prefazione del libro secondo (29) si rileva che la compilazione e partizione dell' ippiatria greca è tutta opera di Jerocle e non di un anonimo. Con l' istesso ordine, e disposizione di capitoli, di materie e di autori procedono le tre edizioni latina, greca, italiana degl' ippiatrici greci concorde-

temporanei, senza temere d' essere accusato di mendacio, e senza ombra di documento in contrario. Quando il sig. Sprengel si annunzia nelle sue opere per professore all'università di Halla, sia pur certo che, finchè le sue opere vivranno, niuno, *fra coloro che questo tempo chiameranno antico*, ardirà porre in dubbio la qualità ch' egli si attribuisce.

(29) Jerocle finisce così la sua prefazione: *Vedendo adunque che li probatissimi medici alcuni segni propongono per li quali da ciascuno tutte le malattie e accidenti si conoscano, penso sommamente far bisogno che ancor io seguiti questo modo di trattar la medicina de' cavalli . . . . e per incominciare dalla maggiore diremo prima della febbre.* Alla fine del cap. LIX del 1 libro in fine: *Uno de'sette savi dice che la misura è cosa ottima: al qual detto bisognando obbedire, metterò fine al primo libro.*

Il proemio del libro II comincia: *Esiodo dice il cominciare essere il mezzo di tutta l'opera . . . . il che io non poco (penso) esser da me mostrato nell'opera mia che tratta della cura de' cavalli; perchè avendo incominciato a scrivere il primo libro, e quello facilmente sperando compire, ora invero propongo di fare un certo ritornello . . . . cioè questo secondo libro, perchè non voglio che niuna cosa manchi all'opera: perchè così colla debita misura fu causa di finire il primo libro, acciocchè per la troppa lunghezza non fossimo fastidiosi, così ora è conveniente non lasciar l'impresa imperfetta, massime trattando di cose degne di studio ec. . . . Ma perchè queste cose han bisogno d'altra sorta di scrittura, daremo principio all'opra nostra.*

mente sino alla fine ; se si eccettui la latina che in alcune cose discorda dall'altre due , e nella quale il Ruellio, per quanto la pubblicasse nove anni prima dell' originale greco , aggiunse non poche cose che non sono nelle altre due edizioni. E di questa differenza credo che importi notare alcuna cosa come opportuna a somministrare qualche conveniente deduzione.

Questa differenza consiste nelle aggiunte di molti articoli, non solo di quei veterinari da'quali è compilato il testo greco , ma ancora di alcuni altri autori in questo non riportati , nè citati (30): fra i quali articoli , aggiunti dal Ruellio alla sua versione latina , ve ne sono alcuni presi da Pelagonio, e che mancano anco nel codice riccardiano (31). Dal che si potrebbe dedurre che non fosse unico il codice greco su cui fece la sua edizione il Grineo , e che il Ruellio avesse cognizione, e si fosse già servito per la sua versione, di un più completo manoscritto. Ma se si faccia attenzione che in alcune di queste aggiunte , come pure in altri pezzi che esistono nel testo greco del Grineo, il Ruellio ha riportate le parole medesime del codice riccardiano, su di cui è fatta la mia edizione di Pelagonio , si potrebbe ragionevolmente sospettare avere egli avuto alle mani un codice latino di Pelagonio , ed averne trascritti alcuni degli articoli che riporta nella sua versione (32).

(30) Queste aggiunte sono al cap. I, un articolo di Didimo; c. IV, uno di Leonzio ; c. XIV, due di Apsirto ; c. XV , uno d' Africano , uno di Teomnesto ; c. XVI , uno di Jerocle , uno di Eumelo ; c. XXVI, uno di Teomnesto ; c. XXVII, uno di Jerocle ; c. XXX, due articoli di Tiberio ; c. XXXV, uno d' Ippocrate ; c. XXXIX , uno di Democrito ; c. LXIX , uno di Dioscoride ; c. LXXXV, tre di Didimo , uno d' Africano , uno di Berizio (autore non rammentato fra gl' ippiatri greci), uno di Democrito , uno di Panfilo ; c. LXXXVI, uno d'Ippocrate, uno di Didimo, uno di Diofane; c. LXXXIIX, uno d'Anatolio; c. IIC, uno di Eumelo ; c. IC, uno d' Africano ; c. CI, uno d'Anatolio.

(31) Così al Cap. IV , XIV , XXII , XXIV, XXXI, XXXVIII , VC, CIV. Manca poi nel cod. Riccard. fra l'altre aggiunte l' articolo , *ad haustam hirudinem*, desiderato nell'indice al cap. XXXIII.

(32) Tale tra gli altri è il pezzo del cap. XIV del Ruellio : *Mores autem equorum* ec. fino a *patientissimi*; ediz. di Pelagonio a p. 14; e singolarmente l'altro passo al cap. IV del Ruellio *Euincendi sunt, quamvis pestiferi morbi*, ec. fino a, *dedisse satis est*, ediz. di Pelagonio cap. I. p. 18, 19. Quest'ultimo passo non ha una parola nè di più nè di meno nelle due edizioni del Ruellio e mia.

Ma nè tutto ciò che di questo scrittore è riportato negl'ippiatri greci, e neppure tutto quel di più che vi aggiunge il Ruellio compisce il trattato intero di Pelagonio, quale sta nel codice riccardiano, per quanto esso pure mancante dei capitoli XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, dei quali l'indice riporta i titoli. Poichè in quella raccolta tanto in latino che in greco ci sono registrate soltanto le di lui ricette e prescrizioni (33), e mancano quasi tutte le dottrine Pelagoniane e de' segni, e delle cause, e della cura delle diverse malattie (34). Quindi sembra, nella supposizione che il Ruellio ne abbia conosciuto un codice latino, che egli siasi contentato di aggiungere solo quella parte che ne costituiva *il ricettario*, avvisando forse che Apsirto e Jerocle avessero adempito a tutto ciò che era dottrinale.

Abbiam veduto, contro l' asserzione dello Sprengel, che non un anonimo, ma Jerocle è il compilatore dell' ippiatria greca. Esaminiamo adesso se veramente gli autori che la compongono possano esser vissuti dal VI, al X secolo, se il più antico sia Eumelo di Tebe, Apsirto di Prusa il più dotto. Fra questi autori troviamo i nomi di Diofane e di Magone cartaginese. Vediamo se costoro sieno vissuti dal VI al X secolo, o se sieno più antichi di Eumelo, o più dotti di Apsirto.

Varrone lib. I. cap. I. (ediz. del Gesnero) dopo aver rammentati altri scrittori di cose rustiche dice : *Hos Mago Charthaginensis praeteriit, punica lingua quod res dispersas comprehendit libris* XXVIII, *quos Cassius Dionysius uticensis vertit libris* XX, *ac graeca lingua Servilio praetori misit.... Hosce ipsos utiliter ad VI libros redegit Diophanes in Bithynia, et misit Deistaro regi.*

Cicerone lib. I de Orat. 58 parla di Magone nel modo

(33) I cap. IV, e XXX dell'ediz. di Pelagonio sono formati quasi per l'intero di ricette, e quasi per l'intero sono riportati dal Ruellio ne'cap. I, e IX. Lo stesso può generalmente dirsi di quasi tutte le altre aggiunte.

(34) Si cerca invano nelle aggiunte fatte dal Ruellio agl'ippiatri greci, e tratte da Pelagonio, la fine del cap. II. dell'edizione di Pelagonio a p. 21, il principio del cap. III *ad febrem* p. 23, 24, e quasi tutto ciò che costituisce il principio dei capitoli di Pelagonio.

seguente. *Num igitur, si cui fundus inspiciendus, aut si mandandum aliquid procuratori de agricultura, aut imperandum villico sit, Magonis carthaginensis sunt libri perdiscendi?* (35).

Columella. *Namque quidem Diophanes Bithynius, uticensem totum Dionysium poeni Magonis interpretem per multa diffusum volumina sex epitomis circumscripsit . . . . Verumtamen ut carthaginensem Magonem rusticationis parentem maxime veneremur; nam huius octo et viginti memorabilia illa volumina ex senatusconsulto in latinum sermonem conversa sunt . . . .* e poco dopo segue. *Maximeque reor hoc significantem poenum Magonem suorum scriptorum primordium talibus auspicatum sententiis: QUI AGRUM PARABIT DOMUM VENDAT, NE MALIT URBANUM QUAM RUSTICUM AGRUM COLERE; CUI MAGIS CORDI FUERIT URBANUM DOMICILIUM, RUSTICO PRAEDIO NON ERIT OPUS. Quod ego praeceptum, si posset his temporibus observari, non immutarem.*

Plinio l. 15. c. 6. Quasi interpretando il passo riportato da Columella del precetto dato da Magone nel principio de'suoi libri, dice: *Agro empto domum vendendam inclementer, atque non ex utilitate publici status Mago censuit. . . . ut appareat assiduitatem desideratam ab eo.*

Potrà forse esser vero che alcuno dei veterinari raccolti da Jerocle sia vissuto dal VI al X secolo, e del numero uno potrà essere lo stesso raccoglitore; ma Diofane e specialmente Magone sono per lo meno di quasi due secoli anteriori alla nascita di G. C.: e Magone, anteposto da Varrone a qualunque scrittore agrario, e che Columella vuole che si veneri come padre delle rustiche faccende, non cede in conseguenza nè in antichità ad Eumelo, nè in dottrina ad Apsirto.

Resterebbe ad esaminare se quest'ultimo sia veramente

(35) Giacomo Proust nella nota al nome di Magone rammentato nel testo aggiunge: *Mago carthaginensis scripsit punice libros octo et viginti de re rustica, quos ex senatusconsulto Cassius Dionysius uticensis convertit. Var. de re rustica l. 1. cap. I., et Columella qui eundem rusticationis parentem appellat.* Eppure queste sono le note che si leggono nell' edizioni dell' oratore di Cicerone, le quali servono per le scuole di rettorica.

vissuto ai tempi del I Costantino, come pensa l'Haller, o a quelli del quarto Costantino, come vuole lo Sprengel; e come, egli dice, rilevarsi *da varie ricerche esatte*, delle quali egli però non si compiace far parte al pubblico. Ma subito che ho mostrato che non possiamo credere un' impostura la veterinaria di Vegezio, il quale dice *proxima aetate* esser fioriti Columella e Pelagonio, rammentando Apsirto come uno scrittore di veterinaria, è ragionevole che si creda avere egli piuttosto vissuto poco più d'un secolo dopo Columella, e non mai essere a lui posteriore di quattro o cinque secoli. Nè avrebbe il professore tedesco asserito che tutti gli autori da' quali è compilata l'ippiatria greca han ripetuto ciò che aveva già detto Apsirto, se si fosse data la pena di leggere quell' opera o nel greco originale, o nelle versioni latina e italiana. Poichè allora egli avrebbe veduto che Jerocle compilatore di quella, con gli scritti altrui e specialmente con le proprie dottrine procurò supplire a ciò che Apsirto o non aveva pienamente discorso, o aveva affatto negletto. In fatti si trova avere Jerocle aggiunto il capitolo ultimo del libro I, e i tre primi capitoli del libro II, per trattar materia di cui Apsirto non aveva parlato.

Io credo d' aver fin qui mostrato che le asserzioni del sig. Sprengel, per ciò che riguarda agl' ippiatri greci e a Vegezio, non hanno gran fondamento di verità; e quindi che ciò ch' ei dice non è tale da far credere che l' opera di Pelagonio fosse originariamente scritta in greco; che l'autore appartenesse a un epoca compresa fra il VI, e il IX secolo; e che la di lui veterinaria fosse già conosciuta interamente, e pubblicata in greco, e prima dal Ruellio in latino. Riassumendo per tanto in epilogo ciò che in parte ho discorso in questa mia lettera, ripeterò in questo luogo:

1. Che Vegezio, autore dei quattro libri di veterinaria, per giudizio universale dei critici d' ogni età è riconosciuto a ragione per scrittore latino; e da alcuni per quello stesso che scrisse de' *re militari*; e per conseguenza vissuto circa il IV secolo.

2. Ch' egli stesso accenna approssimativamente l'età in cui scrisse, dicendo che poco prima del suo tempo tratta-

rono di veterinaria Columella e Pelagonio, il primo *dovizioso*, il secondo *non mancante della facoltà di dire.*

3. Ch' egli protesta aver compilata la opera sua da autori *solamente latini*; e intanto rammenta Columella e Pelagonio; e giudica del merito loro, posta a confronto e la loro facondia, e la loro maniera di trattare il soggetto dell'arte sua.

4. Che non solo cita Pelagonio, ma riporta di lui vari articoli; come al cap. 17 del primo libro e ai cap. 13, e 27 del quarto libro, e quasi colle stesse parole del codice riccardiano (nel quale manca il cap. XXXII intitolato nell'indice, *compositiones caustici*, e a cui supplisce Vegezio nel cap. 14 libro IV colle parole, *Pelagonius causticum... hac ratione composuit ec.*) Dal che non è fuor di proposito il dedurre che Vegezio avesse sotto occhio un esemplare latino di Pelagonio, da cui quasi litteralmente copiò questi articoli.

5. Nè fa prova che Pelagonio scrivesse in greco e non in latino il vedere alcune delle di lui ricette riportate nel testo greco compilato da Jerocle, e pubblicato dal Grineo, e nelle versioni latina e italiana di quella compilazione. Poichè paragonando tutto ciò che in essa si contiene coll'edizione latina di Pelagonio fatta sul codice riccardiano, apparirà che in quella mancano le dottrine sulle diverse malattie, e i segni e la cura delle medesime; le quali cose formano la miglior parte del testo latino, nel quale oltre eservi un certo ordine di materie, e una distribuzione in capitoli, intitolati a diversi e specialmente a nomi latini ec., vi si trovano inoltre sei articoli trascritti dall'opera di Columella, e quel che più importa colle stesse stessissime parole di quell' autore (36).

(36) Questi diversi luoghi che Pelagonio trascrisse letteralmente da Columella, e che meritano esser confrontati, sono i seguenti:

Cap. I, p. 15. *Morbos plerunque equi concipiunt, ec.* Colum. lib. 6 e 5.

Cap. I, p. 18, 18. *Evincendi sunt quamvis pestiferi morbi ec.* fino a *pars quae fibula circumscripta est demortua excidat.* Col. l. 6. c. 5.

Cap. II, pag. 22. *Macies aut languor submovetur, ec.* Col. lib. 6. c. 38.

Cap. VI, p. 37. *Recens tussis celeriter ec.* Col. l. 6. c. 30.

Cap. VIII, p. 46 *Oleum mixtum vino ec.* Col. lib. 6. c. 31.

6. Rispetto poi all'età di Pelagonio pare che debba fissarsi prima che alla metà del secolo IV, cioè agli anni dell'impero di Costantino o al più tardi de' suoi figli; al qual tempo corrispondono i nomi d'Arzigio e di Astirio o Asterio cui sono intitolati alcuni capitoli di Pelagonio: e prima che Costantino abbracciasse la religion cristiana, poichè parla (pag. 13) de' cavalli atti al circo e a' sacri certami i quali non furono aboliti se non alla fine del IV secolo: e al cap. XX, p. 76 prescrive per medicamento una preghiera al sole: *tu sol divine, calide, et frigide tantum mihi abalienasti?* le quali parole indicano forse culto pagano.

Dopo quel che ho fin qui esposto io credo di non dovere assentire a chi credesse, ciò che asserisce il sig. Sprengel nella sua istoria prammatica della medicina l. c.; nè vedrei cagione di esiliare dalla serie degli scrittori latini il veterinario Pelagonio; nè di portarlo al di qua del secolo IV; nè di considerarlo come già dato in luce al pubblico, se Jerocle, compilando l'ippiatria greca, ne tradusse in greco alcune ricette, il Ruellio le tradusse in latino, e il Tramezzino ne fece fare una versione italiana.

Convengo che il cod. riccardiano abbisogni d'essere in molti luoghi corretto per trovarvisi errori manifesti, a confessione dello stesso Poliziano che ne fece far copia (37); e che possa forse completarsi supplendo alle non poche mancanze che ci s'incontrano. Chiunque converrà per es. che al cap. I pag. 15, invece di leggere: *ad morbum litori beneventanicum*, che il Sarchiani traduce *al male del lido beneventanico*, debba correggersi: *ad morbum: Litorii beneventani*; essendo

Cap. XXX, p. 104. *Cicatrices oculorum jejuna saliva, ec.* Col. l. 6. c. 33. Oltre altri luoghi ne' quali Pelagonio cita Columella, mostra essergli famigliare anco Cornelio Celso, di cui riporta in vari luoghi le dottrine, e le ricette.

(37) Ecco il ricordo apposto dal Poliziano alla fine del cod. riccardiano di Pelagonio. *Hunc librum de codice, saneque vetusto, Angelus Politianus, medicae domus alumnus et Laurentii cliens curavit exscribendum. Deinde ipse cum exemplari contulit; et certa fide emendavit, ita tamen ut ab illo mutaret nihil, sed et quae depravata inveniret relinqueret intacta, neque suum ausus est unquam iudicium interponere. Quod si priores institutum servassent, minus multo mendosos codices haberemus. Qui legis, boni consule, et vale. Flor. anno 1485, mense decembri.*

questo uno dei nomi dei veterinari greci. Lo stesso dicasi delle parole: *item potio aemuli ispani*, p. 19, che sono tradotte: *fa' prendere una porzione di amido ispano;* e che debba leggersi *Aemilii hispani*, nome d' altro veterinario: e così in molti altri luoghi. E a far ciò potrebbe forse condurre un diligente studio su gli scrittori di tal materia: e sembra che il traduttore avesse in mira di farlo, se si ponga mente agli appunti che ei raccolse, certamente con non altra mira che quella di correggere ed illustrare il codice ch' egli aveva copiato e tradotto.

Io ho inteso, sig. Gino pregiatissimo, di dare un saggio, per quanto le mie forze comportavano, di ciò che in parte poteva dirsi a confermare quanto io aveva annunziato, esser Pelagonio uno scrittor latino, inedito, e vissuto nella metà del secolo IV; e ciò in opposizione a chi diversamente opinasse, abbagliato forse dalla celebrità di un nome, quale è quello dello Sprengel, e troppo credulo alle di lui sicure asserzioni. E quando anco credere si dovesse aver Pelagonio scritta la sua veterinaria in greco, e che la mia edizione ne fosse una versione in latino, bisognerebbe convenire che essa fu voltata in questa lingua in età anteriore a Vegezio: il che non toglierebbe pregio al nostro codice, sebbene di dettatura dei non primi secoli della latinità. Così fosse dato in sorte di rinvenire la versione dell'opera di Magone cartaginese fatta già dal punico in latino per un senatusconsulto, anteriormente a Columella; che si verrebbe a fare acquisto d' un più prezioso tesoro di erudizione e lingua latina.

Io so bene che questo mio saggio sarà ben piccola cosa; ma so bene altresì che due chiarissimi nostri letterati, occupatisi già da qualche tempo nell' illustrare la Mascalcia di Pelagonio, se non altro ad onore del codice che possediamo, potranno più efficacemente di me discorrere su questo tema. Così col mezzo di questo stesso giornale si compiacessero pubblicare il risultamento degli studi loro; considerando io come un abbozzo incompleto quanto ho esposto fin qui, a confronto di ciò che quei due chiarissimi possono fare.

G. Cioni.

Histoire de la Sardaigne, *ossia la Sardegna antica e moderna considerata nelle sue leggi e nella sua topografia, nelle produzioni, nei costumi, ec. con carte e figure, per* MIMAUT *antico Console di Francia in Sardegna.* Vol. II in 8.° Parigi 1825. Pelicier.

Voyage en Sardaigne de 1819, à 1825, ec., *ossia, Descrizione statistica fisica e politica di quest'isola con ricerche sulle produzioni naturali e sue antichità, pel cav.* ALBERTO DE LA MARMORA. Vol. 1 in 8.° con tavole statistiche, ec. Parigi 1826. Delaforest.

Storia di Sardegna per D. Jos. MANNO. Tomi II e III. Torino 1826-27. Alliana e Paravia.

È cosa singolare che la storia della Sardegna, sin'a'dì nostri quasi negletta dagli scrittori forestieri, tutt' ad un tratto ne conti vari, che in una specie di gara abbiano intrapreso ad illustrarla con critica e con sapere, non tanto per quel che spetta alle sue antichità e vicende politiche, quanto per la natural posizione e per le altre sue geografiche, naturali e geoponiche qualità (1). La dominazione francese diffusa pel mezzodì e pel nord d'Europa portò, come già le crociate, il vantaggio di destare l'ambizione di scrivere de'paesi che poteano interessare la curiosità de' lontani; ma con tanto più di successo quanto è maggiore il sapere ed il criterio del tempo nostro di quello de' crocesignati invasori delle parti d'Oriente; i quali peraltro segnarono le prime traccie di quelle *relazioni* de'paesi stranieri, le quali poi diventarono il fondamento della *statistica* universale, che somministrò non meno alle scienze che alla politica religiosa e civile vasto campo di confronti, di scoperte e di progetti ambiziosi.

I sigg. Mimaut e de la Marmora si sono specialmente occupati della parte filosofica e naturale e statistica dell'isola. Il Manno non ha trascurato questi argomenti

(1) Alle tre che annunziamo debbe aggiungersi l'*Histoire géographique politique et morale de la Sardaigne, par M. Azuni. Paris* 1802.

trattati con diffusione dai precedenti; ma si è diffuso, con savio accorgimento, in supplire a ciò che rimaneva tuttavia da farsi per aver una completa storia di quell'isola tanto in antico famosa; e può dirsi che nelle tre opere di Mimaut, della Marmora e Manno sarà compreso tutto quel che di più interessante se ne potea sapere. Avendo noi già dato un assai esteso ragguaglio del primo volume dell'opera del sig. Manno, c'interesseremo specialmente degli altri due che ci son pervenuti, ed in particolare per la parte religiosa politica e militare che n'è il principale argomento.

La religione cristiana in Sardegna, secondo la tradizione, vi fu introdotta sino da' tempi apostolici; e ne deducono argomento probabile da ciò che scrisse s. Paolo ai Romani cap. 15. vv. 21-24, cioè che tornando dall'Oriente si proponeva di andare in Ispagna. Se questo desiderio di s. Paolo ebbe effetto, dice il sig. Manno, come alcuni scrittori ecclesiastici son d'avviso, è molto probabile che nel passaggio si soffermasse in Sardegna; lo che non sarebbe diverso dal dire che vi predicò la divina parola: molto più che Teodoreto (*Interp. in psal.* 166) scrive che San Paolo passando in Ispagna recò contemporaneamente grandi benefizi colla sua predicazione all' isole che giacciono tra quella provincia e l' Italia.

Con molta critica ed imparzialità esamina il ch. autore le questioni mosse dagli scrittori ecclesiastici, contro le tradizioni degli abitatori dell'isola sopra il tempo della prima introduzione del cristianesimo, e mentre valuta con rispetto le prime, non toglie all' altre ogni peso.

A tal disamina tien dietro l'altra dell' antichità dell' episcopato nell' isola. Sembra cosa assai verosimile che siccome antica fu in Sardegna la predicazione del Vangelo, antica del pari vi sia l' istituzione d' un vescovado, che le tradizioni fanno risalire agli stessi tempi apostolici. La chiesa Cagliaritana venera tra' suoi pastori il pontefice s. Clemente. Nulla di meno se si debba determinare il tempo nel quale finisce il rispetto meritato dalla tradizione, ed incomincia la credenza dovuta ad irrefragra-

bili monumenti, converrà fissarne il principio al cominciamento del secolo IV della Chiesa, in cui Quintasio vescovo di Cagliari intervenne al Concilio di Arles tenuto contro a' donatisti. Qui l'autore percorre con sobrietà e con molto criterio le tradizioni dell'altre chiese sarde di Fausania, foro Traiano (l'antica Olbia) di Torres, Sorci, ec. Non potea dispensarsi l'Autore dal far parola piuttosto a lungo del vescovo cagliaritano Lucifero, delle persecuzioni ariane, e d'altre dissenzioni religiose che fecero la Sardegna il carcere di tanti vescovi colà esiliati, ed il teatro di tante carnificine, specialmente sotto il dominio de' Vandali Unnerico, Gundabundo, Trasamondo, dal quale, fra gli altri, relegatovi l' affricano Fulgenzio vescovo di Ruspa, vi trasportò il corpo di s. Agostino. In questo tempo la Sardegna fu illustrata per l' elezione a sommo pontefice di Simmaco; che nel medesimo onore era stato preceduto da un altro sardo chiamato Ilario, l'anno 462, il quale oltre ai meriti pontificali ebbe anche quello di protettore de' buoni studi, avendo, per testimonianza di Anastasio Bibliotecario, eretto due librerie presso al battistero del Vaticano.

Cessò l'esilio nel regno di Ulderico, al quale successe Galimero, a cui si ribellò Goda duce della Sardegna nel tempo che Giustiniano mosse le armi contro de'Vandali; ma Goda fu vinto da Zazone fratello di Galimero, che prese a forza Cagliari; sinchè poi le vittorie di Belisario allontanarono Zazone dall' isola, che rimase soggetta all'imperator Giustiniano, il quale ne riordinò il governo, e dopo altre vicende per l' invasione de' Goti, ritornata sotto Giustiniano intorno all'anno 553. Di qui principiò per la Sardegna un' epoca nuova che si svolge dall' autore nel settimo libro; nel quale dopo d' aver discorso dell' influenza del dominio de' greci imperatori in Sardegna, della protezione de' romani pontefici invocata dai Sardi, delle lettere di s. Gregorio Magno attenenti alla Sardegna, delle vessazioni del duca Teodoro, delle incursioni de'longobardi, e poi de' saracini circa il secolo X; finalmente percorsa la storia ecclesiastica sarda, arriva a parlare de'giu-

dici di Sardegna, cioè, di Cagliari, di Torres, di Arborea, e di Gallura istituiti quali prima e quali poi verso la fine del secolo X, ed al principio dell'XI, contro l'opinione del sig. Mimaut, che gli vorrebbe d'un'istituzione più bassa. All' ultimo dopo ciò che appartiene alla dominazione de' Saracini, alle guerre de' Pisani e de' Genovesi per impadronirsi dell' isola, epoca interessante per la storia di quelle due famose repubbliche, chiude il libro settimo con le notizie del re sardo Barisone, e de' giudici di Gallura.

L' ottavo libro continua a svolgere le vicende sarde sotto i suoi giudici, politiche, militari e religiose; ed è ben interessante tutto ciò che vi si narra delle guerre pisane e genovesi, per la corrispondenza di quella storia con tanti fatti che hanno collegamento con la storia della gloria italiana tanto promossa da' Genovesi e da' Pisani, non meno per l' incivilimento politico, quanto pel risorgimento degli studi e dell' arti belle. Infatti la storia sarda di questi tempi somministrò non picciol tema al nostro maggior poeta (1) ed al promovimento dell' arti pisane. Finisce il libro ottavo colla morte della giudicessa Giovanna in cui si spense il giudicato di Gallura, e ne passarono le pretensioni nella casa Visconti, alla quale s'era unita per matrimonio la vedova madre della Giovanna, e poi andò a terminare ogni disputa nel dominio degli arragonesi.

Spenti successivamente tre giudicati, rimase quello solo d'Arborea, che per lungo tempo fu l'antagonista della potenza arragonese; sinatantochè smembrata l' isola in diversi Toparchi, la sola città di Cagliari si costituì indipendente, per accordo co'Pisani e co' Genovesi; sino dal 1293 coi primi, e dal 1294 con i secondi, e più specialmente poi co' Pisani l' anno 1299.

Son ben degne di speciale attenzione le savie leggi che i Sassaresi dettaronsi, e che dal chiariss. autore sono con brevità sì, ma con molto senno illustrate. Mentre in Francia, in Ispagna ed in Germania, egli osserva, le barbare

(1) Sono noti il giudice di Torres Michele Zanche, Nino giudice di Gallura, i dissidj tra Nino e'l conte Ugolino della Gherardesca, ec.

istituzioni tanto ancora valevano, i giurisprudenti sassaresi l'anno 1316 erano autori alla patria loro d'un sistema giudiziario fondato sulla ragione sola del giusto e dell'equo. Se dalle leggi civili si passi alle criminali, ponendo mente il lettore a ciò che davano que' tempi, s' aspetterà forse ordinazioni barbare, mentre non senza maraviglia s'incontrano disposizioni benigne. Il massimo de' misfatti politici d' allora, cioè la cospirazione contro alle repubbliche di Genova e di Sassari, punivasi con una pena pecuniaria. La pena capitale era riserbata agli omicidi, a'furti qualificati, a' monetari falsi, a notaj falsificatori di pubblici strumenti, ed ai violentatori.

Verte il nono libro sulle guerre degli Arragonesi sostenuti dal giudice d'Arborea e da Bonifazio VIII contro i Sassaresi, i Doria, i Malespini, i Pisani sino allo stabilimento degli Arragonesi, e poi alla guerra dichiarata loro da Mariano giudice d'Arborea favorito dal papa Martino V e continuata da Ugone figlio di Mariano; quindi dall'Eleonora sorella di Ugone e moglie di Brancaleone Doria. Questa principessa mentre il marito attendeva alla guerra pose mente alla promulgazione della così detta *carta de logu*, nella quale compilando e rettificando quella già pubblicata dal padre suo Mariano, imprese a dar norme stabili alle formalità giudiciarie, alla ragion criminale, alle consuetudini del diritto civile, ed alle leggi protettrici dell'agricoltura; carta che non solamente meritò d' essere dai governi succeduti nell' isola approvata qual fondamento di patria legislazione; ma può esser degna che anche nel secolo XIX in tanta luce della scienza del diritto, espongasi agli occhi de' dotti.

Perciò il ch. autore va esponendo le principali ordinazioni di questo codice non senza riflessioni opportunissime, delle quali noi daremo un saggio, rilasciando all'erudita curiosità de' lettori il consultare la storia del sig. Manno, dove a pag. 127 si legge: " mentre io notavo ciò che pareami più degno dell' altrui considerazione, non ho potuto senza compiacimento imbattermi in quella espressione, che di sovente si incontra nella comminazion delle

pene più gravi : *e per somma qualunque di denaro il reo non iscampi ;* espressione che condannando ogni composizione nei maggiori misfatti inalza la legislazione criminale di Eleonora sopra quegli altri codici, nei quali il supplizio per colui che può redimersene è una maniera di traffico ; e per quello il quale non ha mezzi di riscatto è non tanto un atto di giustizia come un effetto di mala ventura „.

Più visibili sono le tracce del senno e dell' accorgimento con cui furono compilate quelle leggi, se dalle ordinazioni penali si rivolge l' attenzione a quell' altre che sono indiritte a prevenire alcuni misfatti , o ad ottenere la pronta cattura delli inquisiti , e la regolare punizione de' rei. Considerazione più estesa meritano gli ordinamenti che riguardano alle forme di procedere ne'giudizi. Questo soggetto d' alta importanza sovra il quale i governi della moderna Europa serban tuttora maniere diverse, vedesi nel codice d'Eleonora trattato con tant' avvedutezza che meraviglia quasi ne fa di ritrovarvi quelle istituzioni che o si rispettino come antiche rimembranze de'Quiriti, o si pregino come il germe delle leggi più accreditate de' nostri tempi, son degne ugualmente dell' attenzione de'dotti.

Troppo lungo sarebbe per un giornale il dirne quanto di più non sarebbe da trascurare nell'analisi di questa carta, contenti d' inspirare a' nostri lettori la curiosità e il desiderio o di leggere quanto ne dice il N. A. o la carta istessa. Conchiuderemo coll'osservazione che le leggi di Eleonora sono un modello di concisione ; non proemi ridondanti ; non ragioni della legge nelle quali la logica ingannevole del foro cerchi il principio di novelle controversie ; non eccezioni che rendano vano l' effetto dell' ordinazione , o ravviluppate in confuso con questa, in modo da far divenire un enigma ciò che dovrebb' essere una dottrina comune (1).

Dopo una ragionata analisi di questa carta continua il ch. autore la storia sarda sino all' anno 1700 per tutto

(1) De' commentari sulla carta *de logu* scritti con buon giudizio ed arricchiti di patrie notizie pubblicò il cav. Mameli citato dal n. a.

il cap. X, sotto il governo de' vice-re dopo il passaggio della corona d'Aragona sulla testa di Carlo d'Austria poi imperator Carlo V, e dopo la continuazione del governo spagnuolo.

Col libro undecimo termina il terzo volume. Argomento principale di questo undecimo libro sono diverse istituzioni politiche, militari, ecclesiastiche, economiche e di publica istruzione che mostrano quanto si adoperassero ed i sovrani ed i cittadini sardi per farvi progredire ogni maniera d'incivilimento, quanto le circostanze voleano; senza però trascurare le varie vicende che i progressi fatti a decadenza inchinarono; specialmente ne' successivi governi de'vice-re. La milizia sarda ricevette aumento d'ordine e di numero prima dagli ordinamenti di Carlo V, e poi da quelli del principe di Melfi nel 1639. Nelle rassegne fatte nel 1588 e 1594 sommavano i fanti a 30 mila, ed i cavalli a settemila. Al tempo dell'ingresso dell'armi di Savoia si trovò ridotto il primo ruolo a ventimila fanti ed aumentato il secondo a novemila e cinquecento cavalli. Le truppe sarde usciron anche più volte dell'isola per servigio de' reali di Spagna; specialmente nelle guerre di Fiandra. Ne seguitano alcune notizie della monetazione sarda, della coltivazione di varie piante specialmente dell'ulivo e dell'agricoltura in generale; dell'introduzione di più ordini religiosi; delle introduzioni, progressi e vicende dell'arte tipografica, delle scuole aperte a pubblico insegnamento, ed in particolare delle Università Turritana e di Cagliari, con le vicende patite da queste ed altri stabilimenti di pubblica istruzione; e così mostra il ch. autore che nulla gli è sfuggito di quanto debbe richiamare a sè l'attenzione d'uno storico filosofo, erudito, e tale insomma che nella storia d'un paese non perda mai di vista la storia dell'uomo.

S. C.

Mémoires de Michel Oginski sur la Pologne et les Polonais ec. ec. Paris 1826.

Amiamo poco le *Memorie;* nuova prole letteraria, di cui sazievolmente feconda è la penna de'nostri giorni. Senonchè molto ci piace ammirar la modestia de' tempi non pompeggiando col nome istorico libri, che non sono istorie. Tacita, però vera, confessione de'ceppi gravissimi, che si hanno a correre l'arduo arringo di storiare i successi coevi. E quantunque non oseremmo alzare a sentenza per altri un sì severo pensamento, non taciamo intanto che è un canone per noi. Imperocchè se da una banda non ci avviene di offendere la dignità dell'uman genere, credendovi impossibili le forti anime, le quali sappiano dire tutto il vero, sapendo in esse far tacere sia l' odor di parte, o il timor de' potenti, e più d' ogni cosa l'amor proprio, dall'altra ne sovrasta alla mente il peso dell'assioma, che niuno è mai buon giudice di sè stesso; che gli attori di un dramma sono i meno idonei a sentire se bene o male il rappresentarono; che l'uditorio solo può ben giudicarlo; e che nella rappresentazione de' grandi drammi sulla scena del mondo gli uditori sono i posteri, tostochè de'coetanei è l'ufizio di personaggi.

Potrebbesi forse presumere che fu nostro disegno, così esordendo, di indisporre il lettore contro al libro enunciato, onde non parere troppo acri nelle censure. E intanto chi il presumesse, andrebbe le mille miglia lungi dal vero. Premetteremo anzi che l'autore istesso, severamente censurando sè medesimo, ne sgrava dalla soma la più molesta per un analittico; dalla parte critica. Protesta esso nelle prime pagine che " una nobilissima passione lo ha qual„ che fiata traviato e sospinto ad imprudenze per troppa „ buona fede, o precipitazione a seguire i primi impeti del „ cuore. Ma le passioni non ragionano; e sovra ogni al„ tra quella dell'amor patrio, che è sempre escusabile an„ che nelle sue inconseguenze ec. ec „. Dietro ingenuità cotanto leale e cavalleresca, non veggiamo chi potrebbe in-

dossar la toga censoria, salvo coloro i quali, senza rimembrar l'intero scritto sull'arena dal dito divino, son sempre i primi a prender le pietre per lapidare.

Oltraciò a malgrado di far noi per lo più salto di lettura là ove gli autori son garruli de' fatti proprii, Oginski che narra le molte sue vicende, acquistò credito a tutta la nostra stima narrando un aneddoto. Priachè scoppiassero le patrie calamità traslocava egli dalla Germania renana in Polonia cento e più famiglie, alle quali edificava villaggi, concedea terre gratuitamente per dieci anni; e così dando pane e lavoro, dava agio a miseri, e vita a nuove teste. Con siffatte generose liberalità, mentrechè volgeva in giardini molti cantoni deserti, acquistava il dritto a meritar benevolo ogni filantropo.

Infine i suoi casi lo raccomandano al nostro cuore. Egli servì col senno e con la mano alla patria sua; immolò retaggio immenso per ben servirla; ebbe lunga interdizione a' patrii elementi; e precipitato dal fastigio dell'opulenza peregrinava proscritto in dura ma gloriosa povertà, sol perchè i rei tempi volsero a delitto ciò che fu sempre la prima delle virtù cittadine.

Oginski adunque parla molto di sè narrando maestrati, ambascerie, consigli dati, servigii resi, e in ultimo peregrinazioni nonchè avventure personali. Ma primeggiano sugli aneddoti i fatti publici de' supremi giorni polonesi. Indi direbbesi cumulare il suo libro e l'istoria e le novelle; ossia pabolo per ogni genio di lettore. Noi andremo toccando ciò che ne parrà più efficace ad istruire, senza molto premere sulle troppo sensitive cicatrici di piaghe recenti.

L'ultimo decennio del secolo ultimo svolse allo sguardo delle genti due magni, e quasi inconcepibili, fenomeni morali. Due imperii, generati nell'era in cui il cataclismo barbarico venne a restaurar con nuovo mondo di nazioni il mondo antico; lentamente nutricati e cresciuti come l'albero millenario; quindi nervosi in modo, che uno salvò l'Europa da nuova ruina barbarica, mentre l'altro stiè saldo contro Europa tutta congiurata a spegnerlo; questi due imperii intanto, dopo cosiffatta, reale o apparente, gagliar-

dia, e che sembravano avessero pattuito con l'eternità, caddero a scosse assai men violenti de' crolli innanzi avuti; e caddero non a giacer prostrati, bensì come le più intarlate moli, le quali precipitando per somma carie e vetustà, sfumansi in polvere a non lasciare il menomo brano. Un cotanto fenomeno si vide dato da Polonia e Venezia nel breve intervallo fra il 1795 e il 1797.

L'inopinato e rapido sparire d'ogni antico imperio è troppo alto evento perchè non mai si debba non estimarlo formidabile lezione a'popoli e a'principi, nonchè grave subietto alle meditazioni del politico, di cui magisterio e dovere è quello di istruir principi e popoli, onde evitar calamità simili. In siffatto ufficio può esso forse spiacere agli individui; ma certo fa prestantissimo servigio alle società, comunque sia la forma loro, mentre va dietro all'indagine delle cause per le quali periva un potentato un trono. Molte ne enumera il nostro autore allorchè ragguaglia quelle della catastrofe della patria sua; e ben si appose nell'indicarle. Noi però vorremo risalire alla radice primordiale di tutte, mostrandola tanto in Polonia che in Venezia, onde abbia maggior luce di fatto. La gravità dell'argomento per ogni Stato sarà apologia delle intenzioni nostre. Così facendo avremo e pagato il debito come cittadino delle società presenti, e forse messi sulla buona via gli istorici futuri de'due eventi in discorso, onde essi possano senza che dissertino far sentire la ragion de'fatti dal solo modo di esporli.

Montesquieu col consueto acume suo andò rassegnando le cause della ruina romana. Ma pur a nostro avviso, non mai deponendo la sua consueta guida e tenta dell'istoria, limitavasi a notare assai più i fenomeni esteriori del decadimento, che il cancro interno dell'imperio. Noi diremo che l'imperio si franava a brani, assai men perchè venia percosso da'barbari, quanto perchè la mole non più avea, nonchè coesione, neppur compagine nelle sue parti. La concentrazione d'ogni potere in man de' prefetti vi avea spento ogni civismo, ogni spirito di famiglia nazionale e sociale.

Il sagace osservatore non può non scorgere nell'istoria del gran popolo la politica de' conquisti, la quale in-

cominciò con le distruzioni fisiche, e quindi progredì alle morali. Dall'eccidio di Capua, avvenuto per mano de'ferocissimi Appio e Fulvio, fino a quello di Gerusalemme operato dall' umanissimo Tito; Siracusa, Cartagine, Corinto, le città etrusche, le ducento e più città rase nelle Spagne, lo struggimento totale del Sannio ec. son documenti del sistema delle ruine, che Roma seguì e quando governavasi a repubblica, e quando si sobbarcò all'imperio. Ma se Roma repubblicana ne'soli nemici debellati struggea con le città loro ogni loro patrio istituto (1), Roma imperiale andò man mano abolendo e sradicando in tutte le provincie ogni municipica istituzione, ogni reliquia d'autorità *indigena*. I prefetti che cumulavano tutte le attribuzioni, vi amministravano tutte le funzioni (2).

Che mai produsse e produr dovea quella amministrazione nello spirito pubblico? Lo spegnimento d'ogni nazionalità, d'ogni civismo, d'ogni amor di patria, d'ogni senso generoso, nonchè l'abominio del governo ne'sudditi. Il quale asserto lo estimiamo ormai verità tanto universalmente sentita e popolana, a non meritare che si sciupi il tempo in confortarlo con argomentazione alcuna. I popoli son come gli individui; e l'uomo sommesso a ingiusta curatela, oltre al cadere in somma dejezione d' animo, sommamente abborre il curatore da cui vede sempre dilapidato il suo patrimonio. Nè di ciò pago, accoglie qual suo protettore ed amico chiunque il liberi da schiavitù sì odiosa.

Tutto ciò avvenne ne'popoli dell'imperio. L'abolimento

(1) Majores nostri Capuae magistratus, senatum, consilium comune ec. ec. sustulerunt, neque aliud nisi inane nomen reliquerunt. Cicero contra Rullum Oratio 1.

(2) Vi potrebbe essere (e certamente vi saranno i moltissimi ammiratori della onnipotenza prefettizia) chi non consentisse alle nostre idee sul rigido *concentramento* d' ogni amministrazione in man de' prefetti romani. Onde è che gioverà documentarle con qualche testimonianza istorica. Leggiamo adunque nel 4.° libro degli annali di Tacito che i Samii ed i Coi ridomandavano all'imperator Tiberio l'antichissima ragion di asilo ne' templi di Giunone e d'Esculapio. Indi ecco un positivo argomento che i romani nel conquisto di quelle città v' abolirono le due vetuste franchigie municipiche. Leggiamo inoltre nel luogo istesso che i Segestani supplicavano l'imperatore per essere autorizzati a riedificare il diruto tempio di Venere Ericina.

d' ogni esercizio civico spense ogni civismo. Non più cittadini adunque, e quindi non più soldati. Inoltre i prefetti in abominio faceano in essi abominare la potestà imperante. E infine il concentramento d'ogni vita ed azione sociale nella sola metropoli lasciava le provincie in mortifera inerzia e fralezza. Indi, pari a quel corpo in cui rimanga al solo cuore il vigor vitale, al primo scrollo dei barbari cadevano disciolte in sanie le membra dell'imperio.

Per la stessa causa per cui peria Roma, operata però in modo inverso, perivan Polonia e Venezia. Nel romano imperio si volle struggere ogni ultima reliquia di popolo (3); in Venezia e Polonia non punto si volle crearlo. Unico e totale ordine politico nelle due repubbliche era l'ordine magnatizio. E nell'una e nell'altra sì il Re che il Doge aveano il solo vacuo simulacro del maestrato supremo. E nell'altra e nell'una guai a quel Doge o Re, cui fosse sol lampeggiato il pensiero di ingrandire il vigor dello stato, ed anche salvarlo ne' patrii stremi, facendo capitale delle forze popolari. A cosiffatti vizii organici aggiungansi gli inconvenienti de' governi elettivi, all'epoca d'ogni interregno. Questi mali, comuni a'due potentati, erano intanto più o meno operosi in amendue; poichè se in Venezia gli Ottimati, sempre e tutti presenti nella capitale, come i Patrizii in Roma antica, potean subito intendersi e rapidamente provvedere alle necessità pubbliche, in Polonia al contrario, sparsi i Magnati per tutta la superficie del territorio, eran con ciò meno in istato ad aver rapida unità di volere nonchè di agire. D'altra banda i nobili veneti, permanendo e poltrendo fra gli ozii corruttori delle città, man mano perderono ogni nervo sì di spiriti che di membra; laddove il domicilio rusticano de'Polonesi conservava in essi molto residuo dell'antica energia e bravura. I momenti estremi delle due repubbliche documentano quest'ultima osservazione.

Gli enumerati vizii non attuarono tutta la loro pernicie finchè resse il prestigio de' tempi *eroici* o aristocratici;

(3) Nel senso politico.

le quali voci son sinonime. Bastava allora che l'Ottimate chiamasse a stormo i suoi servi o contadini per essere seguito da caterve di armati. Travagliavansi inoltre le guerre contro a imperii che non avevan ordini migliori. Ma non più vi fu, nè poteva esservi parità di sorti, tostochè in Polonia e Venezia ogni cosa rimanea sul piede antico, mentre gli altri stati europei rinvigorivansi con giovani forze ed istituti. Per tutta Europa il risorgimento facea sorgere un nuovo elemento sociale; il popolo. Per tutt'Europa gli ordini fino allora dominanti, sentendo l'importanza dell'elemento nuovo, se lo associavano. In Inghilterra fu l'Aristacrazia che il fece suo alleato onde infrenare il Monarca; nel continente era il Monarca che vi si collegava per infrenar l'Aristocrazia. Ciò avveniva ovunque sotto le differenti forme di create comuni, o città libere, o università, o corporazioni ec. In Polonia e Venezia il governo non si rinvigoria con un tanto ausiliario, perchè il re nol potea, e i nobili nol volevano. Indi in questi due stati in ragione che il risorgimento rompea l'incantesimo feudale, la patria non avea seco la plebe, quella che nelle guerre può darle il numero delle forze fisiche sufficiente a salvarla, perchè la sola che le ha sì numerose. Essa non prendea parte a'perigli patrii perchè non sentia periglio alcuno per sè medesima. Che anzi scontenta del vecchio ordine, e necessitosa di un nuovo, non era accagionabile se più che a'patrii reggitori, da'quali era conculcata, fosse propensa all'estero da cui sperasse o avesse speranze di migliorìa sociale.

Noi quì lasceremo Venezia non più facendo al nostro nopo il suo confronto col subietto del libro che esaminiamo. Un preclaro e facondo istorico moderno deplora molto il fato finale di questa italica potenza. Ma non è ancor certo se essa molto meriti oppur nò il rimpianto de' pensatori. Chi dicesse non degno di commiserazione alcuna un uomo forte sano e dovizioso, il quale perde sostanze salute e vita, sol perchè imprende a covar mortalissimi odii livori e spaventi contro a' proprii figli, farebbe la vera nonchè giusta parabola e sul veneto governo, e sul retto giudizio umano circa la sua fine. Gli ultimi due secoli veneziani furono due

secoli di sociale dissoluzione. Imperocchè quando il centro d'attrazione d'ogni società (la potestà imperante) cangiasi in centro ripulsivo d'ogni elemento; quando la tremenda ragion di stato imprende a paventare la giustizia pubblica, e ripone ogni salvezza negli arcani terrori giudizii e patiboli; quando si proscrive ogni atto ogni senso ogni pensiero generoso; quando infine è spento come pubblico nemico ogni più fedele cittadino, che osi avvertire le calamità di cui son sempre larghi gli insociali modi suddetti; allora è tutta propria colpa la ruina per mai meritare il rimpianto di alcuno; allora son lacrimosamente commiserevoli i soli popoli così retti e con ciò esposti a divenir vittima o preda del primo aggressore; ma quanto al governo, è quasi un dovere il desiderio che presto cessi e sia spento; poichè un governo sospinto alla violenza *inquisitoria*, può tenersi per spedito. L'amore è il gran vincolo cosmologico, e perciò il gran vincolo d'ogni ordine sì fisico che morale. L'amore mutuamente lega la creatura e il creatore. Possa questo Vero esser cognito e professato anche come il fortissimo ed unico segreto politico.

Non più v'era inoltre nè vi poteva essere parità di sorti, tostochè non restaurandosi la società polonese, come avvenia tutt'altrove, col cennato acquisto del popolo, rimanea con ciò priva di quella restaurazione nelle armi, che fu immediata conseguenza delle indicate restaurazioni civili. Qui metteremo in luce il nostro argomento con idee che annodano gli ordini bellici a' politici, e che manoducano fra il parallelo sviluppo d'amendue gli istituti in tutti i progressi delle genti. Alle quali idee gioverà dar qualche ragguaglio; poichè essendo alquanto ardite, e diremo anche nuove, potrebbero parere assurde o sol speciose a'molti, che non veggono la spada se non come accessorio munimento, e non già come elemento organico coevo alla legge fin dal punto iniziale di ogni società.

Fra' grandi mutamenti apparsi nelle età moderne, non ultimo luogo ha la totale rivoluzione nella Tattica. Al tempo in cui il valore e non l'arte dava la vittoria, successe l'epoca in cui si imprese a vincere assai più con l'arte che

col valore. La guerra che già consistea tutta nella materiale percossa delle forze, man mano si travolse a consistere nell' intelligente inviluppo delle forze. Infine il buon capitano, cui bastava un dì essere il primo in prodezza e vigoria corporea, dovè volgersi ad essere il primo in numeri di ingegno. Tutto ciò fu necessitato da un arme nuova, la quale incurata e vilipesa fino allora, subentrò in importanza all' arme antica, la sola che nel medio evo avesse ogni pregio e momento. L' infanteria insomma spossessò la cavalleria nel primato sì di numero che di uso, e negli eserciti, e nelle guerre.

Questo fatto attirò l'attenzione de'Tattici non men che de' politici. L'immensa mente del Machiavelli fu la prima a prevedere l'immenso peso delle fanterie nella bilancia sì delle guerre che de'publici destini; e paga d'aver dimostro nonchè commendato un sì momentoso Vero, non ne indagò nè la militare nè la politica origine. Alcuni, vaghi di parlare a massime dissero, che delle due armi l'equestre è dei barbari, mentrechè la pedestre è quella de'popoli inciviliti. Sentenziavano altri con massima più indeterminata, che le armi seguono la ragion de' tempi. I più non seppero vedervi che l'effetto della invenzione *pirica*. Tutti infine il considerarono come frutto dell' ajuto, che l'ingegno e le scienze portarono all'arte bellica. Nè noi negheremmo un cotanto concorso; ma siam certi che nelle scienze miste, la cooperazione dell'intelletto è sempre posteriore al fatto; e che ogni teorica presume una pratica anteriore. Siam certi inoltre come in tutte le opere umane l' ingegno non crea e inventa il principio astratto, per quindi praticarlo meccanicamente; bensì dal materiale effetto del caso o dell'esperimento sale a formare il canone scientifico. Onde è che cercheremo la radice, per cui l'infanteria venne a impreziosir sè stessa negli eserciti e nelle guerre, in tutt'altro che ne'prodotti del risorgimento; nè altrove sapremmo rinvenirla, che nel politico mutamento avvenuto nelle società europee, quando il popolo per man de're, o per quella de'nobili, entrò a rappresentare nelle società istesse una politica parte.

Fu cennato che ciò avvenne per tutta Europa all'infuori

di Venezia e Polonia. Il popolo adunque che veniva ammesso nella comunione civile, apportava la sua forza ed arme fra le armi e forze sociali; perchè se la cavalleria è l'arme *aristocratica*, tutta *democratica* è quella de'fanti.

Il popolo, per sua natura ed abito non invasore e molto meno prepotente, non corre alle armi che per propugnare i suoi lari e fuochi, ossia le mura della sua città. Con ciò gli basta una lancia, o l'arco e strali, o il moschetto. Non così però all'Ottimate; il quale pugnando il più per offendere, e più sovente per conservare o ampliar dominio su'molti, uopo ha di molta celerità onde sbucar come l'aquila dalla sua rocca, e vibrarsi là ove disegna i suoi colpi. Nè mancherebbero altri, e moltissimi, raziocini apodittici del nostro tema; ma meglio è munirlo d'argomenti esperimentali; e di questi è riccamente larga ogni pagina dell'istoria.

Omero, il primo e gran pittore delle memorie prime, dipigne su' carri o a cavallo gli eroi, cioè i magnati dell'età eroica; e appena accenna l'ordine de' fanti come retaggio de'bastardi e de' vassalli, ossia de'popolani. Nell'istoria poi leggiamo carri e cavalli presso gli orientali; sol cavalleria nelle innumerevoli caterve degli sciti; a cavallo i Regoli numidici dell'era antica, e gli arabi ne' principii della nuova, e gli ottimati europei della media, e i drappelli de' Kan Tartari d'oggigiorno. Negli istessi eserciti romani, anche dopochè fu ben ordinata la legione, veggiamo nobili i così detti Celeri; e nobili col distintivo dell'añello (4) nella romana cavalleria. Leggiamo insomma predominar l'arme equestre ovunque il patriziato era l'ordine o predominante o preponderante fra gli ordini dello stato. Il quale costume, rinvigorito oltremodo dalla natura politica del medio evo, giunse a far sinonimi i nomi del guerriero a cavallo e del nobile; talchè le voci *cavaliere* e *cavalleria* non più suonarono il senso di istituto bellico, bensì quello di sangue gentilizio e di ceto illustre per prosapia. Infine per tutta Europa prevalse l'opinione, non peranco oggi affatto spenta, che la nobiltà sdegnava di pugnar fra'fan-

(4) Vedi in Livio la descrizione dalla battaglia di Canne.

ti, e credea suo posto esclusivo la cavalleria, in cui rifiutavasi ad ammettere ufficiali di famiglie popolane.

D'altra banda quanto onorata e predominante era l'equestre milizia là ove predominava l'ordine degli ottimati, altrettanto vedesi in predominio ed onore la pedestre ne'governi, ne'quali o preponderante è il popolo, o il monarca col contrappeso del popolo pervenne ad imbrigliare i patrizii. Il battaglione sacro de'Tebani, la falange macedonica, la legione romana, la formidabile fanteria sì grave che leggiera de' Sanniti de'Marsi de' Peligni, ne fanno ampio documento nell' istoria antica. Nè sterile ne è la moderna. Fanti e quasi tutti fanti leggiamo negli eserciti della lega lombarda; ed è noto ad ognuno che in occasione di quella guerra fu inventato il *carroccio*; istituto tutto inteso a dare maggior nervo e coesione all'ordinanza delle fanterie. Assai più fanti che cavalli veggiamo fra'guelfi, mentre l'opposto avvenia fra'ghibellini. Progredendo oltre, avremo ne' secoli più a noi vicini una nazione bellicosa, l'elvetica, non usar che fanterie, e formidabili fanterie, sì quando emancipavasi dal dominio straniero, che posteriormente nel suo perpetuo intervenire in ogni guerra. Alcun poco più tardi scorgiamo lo stesso fenomeno allorchè gli olandesi scotevano il giogo di Spagna. E infine negli Stati Uniti, mentrechè vi si hanno tutte le armi delle fanterie, delle artiglierie, delle milizie urbane, e della nautica bellica, quasi ignota vi è quella a cavallo.

Se per poco volgasi lo sguardo sulla lunga serie delle calamitose discordie civiche in ogni città d'Italia, avrassi che al menomo lampo o sentore di scoppio intestino, correa subita la plebe a barrar strade strette e piazze, onde impedire a'nobili di irrompere co' loro cavalli. Ed ecco un altro argomento sì teoretico che pratico del nostro asserto.

Chi in ultimo obietti che negli attuali eserciti la ragion per cui l'una arme è assai più dell'altra numerosa, vien tutta da motivi di finanza, dirà senza che il voglia un'altra prova in favor nostro. Popolare è l'armarsi nonchè pugnare a piedi, anche perchè assai men facoltoso del magnate è sempre il popolano.

La radice primordiale adunque dell'immensa rivoluzione avvenuta nelle armi è tutta politica. Essa fu necessario e immediato effetto della restaurazione che le società moderne ebbero allorchè, scorso il vigoroso periodo feudale, fu man mano temperata la prepotenza degli ottimati. Il popolo, che fu il mezzo adoperato per temperarla, apportò al governo che l'adoprava, l'arme sua. E si noti che i primi nocciuoli degli eserciti permanenti son coevi alle istituzioni delle comuni, delle città libere, delle università, delle corporazioni. Il mutamento tattico insomma tenne dietro al mutamento sociale. I lumi e le scienze non altro fecero che dimostrar utilissima alla guerra una innovazione che era stata utilissima agli imperii. Poichè la guerra è una delle alte funzioni dell'imperio; e circa le funzioni tutte, di qualsivoglia natura esse sieno, i corpi meglio costituiti son sempre quelli che le fan meglio.

Il lettore sarà indulgente al nostro non breve digresso ove il trovi che senza tortura è agevolmente largo nell' applicazione cui fu disegnato. Indagavamo le cause prime dei mortali morbi di Polonia; e le rinvennimo nel non essersi restaurata questa potenza a quel modo che restauravansi tutti gli altri potentati europei. I re o non seppero o non poterono, come altrove, fiaccar il tumido orgoglio de'primati. Indi non popolo, e non esercito tale a propugnar la patria ne' gravi stremi. I magnati polonesi, o perchè abituati a vincere pugnando all'avita foggia loro, o più probabilmente perchè gelosi e vigili onde non troppo forte fosse il monarca con esercito permanente, non mai permisero che ne avesse uno ben formato. L'infanteria sopra ogni altro vi era non sol negletta ma quasi nulla. E noi vedremo infatti che Oginski ascrive a questo difetto molti disastri della guerra nel 1794. Con ciò non si ebbe, nè aversi potea, parità di vigore e di sorti quando si fu aggredito da imperi invigoriti col nuovo nervo sociale, e possessori di ordinati eserciti.

Con i germi di siffatti vizi organici l'antica prole di Lesko e di Krako fu intanto formidabile sotto le illustri case di Piast e di Jagellone. Ma quando il risorgimento restaurava ovunque Europa, la Polonia, nonchè seguir l' esempio, si

inoculava anzi il contagio massimo; e mentrechè per tutto rinvigoriansi i governi, componevasi essa nel più frale de'governi; nell'elettivo. Dal prence francese (5), che fu il primo re d'elezione, andò sempre più travagliata precipitando in decrepitezza. Progredendo nel medesimo stato feudale del medio evo, e con ciò ne'danni che scaturiscono là ove negli imperi non vi è unità di volere nè di agire, correa da sè stessa al suo finire. I magnati sempre independenti, e più insubordinati, acceleravano il corso alla patria ruina con le stesse gesta loro in favor della patria. Le stesse prodezze contro a'russi e turchi, fatte da cadaun nobile, che potea guerreggiare e guerreggiava singolarmente, additavano le forze che sottraevansi al fascio della forza publica nelle mani della potestà imperante. Sobieski in fatti non acquistò la corona che per la fama acquistata facendo la guerra a sue spese mentre era semplice palatino. I quali danni, ognor più imperversando, addussero le cose a tale, che in ciascuno interregno erasi in guerra civile accesa dall'ambizione del trono: finchè inanimiti i tre potentati circostanti dalle scissure della republica, e fatti certi della debolezza che ogni scisma sempre addita, osarono tentare il primo saggio dello sbrano nel 1773, eseguendolo con felice compimento.

Un tale attentato fece aprir gli occhi a tutti. La parte colta e patriottica della nazione sentiva i sommi danni già subiti, presentì le possibili future calamità, e non vide rimedio se non attaccando il male nelle sue radici; ossia corrigendo i viziati organi dello stato. Intimavasi adunque la dieta del 1788 con podestà a'legislatori di riformar l'ordine politico. Qui l'osservatore *filologico* non può non soffermarsi a meditar sulla coincidenza di due eventi simili, che ispirati da alto desiderio di bene, convertironsi in larghe sorgenti di mali. Sì in Francia che in Polonia convocavasi contemporaneamente il gran consiglio nazionale per provvedere alla patria salvezza nonchè restaurar la monarchia; e intanto sì in Polonia che in Francia (benchè in modi diversi) aprivasi con quel consesso il varco al torrente che straportar dovea nel-

(5) Enrico III.°

l'abisso amendue gl'imperi, per sola colpa di non energia nei due rispettivi imperanti.

Fu infatti riformato l' ordine politico ; e un passo immenso alla publica medela si era dato con la nuova costituzione sancita il 3 maggio 1791. Al vacuo fantasma di un monarca sol di nome ; si era sostituito un regio potere che cumulava forza e decoro nell'autorità suprema. Davasi al principe inviolabilità assoluta, debito concorso nella parte legislativa, totale esercizio del dritto esecutivo, comando unico e indiviso degli eserciti, *veto* permanente, nomina alle cariche, facoltà a largire onori e ricompense ec. ec. Ma non con uguale generosità sapea la Dieta costituire l'altro elemento nazionale a ben piramidare tutti i tre ordini. Rimanea serva la parte massima della popolazione ; il ceto inferiore. Ai soli abitanti delle *città libere* concedeasi l' intervento nelle dietine. Nè sa concepirsi come gli ottimati polonesi, a'quali fora ingiustizia negare il titolo di generosi immolando tanti loro aviti privilegii legislativi giudiziari ed esecutivi, onde mettere in mano al re un vigore idoneo a racconciare il freno publico, non seppero o vollero usar eguale liberalità abolendo la servitù de' contadini, e dando loro un posto civico. Alto documento che gli uomini più liberalmente larghi nelle concessioni momentose, son poi gretti ove trattisi di immolare i semplici pregiudizii.

Oltracciò i Polacchi dando altro immenso passo verso la buona ricomposizione interna, incorsero in altro non men grave fallo. Era già anche popolana la coscienza che la Polonia, nervosa e florida sotto le case di Piast e Jagellone, non imprese a deperir celeremente che allorquando adottava la corona elettiva. La dieta adunque tagliando il male nella sua radice decretò ereditaria nella linea maschile la dignità reale. Ma non avea prole il coronato Poniatowski; onde è che fu d' uopo scegliergli un successore in qualche estera famiglia principesca ; e si chiamava alla successione la dinastia sassonica. La quale scelta venia forse ispirata dal disegno di non pungere la gelosia de' tre imperi finitimi, chiamando al trono un principe di reame possente. Si dava preferenza ad un potentato di second'ordine per

non dare ombra a chicchessia; e così facendo speravasi togliere ogni motivo ad altre guerre intente ad altro sbrano. Ma nel bivio d'aver due soli nemici e seco un amico, oppur d'averli tutti tre avversi, val sempre meglio correre il primo cimento. Tale avveniva ove il monarca futuro si presceglieva fra'principi Russi, oppure Prussiani, o in fine Austriaci. Tutti i probabili foran stati allora in favore della presunzione che la potenza eletta avrebbe unite le sue forze a quelle della elettrice, onde spalleggiare l'elezione. Così facendo e avvenendo, si avea nervo sufficiente se non a dileguar la guerra, almeno a non soccombervi. Laddove non disarmando con peculiare interesse uno de' tre presunti nemici, e non segregandolo dagli altri due col farlo alleato proprio, era evidente che si correa periglio d'averli tutti e tre addosso perchè riuniti da interesse comune.

Gli istorici e i politici, che scrissero sull'argomento in discorso, non hanno due pareri circa l'enunciato fallo della dieta; ma ognuno ha il suo relativamente al potentato a trascegliersi fra' tre potentati....

Tornando ora al subietto, si rinnovavan dunque gli ordini cardinali dello stato, e si bandiva il dì 3 maggio 1791 il novello istituto politico. E per meglio inaugurarlo con forme valenti ad attirargli il rispetto massimo di tutti, se ne celebrava la pubblica cerimonia col maggior pomposo apparato della religione, delle armi, e delle dignità civili. Il re, i grandi, i magistrati, i nunzi, ed ogni ufficiale pubblico, il sacramentavano nel tempio al cospetto dell'Eterno. Oginski molto drammaticamente descrive il rito sacro, la funzione, il treno, le festività, la gioia, le luminarie, i banchetti, le danze, li spettacoli. La Polonia auspicava con letizie nazionali l'ancora salvatrice della nazione.

Però dallo straniero non si voleva il salvamento bensì la perdizione polonese. Quì il nostro autore ragguaglia i peculiari spiriti de'cabinetti circostanti. La Russia era quella che non dissimulando i suoi disegni avversi, non facea mistero che ben tosto adoprerebbe le armi. Dall'altro canto la Prussia largheggiava immense felicitazioni, e

promesse, che se allora non erano insidiose, cangiaronsi indi a poco in opere tutt'opposte. L'Austria sola non macchinando, non promettea nè minacciava. Era anzi, ed è tuttavia, fama che senza la inopinata morte di Leopoldo, la Polonia non peria. La quale opinione generale, anche ove non poggiasse sovra un dato fondo di vero, come sempre avviene circa le opinioni generalmente invalse e durate, non perciò non sarebbe un inclito suffragio alla memoria dell'inclito principe. Nè mal si apponeva e si appone il pubblico sentire così opinando; poichè fora oltraggio alla sottile mente dell'augusto precursore di tutte le larghe idee del secolo supponendola nella volontà di sovvertire quel reame. La dinastia umbertese che avesse spianato l'Alpe allorchè questo baluardo era inespugnato e creduto inespugnabile; l'Inghilterra che dopo la pace di Tilsit avesse ricolma la Manica e congiunta l'isola al continente, foran stati meno imprudenti. Che i primi danni del torrente colpiscono sempre coloro i quali rompon l'argine. Anche Jomini (7) con altri istorici è qui unanime ad Oginski, asserendo che accedeva il cabinetto austriaco quasi per inevitabile necessità all'ultima scena di Polonia nel 1794. Era impossibile sorreggere contemporaneamente due grandi guerre; una cioè sul Reno contro a'Francesi, e l'altra su'Carpazi a prò de' Polacchi. Ma più di ogni altro la ragion determinante fu quella che non potendo nè impedire nè sospendere lo sbrano finale, era somma urgenza politica che tutte le parti sbranate non finissero di ingigantire un potentato contiguo, già troppo gigante. Non anticipiamo intanto sugli eventi.

Laonde lo spirito pubblico, incerto e sospeso fra le minacce moscovite e le prussiane promesse, era in dubbio sulle future sorti della patria. Con gravi tinte l'autore qui pennelleggia uno de' maggiori contagi civili; la scissura cioè fra la pendenza del cabinetto e quella della nazione. Confidava interamente e ciecamente il re nella Russia, non mai paventando che questa gli strapperebbe una corona anni

(7) Hist. des guerres de la révolution.

innanzi datagli come trofeo di caldi affetti. D'altra banda la Prussia era per l'opinione nazionale la cinosura d'ogni speranza d'ogni fiducia. Possano principi e popoli scolpirsi indelebilmente e nell'intelletto e nel cuore l'altissimo Vero, che unica alleanza vera, invitta, formidabile, onnipossente è sol quella fra sovrano e sudditi. Un solo biennio bastò a mettere in lucidissimo giorno il suddetto assioma in Polonia. Gli sperati campioni del Re e della nazione furono bentosto mutuamente fedeli alleati per soggiogar questa, e scoronar quello.

Altro e più esiziale contagio. Non mai mancano in ogni paese coloro che sempre son pronti all'immanità esecranda di prostituire nonchè vender schiava la propria madre; la patria. A questi empi venduti, uniansi altri, o travolti dalle antiche abitudini cui non sapeano rinunziare, o sedotti da speme di migliore avvenire, o anche in buona fede tenaci alle reliquie delle patrie istituzioni. Congregavansi essi e formavano la così detta confederazione di Targovvisca, solennemente protestando contro all'atto del 3 maggio, ed accusando il sovrano qual violatore delle giurate *pacta conventa*. Nè di ciò paghi, chiamavano le armi russe in sostegno delle vetuste libertà polonesi.

E le armi russe, a ciò prontissime, invadevano la Lituania nonchè la Massovia. Allora incominciarono i rei giorni delle proscrizioni, delle confische, e di tutti i mali de'torbidi civili. Davansi i poderi degli aderenti nazionali a'partigiani degli stranieri. Deserti i palagi e le ville, venian manomessi dalle soldatesche. Migravan profughi e miseri i proprietari. La carcere o la relegazione nelle polari provincie erano le men dure sorti di chi non aveva la ventura di porsi in salvo con la fuga. Atroci inevitabili calamità del flagello massimo che Dio nell'abisso dell'ira sua fulmina talvolta su' mortali; della civile discordia!

L'intervento ostile degli eserciti russi facea credere al governo di Varsavia verificato il caso di chiedere a quello di Berlino il soccorso tanto promesso, e stipulato nell'alleanza del 1790. Si richiedeva adunque; ma con indicibile stupore si udia contro a'solenni e sì freschi impegni l'arido responso,

che *una alleanza pattuita l'anno innanzi non portava il dovere di difendere uno statuto nuovo fatto l'anno appresso*! Nè a ciò ristandosi, chiedeva anzi Federico Guglielmo la cessione di Danzica e di Torn! E infine alcun poco più tardi moveva offensive le sue armi richieste in aiuto!

Allo scoppio di cotanta e inattesa bufera, ultima ancora di speranza era di buttarsi a tutt'uomo in braccio della nazione. Consigliavasi al re un generoso appello all'energia nazionale. Con somma altezza d'animo scongiuravalo Oginski a montare a cavallo, mettersi alla testa dell'esercito, chiamar sì la nobiltà che i contadini in campo, e così o salvar la patria, o perir con l'armi in mano sotto alle sue ruine. Adoprando ogni stimolo ed incentivo che v'abbia di più efficace sul cuore umano, in nome di quanto v'ha di più sacro in cielo e caro in terra, in nome dell'onore e della fama, procurava accenderlo mostrandogli come la Polonia tutt'intera attendea che egli sol snudasse il brando, e i prodigii sperabili da un popolo entusiasmato. Ma anzichè vestir l'armatura, piangeva il neghittoso; e fora stato lieve opera il trasmutare in leone il timido agnello, appo il miracolo di muovere spiriti generosi e magnanimi nel petto dell'imbelle Stanislao.

Intanto orgogliosamente esigea l'oratore russo Ingelstrom che il re accedesse alla protesta de' confederati targovicesi; e Stanislao invece di rispondere col bando di proscrizione contro a que'rubbelli, sottoscriveva. Esigeva inoltre Ingelstrom che il re convocasse altra Dieta a Grodno per decidere su' destini del reame; e Stanislao in luogo di rispondere chiamando la nazione a salvar la patria nel grave stremo, chiamava i nunzi alla Dieta. Circuito da battaglioni russi decretò quel consesso tutto ciò che la Russia mercé il suo oratore comandava. La Polonia subì il secondo sbrano, non rimanendole che una vana reliquia di territorio e di nome.

Ma neppur questa reliquia dovea sopravvivere. In quel mentre si aggruppava sull'orizzonte il nembo gravido dell'esterminio totale. Parve preceduto da una meteora che il potesse dileguare restituendo tempi sereni, quandochè ne accelerava lo scoppio esterminatore. Intenderà ognuno che qui

si allude all'insurrezione accesa in Cracovia, quindi sparsa e in Polonia e in Lituania. Qui escono in iscena Kosciusko e i suoi prodi. Breve episodio di inclita virtù cittadina e guerriera in orrenda tragedia civile.

A noi piace di toccar alquanto le eroiche sue gesta onde votare un fiore all' ombra d' esimio cittadino e capitano. Move egli da Cracovia con appena 4000 mal armati; e con sì scarsa nonchè mal ordinata oste, osa aggredire un triplice numero di Russi a Raslawic. Violentemente percuotendoli, sfonda loro il corpo di battaglia; quindi con impetuosa destrezza si rovescia sull'ala manca dispergendola o trucidandola; e infine volgendosi con non minor arte che impeto sulla destra, l'avea già tutta nelle sue mani senza l'opportuno soccorso apportatole da Denisof.

Questa vittoria strepitosa faceva insorgere Varsavia e Vilna, nonchè Polonia e Lituania. Ardeva ovunque l'incendio; ovunque scattavano le indignate passioni patrie. Risuonava per tutto il grido e il fragor di guerra. E mentre travagliavasi con vario successo la guerra, noi rinveniamo il nostro Oginski trattare anche esso l'armi; a sue spese armare e vestire sì fanti che cavalieri; e arditamente militando essere sul punto di sorprendere Duneburgo in Livonia.

Mentre con varie sorti così travagliavasi la guerra, nota il nostro autore che i diversi fatti d' armi, ne' quali ebbesi avversa la fortuna, avvennero non vittoriosi sol perchè l'infanteria non aveva abili ufficiali. Nè pago di notare il difetto ne addita anche la causa, asserendo che non punto essendovi in Polonia terzo stato, ossia popolo, non poteva esservi nè spirito e molto meno istruzione nelle milizie de'fanti.

Si ingrandiano in questo mezzo i mali con i nemici. Quarantamila Prussiani, capitanati dallo stesso re di Prussia, rompeano la frontiera occidentale di Polonia, e si inoltravano a stringer d'assedio Varsavia; mentrechè dal canto opposto Fersen e il famigerato Souwarof irruivano con due altri eserciti russi.

In tale e tanto stremo Kosciusko provvedeva a tutto compensando le sue pochè genti con la velocità nonchè l'arte

della sua tattica. Urgea più d' ogni altro liberarsi dal nemico più incalzante, che già metteva a mal partito la capitale campeggiandola. Una salmeria di grosse artiglierie prussiane fu da' Polacchi presa a Kowal. L'assediante sperò allora in un vigoroso assalto generale. Ma mentre gli assediati vigorosamente respigneano da entro gli assalitori, davasi abilità a Kosciusko di infestarli da fuori e ridurli in mal punto. Federico Guglielmo fu forzato a levar celeremente l' assedio, e non men celeremente ritrarsi nel suo territorio. Questo successo onora immensamente l' Eroe.

E non si ristava l'abile animoso a questo onore e trionfo. Vide egli che la sola rapidità potea farlo trionfar di Fersen innanzi che il rinforzasse Souwarof. E l'ottenea. Ma il suo ordine al general Posinski perchè il raggiugnesse con le sue schiere onde dar battaglia, venne intercettato da una mano di Cosacchi. Ignaro di tale accidente, apre la giornata con inugualissime forze a Maciowice. Quivi corse il sangue a torrenti. Esauriti tutti i sforzi e dell' ingegno e del valore, cadea Kosciusko trafitto semispento e prigione. Con esso cadea la fortuna e la Polonia. L'eccidio di Praga, che rimembra le ferità delle guerre nelle età ferine, compìa la tragica scena polonese con modo analogo a quello con cui se ne era ordita la catastrofe.

L'istoria noterà come contemporaneamente struggevasi un potentato, il quale da anarchica republica erasi restaurato a queta monarchia, con lo stesso calore con cui si volea debellare un altro stato, che dalla monarchia erasi precipitato nella più licenziosa delle republiche.

L' istoria sì politica che militare della fine polacca potrà giovarsi molto delle *memorie* del conte Oginski. In esse a tremenda lezione dell'umanità si scorge spesso come i destini de' troni e di milioni d'uomini pendono il più sovente da basse vanità personali lese, non già da enormi ingiustizie, ma dalla giustizia più indulgente e più utile alle utilità generali.

Noi faremo ritorno al libro in discorso ; e ciò avverrà quando fia venuto in luce l'ultimo volume. Il quale si pre-

nunzia molto interessante, poichè l'autore promette d'impreziosirlo co'singolari ragguagli della sua intimità con l'Imperatore Alessandro, allorchè questo magnanimo monarca, riparando con generosa nobiltà ingiustizie non sue, restituì nome e vita alla Polonia.

G. P.

Compagnie comiche. — Recitazione teatrale.

Il vero paragone del merito di un poema drammatico si è la rappresentazione in teatro: nè basta l'aver buone tragedie o commedie, se non saranno recitate a dovere. Può l'intelletto bensì soddisfarsi della lettura di tali componimenti, ed ammirare la maestria dell'orditura, il contrasto de' caratteri e la pulitezza dello stile; ma non si desta che dalle scene quel vivo commovimento, per cui lo spettatore s'immedesima, per così dire, nel soggetto e nelle vicende che dal principio al fine della favola accompagnano a lieto ovvero a tristo esito il protagonista: e come un bel dipinto posto alla vera luce, presenta l'azione drammatica agli spettatori il disegno, la composizione, le mosse ed il colorito.

Ma perchè si ottenga tutto l'intento, egli è mestieri che convenevolmente spaziosa, oltre a ciò ben decorata e disposta sia la scena: che gli attori secondino studiosamente l'idea dell'autore e nell'esprimere gli assegnati concetti, e nel cospirare ne' punti scenici, nel servire insomma al tutto insieme del dramma. Ora quanto poche volte intervenga che una ragionevole compiacenza alletti lo spirito ed il cuore degli intelligenti nei nostri teatri, ciascun sel vede. Di fatto le compagnie comiche ambulanti, se non si eccettuino alcune pochissime dirette da capi onorati ed intelligenti, sono per lo più il disdoro di quest'arte bellissima, in cui tanti nobili ingegni, dal risorgimento delle lettere sino

a' dì nostri, si adoperarono con impegno di patrio zelo; affinchè questa nostra invidiata Italia, che fu maestra di ogni bel sapere alle altre nazioni, avesse pur anco dovizia di scenici dettati che servissero altrui d'esemplare e modello. E di certo la Francia stessa, che in oggi primeggia altamente pel suo teatro, si accomodava un tempo di cose tutte italiane.

Nelle società comiche si ammettono troppo spesso soggetti di bassa nazione, quasi affatto privi di lettere; talora giovinotti, i quali manomessa la gentilezza del costume, intraprendono la professione di comico soltanto per vivere con più libertà. Quindi, o per l'una ragione o per l'altra, sordi al nobile impulso dell' amor proprio che le anime ben nate sprona a vincere le difficoltà, e le fa progredire con onore; non penetrandosi il più degli attori dell'intenzione del poeta, e schivi di qualunque studio e fatica, rappresentano a capriccio l' assegnata parte, non si curando del resto. In molte compagnie un soggetto medesimo viene impiegato quando a far da tiranno nella tragedia, quando a recitare da caratterista nella commedia. Più spesso dove una prima attrice sia eccellente, il primo attore è mediocrissimo; e così dicasi di altre differenze e scompagnature in altre parti essenziali, per cui è sempre problematico l'effetto anche di una buona composizione. Egli è poi caso singolare che nella quadragesima d' ogni anno non si faccia mutazione di soggetti: e prima che i nuovi accettati si trovino in armonia cogli altri e nella voce e nei modi, e nella scelta de'componimenti, succedono altri cambiamenti nella compagnia, e sono perenni le discordanze. Vizio generalissimo anche di quegli attori che hanno grido di eccellenti, è il non saper mai la parte: quindi lo spettatore la sente prima dal suggeritore e poi dal comico. Vestiture a capriccio, non secondo il costume della favola; troppo spesso cattiva pronunzia ed accentuazione lombarda, poca nobiltà nel portamento, riverenze e saluti di mala grazia, sgarbate accompagnature a chi parte, sgarbata accoglienza a chi viene; ora il gettar sopra una sedia il cappello, ora il non

saper che far delle mani, e simili sconvenevolezze a centinaia, che sarebbe troppo lungo il discorrere; e ciò per la gran ragione, che coloro, i quali non hanno avuta scuola di buoni precetti, nè esperienza del giornaliero conversar gentile, non possono imitar questi modi neppur sulla scena. Ove mai per disgrazia sia recitata una tragedia, pochissimi attori comprendono il valore de' sentimenti da esprimersi: quegli è il miglior tiranno che urla e si contorce da energumeno: altri canta i versi sublimi come se fossero canzonette, altri li declama ampollosamente, o piglia il tuono di un predicatore da pergamo: errori questi ed altri, per cui egli è così raro il vedere in Italia recitata convenientemente da'comici una buona tragedia.

Sono inoltre qua e là nelle compagnie attori che vogliono altresì il vanto di scrittor teatrale: e ne nascono ad ogni piè sospinto buffonerie tragiche o comiche, o l'uno e l'altro insieme con rapimenti, incendi, veleni: i quali spettacolacci servono pur troppo di gradito pascolo al volgo di ogni classe di persone, impinguano la cassa de' capicomici, e sono trascelti per le serate di benefizio: e gli attori principali pongono in essi gran securtà, perchè sempre applauditi: bastando che si gridi forte, le spade siano in aria, le angosce e i pianti della prima donna perenni; precipiti qualche sotterranea volta, si liberi un' innocente e sia trafitto o imprigionato il tiranno. E vedendosi tanto profitto da tali mostruosità che sono replicate le molte volte con soddisfazione degli idioti e con rossore degli intendenti, ne addiviene che i capicomici sbandiscono volentieri la nobil commedia, sia tenera e affettuosa quanto si voglia, sia una pittura vera de' sociali difetti, e maestra di virtù e del buon costume.

E pur troppo non è nuova in Italia questa disgrazia, siccome ne mostra la storia del nostro teatro: conciossiachè nei secoli decimo sesto e decimo settimo sino al finire del decim' ottavo, alle regolari tragedie o commedie preferirono quasi sempre i comici o gli anzidetti spettacolacci, ovvero, e più spesso ancora, le commedie a soggetto ossia sce-

narii (1) ne' quali gli equivoci, le laidezze e le scurrilità dei Zanni (2) e gli amori disonesti ed ogni maniera d'indecenze e nelle parole e ne' modi erano sufficiente cagione per cui la morale religiosa se ne adontasse, e le oneste persone si astenessero dal frequentare i teatri. Così al principio del passato secolo scriveva di sè il Riccoboni (3), che volendo ricondurre e comici e spettatori a gustare la buona commedia o la regolare tragedia, gli erano riusciti vani i suoi tentativi. Ed ultimamente avendo esposto in Venezia *la Scolastica* dell'Ariosto, fu questa sonoramente fischiata, ed il sipario abbassato prima del 5° atto: di che fu tanto il suo ramma-

(1) Tal sorta di commedie non aveva alcun dialogo scritto: conteneva il nome e le qualità de' personaggi, la divisione degli atti e delle scene, e l' idea di quello che doveva farsi dagli attori. Questi, letto il soggetto (che altri dissero in gergo comico *la selva*, e fatta tra loro alcuna prova di *concerto*, si presentavano in teatro senza suggeritore, ed improvvisavano tutta la commedia. Scrisse da cinquanta e più di questi scenarii un Flamminio Scala detto Flavio, capo comico ed attore eccellente sul finire del secolo 16: altre ve n'ebbe in appresso di tali commedie, e si trovano stampate, nelle quali le scene per le parti serie sono dialogizzate, e l' improvviso è riservato alle maschere. Tali per esempio sono le fiabe del Gozzi, che tanta guerra mossero al Goldoni. Soggiungeremo che a' tempi precisamente dello *Scala* cominciarono le donne ad essere ammesse sul teatro; dove prima si soleano adoperar giovinotti in abito femminile.

(2) E'parrebbe che la parola *zanni*, non già come fu creduto da Carlo Dati e da altri, traesse dalla corruzione bergamasca del nome Giovanni o Gianni; ma piuttosto dalla voce latina *Sannio*, in greco Μώρος, ossia buffone; e che si togliesse *zanni* per *sanni* come esprime il vocabolario *zampogna* o *sampogna*, *zanna* per *sanna* e simili: di che faranno ragione i valenti accademici della Crusca nel dar vita a un nuovo dizionario. E senza addurre altre prove, citeremo un luogo di Cicerone *de oratore* (lib. 2 n.° 251.) che ne pare in acconcio: *Quid enim potest esse tam ridiculum quam sannio est? qui ore, vultu, imitandis moribus, voce, corpore denique ridetur ipso:* ed ecco dipinto il nostro *Arlecchino*. E di vero ne' secoli barbari e tenebrosi che succedettero alla caduta dell'Imperio Romano, sebbene non rimanesse idea della tragedia e commedia, erano per altro e per tradizione, sempre vive nel popolo le maschere degli antichi mimi che recitavano la commedia, ossia le buffonate *attellana*. Ed è verosimile che da queste maschere variate di foggia e di caratteri, e che singolarmente nel carnevale correano qua e là per le strade raccolte in brigate, sia venuto il primo pensiero d'accozzare dialoghi, poi scene, e finalmente un' azione drammatica incomposta, che fu poi la commedia improvvisa.

(3) Il Riccoboni valente attore e capo comico scrisse alcune buone commedie, fra le altre la *moglie gelosa* che poi voltò in francese quando egli fu in Parigi, e viene anche al dì d' oggi recitata con applauso. *Hist. du théatre italien par Louis Riccoboni vol.* 1.

rico, e non potendosene consolare, e disperando di poter riuscire nella lodevole intrapresa riforma, si deliberò di partire per Francia, come fece; e colà stabilì con vantaggio e decoro una compagnia d' attori al servizio di quel Sovrano.

Dopo il Riccoboni, il Maffei, e le inutili cure di altri buoni e valenti ingegni italiani, continuarono i comici ad adoperare come per lo innanzi: ed è troppo noto per nostra vergogna che a grande stento, e con gravi disgusti riuscì al Goldoni, verso la metà del passato secolo, d' impegnare le compagnie comiche nello studio di buone e dialogizzate rappresentazioni (4). E mal fu per lui quando gli corse al pensiero di voler togliere affatto le maschere; e dovette per necessità servire al corrotto gusto, finchè una filosofica educazione e la crescente civiltà sbandì, non è molto, dalle nostre scene e maschere e commedie a soggetto, relegandole nei teatri dei fantocci.

Ora per tutti questi motivi, e siccome le persone educate e gentili desideravano pur tuttavia di poter ottenere un onesto teatrale passatempo; così nelle città più riguardevoli, oltre il pubblico teatro se ne formavano de' privati, nei quali erano rappresentate da accademici (che or si chiamano dilettanti) tragedie e commedie regolari: e questo lodevole uso si è fatto anche più generale a'dì nostri.

Ma poichè da lumi del secolo decimottavo questo bene abbiam sicuramente acquistato: cioè che il teatro comico debba essere una scuola del buon costume e della gentilezza, ne doveva perciò intervenire che, non tollerandosi più dagli spettatori nè le arlecchinate, nè le fiabe, nè le altre incomposte rappresentazioni, avvisassero i comici doversi appigliare al partito di esporre ragionevoli drammi; e che i governi altresì vi tenessero d'occhio per essersi fatto più generale il gusto del teatro; e di maggior peso per la pubblica opinione le cose rappresentate. Mancava che nelle città capitali si stabilissero compagnie drammatiche permanenti, il cui repertorio sopravveduto da illuminati censori, sod-

(4) Veggansi le memorie del Goldoni; come pure la sua commedia *il teatro comico*.

disfaces-e alla comune espettazione di un pubblico più educato che prima a sentire il bello ed a far ragione delle parole e de' fatti.

Di già sotto al cessato regno d'Italia, avea quel governo veduta la necessità di una tale instituzione: e sebbene a menomarne l'effetto si fossero altresì per comando di Napoleone stabiliti di quà dall' Alpi e in varie città ad un tempo, compagnie comiche francesi, singolarmente a Torino e a Milano: tuttavia veniva stanziata ogni anno una provvisione per la compagnia così detta Reale Italiana: compagnia diretta da un Fabbrichesi, mediocrissimo comico ed affezionato oltre ogni credere a'drammi clamorosi e ad ogni maniera di pessime romanzate; e perciò meno atto che ogni altro per servire alle divisate riforme. Ciò nondimeno la compagnia, così volendo il governo, si andava perfezionando di grado in grado, tanto rispetto alla scelta de' componimenti, quanto in riguardo alla disciplina degli attori e delle recitazioni. Un cavaliere Monti, ed un Luigi Lamberti si travagliavano per formare un repertorio delle migliori produzioni originali o tradotte che corrispondessero al duplice intento di ricreare gli animi ed educare il costume. Ultimamente tutto era disposto perchè fosse accresciuto a tal uopo l'annuo assegnamento, ed a qualunque prezzo fossero accaparrati buoni attori e tragici, e comici: finalmente era voce che fosse eletto a sopraintendere a questa saggia riforma in tutto il regno un autore, il quale aveva già fin da quel tempo data opera con buone commedie a perfezionare il teatro italiano.

La stessa compagnia, estinto il dominio di Napoleone, fu chiamata dal Governo Reale di Napoli senza per altro che il Fabbrichesi abbia voluto purgare il suo repertorio dalle più stravaganti composizioni, talora da lui stesso dettate, più spesso meschinamente tradotte. Nel regno di Piemonte, e, se non facciamo errore, nel 1821, S. M. Il Re Vittorio Emanuele stabilì una compagnia drammatica permanente con sufficiente annua provvisione. Un regio Delegato fu nominato per sopravvegliare e gli attori e le rappresentazioni, nella persona del signor conte Lodovico Pios-

sasco, traduttor versatissimo di scelti drammi e commedie francesi. Lo stesso delegato dipende da una generale direzione dei teatri, composta de' primi personaggi dello Stato: la quale si suddivide in altrettante sezioni: una d'esse ha la speciale vigilanza sulla compagnia drammatica. Fu effetto di questa istituzione una maggior regolarità nel vestiario e negli apparati scenici, uno studio della nobiltà e naturalezza del portamento, un' esatta disciplina nella recitazione. Ma rispetto al valor de' comici e all'impiegarli opportunamente, anche la compagnia drammatica di Torino par che difetti tuttavia grandemente. E se si eccettui la sig. Carlotta Marchionni, il sig Francesco Righetti e li sig. Boccomini, Borghi e pochi altri, ora vi manca un primo amoroso, ora il tiranno, e così si dica di altre parti essenziali; il che rende assai imperfetta la compagnia, spesse volte incerto l' esito d' una anche buona rappresentazione.

Si compone il loro repertorio di molte commedie del Goldoni, di molte del Nota, di un buon numero di traduzioni del mentovato sig. conte Piossasco; poche tragedie d'Alfieri, e certe novità tragiche, comiche o miste, originali o tradotte e per lo più di brevissima vita. La Compagnia Reale recita la primavera e l'estate in Torino, nel teatro di S. A. il principe di Carignano; il carnevale in quello del sig. Marchese d'Angennes: l'autunno nel teatro da s. Agostino, o in quello di Corte in Genova.

Ciò premesso, e senza far parola delle compagnie ambulanti, le quali, per le ragioni sovra noverate, sono quasi sempre imperfette; e poichè dall'esistenza di un buon teatro si segna il grado dell' attual civiltà d' una nazione, e' sarebbe general desiderio de'toscani, che in Firenze eziandio venisse creata una simile istituzione, siccome era agli anni passati universal la fiducia; e venne da questo giornale annunziato (Ant. vol. IX p. 191).

Ora ne pare che fra i principali ordinamenti si dovesse prescrivere: che la Compagnia non potesse uscire della Toscana; ma, fatte due stagioni in Firenze, passare alternativamente a Pisa, a Siena, Livorno ed in altre città dello Stato.

Una direzione composta di soggetti riguardevoli per ingegno, e per intelligenza delle cose drammatiche, fosse preposta a sì fatto stabilimento, e ne governasse la disciplina con opportuni regolamenti. Fra questi niun soggetto potesse essere ammesso nella compagnia se non avesse studiato le buone lettere, almeno sino alla rettorica: nessuno parimente che l'italiana favella pronunziar non sapesse toscanamente. Facesse parte di tale istituto una scuola metodica di recitazione tragica e comica sotto l'insegnamento d'attori consumati nell'esercizio e valenti. Che qualunque scrittore presentasse il teatro di una composizione degna del suffragio de' dotti e del pubblico, venisse incoraggito ed onorato, e fosse tolto alla necessità di patteggiar co' capicomici: il che sarebbe cagione di una utile emulazione, per cui si accrescerebbero senza fallo le ricchezze del teatro italiano. Fossero stabiliti, come in Francia, i dritti che competono agli autori sul prodotto serale delle opere loro. Ed essendo Firenze e la Toscana a nessun altra italica città e provincia seconda per amor patrio e per coltura di utili e di amene discipline, non è dubbio che, mediante il concorso di valenti ingegni che vi fioriscono, potrebbe questa preziosa parte di pubblica istruzione sollevarsi in breve tempo a tal grado di eccellenza, per cui non fossero più tollerate, o si facessero per l'esempio migliori le altre comiche compagnie che or si veggono piene di tutti i difetti da noi riferiti.

E.

Descrizione e spiegazione dei bassi rilievi del frontespizio del duomo di Cremona. — Estratto d'una lettera del sig. cav. Barone di Hamer all' Estensore.

Al mio passaggio per Cremona ho veduto con maraviglia i bassi rilievi curiosissimi della facciata del duomo, monumento dei più interessanti dell'architettura gotica in Italia, ma troppo alti sono collocati questi bassirilievi per

esser veduti distintamente, e in special modo lo sono per chi è di vista corta come sono io.

Mai non sarei arrivato a capir l'insieme di queste figure senza la gentilissima generosità del chiarissimo sig. Bartolommeo di Soresina Vidoni, il quale favoreggiando il desiderio espressogli di procurarmi un disegno esatto di questi bassirilievi, li ha fatti disegnar non senza grande incommodo pei ponti e palchi che faceva d'uopo inalzare per arrivar alla grand'altezza del quadro principale, del quale unicamente ho intenzione di parlare. Il sig. C. Vidoni storico chiariss. dei pittori illustri di Cremona, i capi d'opera de'quali ha fatto conoscere all'Europa per mezzo di contorni segnati con non minore eleganza di quella con cui la sua penna descrive le vite di quelli, ha procurato il disegno delle sculture della facciata coll'istesso generoso zelo col quale ha pubblicato i tesori dei quadri dell' interno del duomo.

Il monumento del quale qui si tratta è la zona in alto sulla facciata dove si vede una processione di diverse figure, alcune delle quali sono mutilate per effetto di tempo. Questa zona di sculture non è altro che un quadro zodiacale, i segni del zodiaco (fuor che uno), trovandosi tutti nella tavola o fascia di questi bassirilievi nell'ordine naturale nel quale si succedono; corredati da figure che rappresentano i lavori dei campi e le occupazioni domestiche relative alle diverse stagioni dell'anno. È cosa singolarissima che questi 12 quadri zodiacali non procedono nell'ordine consueto europeo, dalla sinistra alla destra, ma dalla destra alla sinistra: probabilmente per nasconderne il vero significato ai profani, i quali forse sarrebbonsi scandalizzati di vedere sopra la facciata della cattedrale uno zodiaco in imitazione di quei figurati sui templi d'Egitto. Si confà a questa supposizione anche la mancanza del primo segno dell'Ariete, il quale posto al fine, o più tosto al capo della fascia, troppo facile avrebbe potuto manifestarsi la verità a chi si voleva che rimanesse nascosta.

Aprono la processione zodiacale (procedendo dalla destra alla sinistra) tre figure, la prima delle quali dagli abiti

lunghi e dalle chiome profuse si conosce esser donna, e la quale porta una conchiglia o vasetto, sia per metterci profumi ovvero bevanda; la seconda suona il flauto, e la terza tiene in mano tre cose che reputo esser fiori. Con vino, profumi, musica e fiori vien festeggiata la primavera *gioventù dell'anno*, *bella madre di fiori, d' erbe novelle e di novelli amori*. L' ultima di queste tre figure è seguitata (o parlando nel senso ordinario dalla sinistra alla destra) preceduta da un *bue* assai mal figurato, cavalcato da un rustico colla falce alla mano; questo è il *toro* zodiacale, immediatamente connesso coi due fanciulli seduti sulla vite *(gemini)*, e col *cancro* il qual esce dal dosso del fanciullo. Se a prima vista non si riconosce il bue, il quale a causa del suo cavalcadore potrebbe esser preso per cavallo o mulo, vi si riconosce subito e di prima vista il *lione*, segno zodiacale che segue quello del granchio.

Fra questo e fra il lione sono figurati i lavori della campagna nei mesi ne'quali il sole passa per il segno del lione. L' uno dei due uomini taglia la biada e l'altro spinge il bue che sta triturando il grano nel modo antico, come usasi triturarlo anche oggidì nell' Oriente. Alla messe succedono i preparativi della vendemmia; si vede il bottajo che va cerchiando il doglio, accanto al quale sta una ragazza, cioè la *vergine* dello zodiaco, la quale viene dopo il lione. Accanto alla vergine sta un vendemmiatore, un compagno del quale tiene la *bilancia*; e con questo comincia la seconda serie dei segni zodiacali; e a dosso di questo si vede lo *scorpione*, che deve esser molto guasto o mal disegnato, perchè nel disegno rassomiglia piuttosto ad un polipo a mille piedi che a scorpione, benchè l'ordine nel quale si sono succeduti fin qui i segni zodiacali, e continuano in oltre a succedersi, non lasci dubbio alcuno sull'animale che veramente deve rappresentare. Al piede della vite sopra la quale è posato lo scorpione, sta un porco pascolando, e un altro si vede essere ucciso da due uomini che seguono; occupazioni confacevoli al tempo in cui il sole passa dallo scorpione al *sagittario*, il dosso del quale tocca il dosso del porco macellato. In con-

tatto immediato col *sagittario* vi si scorge un uomo che taglia un albero; probabilmente per farne provvisione di legname avvicinandosi l'inverno, il primo de'quali segni zodiacali, il *capricorno*, calpesta l'istesso albero. Il capricorno raggira la testa al dosso d'un vecchio seduto sopra una carretta tenendo un bicchiere in mano, e dirimpetto a lui è un garzon di fresca età, il quale sta inacquando quattro bande di tela o sia filze di seta ; così che tra il vecchio colla tazza o bicchiere alla mano , e il ragazzo che versa l'acqua dal boccale non si può dubitare che non sia rappresentato l'*aquario* del zodiaco , ovvero l'anfora. Al dosso del ragazzo irrigatore sta un uomo zappando la terra, e congiunti a lui sono i *pesci* ultimo dei segni, co' quali lo zodiaco finisce , ovvero comincia se si seguita l' ordine dalla sinistra alla destra.

Lo zodiaco come oggetto profano, il quale nessun rapporto già non ha coll'iconografia cristiana, si confà molto alle idee architettoniche dal secolo XIII al XIV; idee che si rintracciano sulle facciate di tante chiese dei secoli di mezzo. Lasciando di parlare delle sculture delle chiese gotiche in Inghilterra, Francia e Germania, non accennerò qui che quelle che ho vedute nel mio viaggio d'Italia; quelle di *Ferrara, Modena, Piacenza, Fuornovi, Borgo di San Donnino e Parma.* Curiosissime sono le sculture dei capitelli e del muro della chiesa dei Templarii a *Fuornovi* ; curiosissime ancora quelle della chiesa del Borgo *San Donnino* , le quali non meno che quelle del Battistero stupendo di Parma meritano di esser disegnate e incise per l'illustrazione non solamente della storia della scultura, ma anche come documenti del mescuglio d' idee cristiane e pagane, il quale ad ogni passo si riscontra sulle chiese gotiche dei secoli bassi. Non poco maravigliar si deve chi ha considerato con attenzione il battistero di Parma, che nè l'Agincourt nè il Millin abbiano fatto la menoma menzione delle rappresentazioni mitriache che presenta il detto battistero a chi lo riguarda. In cima della porta opposta a quella della piazza si vedono la *luna* ed il *sole* su i carri loro, tali quali vengono figurati sui monumenti conosciuti di Mitra ; il car-

ro del sole attaccato a cavalli, e quello della luna a bovi. Queste ed altre figure di quel quadro daranno ampia materia di comentarii quando verranno pubblicate dal sig. cav. Toschi, come sperar si può. Queste figure non sono, come forse lo pretenderanno alcuni, capriccio di architetto, ma tutte significative come simbolo del battesimo, il quale come si sa, si praticava anche nei misteri di Mitra.

Lo zodiaco di Cremona e le figure mitriache del battistero di Parma solo basterebbono, come due incontrovertibili testimoni del senso nascosto che li architetti dei secoli di mezzo hanno messo nelle sculture, colle quali fregiavano le facciate delle loro chiese.

Rivista letteraria.

*Versione libera (in italiano) dell'*Osmanide, *Poema Illirico di* Gio. Fr. Gondola *patrizio di Ragusa. Ragusa, per Antonio Martecchini* 1827.

*Al sig. M. uno degli scrittori dell'*Antologia.

Se già non è pervenuta fino a voi per la via d'Ancona, o di Venezia, la versione che qui sopra vi annunzio, non tarderà molto a pervenirvi, e son di parere, che voi, e molti altri in Italia la leggerete con molta avidità, ed anche con diletto, ciascuno però secondo il suo gusto particolare. Il poema voltato in versi italiani è un bel monumento della lingua slava, e dell'illirica letteratura, centro della quale è stata fino dal mille questa illustre città, come risulta dall'opera già pubblicata in due volumi colle stampe dello stesso Martecchini nel 1803, intitolata: *Notizie storico-critiche delle antichità, storia e letteratura de'Ragusei.* Questa opera fu compilata con sommo studio, diligenza, e dottrina dal P. Fr. Appendini delle scuole pie, presentemente rettore e prefetto di questo reg. Ginnasio; e certo poco o nulla essa lascia da desiderare intorno alle notizie che promette, benchè molto vasto sia il campo nel quale spazia la penna di questo erudito ed insigne filologo. Nessun altro dunque meglio di lui, nè con maggior diritto poteva premettere all'annunziata libera versione italiana un preambolo che contenesse le *Memorie della vita e degli scritti di G. Fr. Gondola*, autore del poema. In questo

preambolo leggerete con piacere, oltre le notizie risguardanti l'autore del poema, un breve e rapido compendio della letteratura ragusea considerata in tre susseguenti epoche, nella penultima delle quali cioè nel secolo XVI egli fiorì; e dico penultima, perchè non parlo della quarta non meno gloriosa delle altre, che finisce col cominciare del corrente secolo; leggerete come andarono smarriti due canti, il 13.° ed il 14.° di questo poema, le sue, e le altrui congetture sulle cause di questo smarrimento, e come felicemente supplì a questa mancanza un discendente dello stesso *Gondola* per parte di donna, il N. U. Pietro Ignazio di Gio. Fr. Sorgo; leggerete ancora quanto il P. Appendini saviamente osserva dopo aver riportato il giudizio del *Volanti* letterato raguseo anche egli, già segretario del governo repubblicano, e benemeritissimo del poema di cui si tratta; e quanto egli aggiunge di particolare sui pregi suoi, e i difetti. " Confesso, egli dice, prima di tutto, che ove vogliasi stare al rigore delle leggi della buona epopèa, può in qualche parte l' Osmanide apparire mancante. Conscio per altro, che la di lei lettura mi scuote, e piace quanto piacer sogliono i buoni poemi, domando a me stesso, come ciò accader possa a danno delle vere regole inventate d'altronde per dilettare, ed istruire? Dopo un'accurata analisi del poema parmi poter forse non malamente concludere, che se le sette stanze, per es., che danno incominciamento al poema, non sono secondo i precetti dell'arte epica, perchè apparentemente non contengono che moralità fuor di luogo enunciate con sentimenti, ed espressioni troppo ampollose contro il detto di Orazio; con tutto ciò dopo aver letto tutto il poema, esse mi sembrano l'annunzio il più immaginoso, ed il più piacevole di tutta l' anima, dirò così, del poema ridotto alla grande moralità principale, a cui tendeva il poeta, a quella cioè di far vedere, che la superbia occasionata, fomentata, e variata da più accidenti, e da più interlocutori ebbe un fine infelice costretta suo malgrado ad ammirare il trionfo della virtù. Nello sviluppo poi di questi accidenti, e nell'opera di questi interlocutori sparsi pei diversi canti, ritrovasi una condotta, starei per dire, lirica; e se non temessi qualche giusto rimbrotto dei partigiani del classicismo, vi aggiungerei, che due secoli fa il gran genio del Gondola, intollerante di tutto il rigore del freno poetico a somiglianza di Lord Byron, ma con assai più di moderazione, e di sobrietà, e forse con miglior successo tentò talvolta di spaziare coll'immaginazione secondando più il suo genio, che la legge, onde rappresentare con energia cose nuove, quali sono per esempio i più bei tratti della geografia, della storia, della politica, della religione, degli usi, e dei costumi della nazion turca; o imitar le cose già dette in un modo tutto suo

proprio, ed acconcio, senza apparire plagiario, a far ricordare ai dotti leggitori i passi che vi hanno qualche relazione in Omero, in Virgilio, nell'Ariosto, e nel Tasso. Dissi con assai più di moderazione, e sobrietà e forse con miglior successo dei moderni romanticisti veramente troppo liberi, ed eslegi; mentre osservo che, sebbene il Gondola sedotto, e rattenuto qualche fiata da oggetti, ed immagini secondarie, memore nondimeno dell' avviso di Orazio che il poeta *deve sempre mirare alla meta* affrettarsi cioè di arrivare al fine, dopo brevi divagamenti fa ritorno a sè stesso, ed al suo eroe; e mentre mi convinco, che ogni sentenza, ogni descrizione, ogni episodio accidentale, o divisato, ogni sorpresa di azione o fatto nell'Osmanide, collima in ultima analisi col soggetto primario, che è quella della caduta di Osmano, o sia della punizione dell'orgoglio umano; il che preso tutto insieme mi fa quasi ravvisare nell'intiera Osmanide una grande ode lirica, nella quale i voli dell'immaginazione del poeta in apparenza disparati, e di remoto interesse, coincidono mediante un' arte finissima e nascosta, a magnificare e completare il soggetto di tutta la grande ode, o poema ec. „ Egli, dunque, come vedete, conchiude che l'Osmanide è quasi una grand'*ode lirica*. E siccome voi osserverete ch'ei con buone ragioni la ripone fra le produzioni appellate col moderno nome di *romantiche*, così voi avrete pur campo di notare che con questa benedetta divisione della letteratura in classica, ed in *romantica* noi confondiamo talmente i generi della poesia, che non sappiamo più come appellare un bel monumento letterario, quale si è certamente l' *Osmanide del Gondola*. Tale è difatti la sua protasi. " Oh folle umano orgoglio a che t'estolli — Ove ogni opra dell'uom passa, e non dura; — E la fortuna col perenne moto — Della volubil rota abbassa e innalza, — Proteo, che sempre cangia, e mai s'arresta! — Apre la guerra della gloria il tempio, — E madri, e spose in tristo tutto avvolge; — In cipressi trasforma i verdi allori, — Ed a piè de'trofei apre le tombe — Della tristezza, e dell'oblio nell'ombra — L'astro della speranza, e della gioia — Tramonta; il tempo colla ferrea mano — I prestigi dell'uom cangia in rovine; — E la sola virtù resta immortale. — „ Dopo questa prima mossa lirica passa il poeta ad esporre il soggetto che vuol narrare, ed al quale tendono tutte le fila de'suoi canti particolari, insieme con la consueta e classica invocazione."— O voi Castalie Dive, che nel seno — Accendete de'voti il sacro fuoco, — A me svelate come di Bisanzio — Sulla barbara terra orda feroce — Di Giannizzeri trasse a morte Osmano ec. —„ Anche Claudiano, come sapete, comincia con un immaginoso slancio lirico il primo canto del suo poema sul ratto di Proserpina, se non che questi lo po-

ne dopo la protasi. Eccovi dunque un bel poema romantico, che può appellarsi ancora un'ode, e che per conseguenza io abbandono alla vostra giurisdizione, non già perchè io lo dispregi, anzi m' unisco con molti di questi letterati, i quali oltre molte bellezze di descrizioni, d'immagini e d'invenzioni gustano ancora quella della lingua, e dell'armonia, e della proprietà, ed eleganza propria della lingua slava, che nè io, e credo, nè voi pure conosciamo. Io mi rimetto al vostro giudizio perchè voi, propugnatore accerrimo, e zelante come siete della poèsia romantica, saprete dare a questo poema il posto che gli conviene, e farlo spiccare, come merita, fra questa specie di poetici componimenti. Voi non ignorate che io preferisco il *classicismo*, ma non per questo dispregio un componimento *romantico*: anzi lo leggo senza prevenzione e disdegno, e nulla m'importa che certe regole classiche sieno osservate, purchè la lettura non m'annoi, e mi dia di quando in quando qualche diletto. Or ciò mi è accaduto appunto leggendo varii pezzi quà e là di questa traduzione, della quale solamente intendo parlarvi per dirvene in generale il mio sentimento, onde poi per mezzo del vostro giornale, o lo confermiate, oppure ancora lo rigettiate. Ma in questo caso bisognerà, che ci conformiamo in alcuni punti di letteraria discrezione, il principale de'quali si è, che il traduttore quale ch'ei siasi di questo poema è un letterato Dalmata, il quale per conseguenza ha succhiato col latte della nutrice la lingua slava, sì lontana nelle sue forme e colori dalla nostra italiana, quanto la russa e la polacca, che ne sono dialetti egualmente che la sua nazionale. Egli dunque ha dovuto studiare la italiana, e studiarla in modo da poter trarre da essa le forme, e i colori convenienti a rendere le tanto diverse forme, o colori della sua lingua, il che è anche più difficile, ed arduo, che la scelta materiale de'vocaboli rispettivi. Se per conseguenza s'incontrano talvolta nel corso della composizione poetica forme e colori o termini che non appaghino pienamente il gusto, o l'orecchio d'un letterato italiano, l'equità vuole, ch'egli usi un'indulgenza quasi direi ospitale, e molto più quando i difetti sono pochi e rari, e non poche, e non rare le felici imitazioni e le bellezze ch'egli ha saputo ricavare da una lingua non sua. Or di questa condizione mi è parso l' Osmanide in Italiano che vi annunzio. Non mancano taluni che a questo discorso, che favorisce, o scusa moltissimo coloro che per fare un lavoro poetico non hanno dalla natura o dall'arte i ricorsi, od ajuti sufficienti per farlo perfetto, oppongono, dico, quella terzina celebre del Menzini — In questo di Procuste orrido letto —; ma parmi che abbiano torto almeno in questo caso particolare. Perocchè in primo luogo il letterato illirico-dalmata,

che ha intrapreso la versione dell'Osmanide, mostra di avere molta perizia anche nel linguaggio poetico italiano, e se vi avrà qualche cosa di meno corretto, o gastigato, ciò dipende, cred'io, piuttosto dalla maniera di versificare, da lui adottata, che dalle sue cognizioni filologiche della lingua, in cui traduce. Voglio dire, che questa sua maniera è quella adottata dal celebre Cesarotti nella traduzione dell'Ossian. Ora si sa, che quella versione fu accolta con molto applauso quando comparve alla luce, e Cesarotti ne trasse molto onore, e fama, perchè, cred'io, i suoi sciolti italiani avevano e dovevano avere una certa tinta straniera sì nelle immagini, che nello stile, e nelle sentenze, che non dispiacque. Egli parmi sbagliò poi nel credere che il medesimo stile, e la stessa maniera potesse, o dovesse applicarsi al gran poema del primo pittore delle memorie antiche, al quale perciò tolse non poco di quella fisonomia maschia, e vigorosa, e nobile nella sua semplicità vestendolo di tratti talvolta più risentiti, di colori più ricercati; e pare che facesse delle dissonanze cambiando, e non abbassando mai, ma innalzando talvolta il tuono delle sue note, e talvolta ancora moltiplicandole, o sottraendole senza necessità. Questa specie di solfeggio poetico, che riuscito era nei concerti con la musica scandinava dell'Ossian non riuscì con la greca d'Omero; onde è ch'egli ha lasciato al valoroso Monti il campo della gloria d'aver dato all'Italia una vera Iliade italiana, come egli aveva già dato un vero Ossian italiano. Da queste considerazioni parmi poter dedurre, che il nostro traduttore illirico siasi con gran senno avvisato di scegliersi per modello la versificazione del Cesarotti, trattandosi di un poema di finosomia anch'essa forestiera, e tendente alle forme, e colori orientali. Si rifletta oltre a ciò a quello che dice l'allegato P. Appendini nel suo preambolo: " Aver cioè il Gondola scritto, ed esser fiorito nel secolo XVI, quando cioè i poeti ragusei, che nutrivano la loro immaginazione specialmente con la poesia italiana, oltre la greca, e la latina avevano già preso il gusto di quei difetti di stile, e d'immagini che noi comprendiamo sotto il vocabolo di *secentismo*; e con lui ancora si rifletta esser l'Osmanide del Gondola una grande ode, nella quale benchè non sieno osservate le regole dell'Epica d'Aristotile, ed Orazio, pure la poesia secondo lui è bellissima (si noti che l'Appendini intende perfettamente l'Illirico), e che diletta ed istruisce per un ricco fondo principalmente di rette massime morali e politiche, alle quali aggiunger si possono ancora le descrizioni geografiche con le applicazioni storiche, mitologiche ec. ec. Ora mi sembra che per tradurre in italiano questo curioso e bizzarro accozzamento di diverse e varie materie e descrizioni, per giungere dalla vittoria riportata dai polacchi a Coczim

contro i turchi alla morte violenta d'Osmano in punizione del suo orgoglio, fosse più acconcio lo stile pieno, sonoro, e libertino del Cesarotti, che quello puro sì, ma freddo del *Trissino*, trattandosi di far la versione in verso sciolto italiano. E se mai alcun mi ripetesse la terzina famosa del Menzini, risponderò, che gl'italiani debbono anzi esser gratissimi al traduttore dell'Osmanide, perchè questo è un poema, che ha vere e solide bellezze, e perchè la versione stessa non è priva di molte bellezze, cioè di buoni versi italiani, che fanno gustare quelle del poema illirico. Mi resterebbe a dire qualche cosa su quell'aggiunto, che il traduttore illirico ha dato alla sua versione, quello cioè di *libera*, perchè molti letterati del paese dicono, ch'egli abbia fatti molti cambiamenti e molto sottratto dall'originale; e dovrei ancor parlarvi della sua fedeltà rispetto alla condotta del poema ed ai pezzi nei quali non ha creduto dover fare alcun cambiamento; ma di questo lasceremo ad altri la cura, perchè nè io nè voi, credo possiamo intendere, e neppur leggere l'originale. Terminerò dunque col trascrivervi un pezzo o come suol dirsi impropriamente *squarcio* di questa versione, per comprovare quanto vi ho detto rispetto alla versificazione italiana. Nel canto II Osmano convoca il consiglio de'principali ministri per sentire il loro parere intorno a ciò che dovea farsi per rimettere in forze l'impero, e per sostenersi dopo la grande sconfitta ricevuta dai polacchi nella battaglia di Choczim. Il Visir Dilaver comincia dal proporre che venga assoggettato alla più rigida custodia il di lui zio Mustafà, e sopravegliata gelosamente la madre di questo suo zio, che ha molti partigiani in favore del figlio, ed è potentissima strega, e questa è, come si vede, una imitazione dell'Ismeno, o piuttosto dell'Armida del Tasso, benchè certo non così amabile come la figlia d'Idraotte, ma non meno pericolosa. Ecco il suo discorso, che prescelgo per la sua singolarità veramente romantica: "— O sublime signor, al cui splendore — L'Asia, l'Europa, l'Affrica s'incurva, — È troppo, che uno schiavo a te dinanzi — Osi innalzare la sua debol voce, — Ma il sovrano favor, che mi solleva, — A parlarti m'ispira, onde, se i tuoi — Giannizzeri fuggirono inseguiti — Dalle polone schiere, non si tenti — Rinnovare il periglio e la sventura. — Il tuo zio Mustafà tuttora vive, — E i fidi suoi covano in cuor la brama, — Che a te contrario il fato ecclissi i rai — Della tua gloria, e lui sollevi al soglio. — Di Mustafà la madre, altera donna, — Le magiche d'Averno arti conosce. — Nel mezzo al corso della buia notte, — Ove si sente negli alpestri gioghi — Ululat la bufera tra ruggenti — Tuoni, ed i lampi di sanguigna luce, — Evoca i spirti del profondo abisso. — Nudato il manco piè, sciolta la chioma, — Discinto il negro ammanto, arca-

ne note — In cupo suono mormora; poi segna — Colla verga fatal magico cerchio. — Lurida turba esce d'immondi spettri, — Che mugolando stipasi, ed intreccia — A lei dintorno la tartarea danza. — E fama ch'ella stempra de'lattanti — Le spente salme, delle orbate madri — Estremo lutto, e d'infernal malia — N'estrae li succhi, onde s'innunge, e vola — Fra le tenebre insonni alle compagne, — Ove la noce le ramose chiome — Stende, e la mensa Acherontea ricopre, — E ogun rammenta come dall'abisso — Ella trasse la fame, che sì cruda — Nel tuo campo infierì, quando sull'arso — Avaro suol giacevano distesi — Gli esanimi guerrier, che senza gloria — Il Polono mietea tagliente acciaro, — Vittime sol d'ineluttabil fato. — Di Negromante arditae figlia apprese — A tingere di sangue la notturna — Candida luna, ed ecclissare i raggi — Del pianeta solar. Scuote la terra: — Cogli ululanti venti il mar sconvolge; — Dalli nembi che ruggono, la fiera — Grandine vibra a devastare i campi. — Di rettile che striscia, di pennuto — Augel che vola, e di feroce belva — Le larve assume, e come inane spettro — Nella fumosa nebbia si dilegua. — Ella ama il figlio, ed al suo fianco assisa — A regger dell'impero i fati aspira. — Alto signor, se il tuo disegno serbi — Di lasciare Bisanzio, e volger l'armi — Alle orientali terre, ah pria da saggio — Il periglio previen, che ti minaccia. — Di Mustafà la madre, e lui, che aspira — Al soglio augusto, togli; e ai non esperti — Tuoi fratelli volgendo il guardo, pensa — Che grande è il fiume allor che le disperse — Acque raccoglie, e con sonante piena — Indivise le reca al mare immenso. — Tacque il Visir, e l'Oggia allor favella.

Il vostro affezionatiss. U. LAMPREDI.

Istoria della rivoluzione di Francia dalla convocazione degli stati generali fino allo stabilimento della monarchia costituzionale. Libri VIII di PIETRO MANZI. Firenze, tipografia Pezzati 1826 un vol. 8.°

Spesse volte uomini di limitate vedute si compiacquero nell'attribuire ai filosofi, a Neker, al duca d'Orleans o all'oro inglese la rivoluzione di Francia, e queste che tutto al più potrebber dirsi cause occasionali si rappresentarono alla mente come principali motori, e cagioni prime. Ma così ragionando non avvertirono esser quasi impossibile muovere una gran massa popolare per l'influenza di pochi a rovesciar del tutto un ordine antico, ogni qualvolta esso corrisponda almeno in parte alla felicità che i popoli han diritto di sperare dagli stabilimenti sociali. Vi è sempre in ogni nazione una for-

za d'inerzia che la trattiene dal compromettere il presente certo per un futuro meramente possibile, la quale può a ragione riguardarsi come validissima garanzia di qualunque ordine già stabilito, se un equa distribuzione di vantaggi sociali lo ponga sotto la difesa dei privati interessi della gran massa della nazione. Perlochè quando leggiamo mutata affatto la maniera d'essere morale, politica, ed economica di un popolo per una rivoluzione violenta, difeso il nuovo ordine di cose con inaudita costanza contro la prepotenza straniera, è duopo convenire esser stato attaccato l'ordine antico dai più perchè agli interessi de'più diametralmente opposto, sostenuto da'pochi perchè ai pochi soltanto favorevole.

Tale ci sembra esser stata la ragion vera e primaria della rivoluzione di Francia, e da questo punto convien partirsi per concepirne la forza, e la direzione. I progressi de'lumi non fecero che porre in chiaro la collisione degli interessi e mostrarne l'ingiustizia, però non siam da riprendere se li classiamo fra le cause seconde. Quanto poi ai disordini morali, ed all'avvilimento de'privilegiati, che sminuendone il rispetto richiamavano i popoli a riflettere all'origine ed alla ragione del privilegio, gli riguardiamo come conseguenze inevitabili delle leggi che sanzionano ed eternano una diseguaglianza diversa da quella che esisterà sempre, o come frutto di industria, o come differenza fra doni di natura. Lo stesso indebolimento de'mezzi del governo, l'irreparabilità nel dissesto delle finanze, le dilapidazioni impunite nell'amministrazione, son pure fedelissimi compagni di ogni ordine politico nel quale l'interesse dei governanti non si identifichi con quello dei governati. Talchè è forza concludere che un governo costituito pel solo interesse de'governanti consuma e distrugge insensibilmente sè stesso, e dopo esser giunto all'apogeo del potere vede succedere un epoca di dissoluzione.

Il potere assoluto de're francesi elevato al massimo grado da Luigi XIV decadde sempre dopo la morte di questo re. Venne meno di fronte alle autorità costituite per le opposizioni parlamentarie, ma più scemò nell'opinione per l'immoralità della reggenza, per le dissipazioni, e pe'costumi di Luigi XV. L'opinion publica frattanto formavasi ogni giorno più. Il bisogno di una riforma in tutte le parti dell'amministrazione era generalmente sentito, e tutti gli uomini di qualche accorgimento predicevano avvicinarsi il tempo di una gran rivoluzione. Un grande ingegno fornito di potentissimi mezzi avrebbe forse potuto con un opposizione violenta ritardare ciocchè era daltronde richiesto dallo stato delle cose. Ma alla Francia mancarono ingegni e mezzi per agire contro l'indole del secolo. Il sommo dissesto delle finanze, e le opposizioni de'parlamenti, paraliz-

zando l'azione del governo, obbligarono a convocar gli stati generali quasichè questo fosse un appello dell'autorità costituite al supremo volere del popolo. Da quel momento l'ordine antico fu minacciato, e tutte le opposizioni allo spirito di riforma contribuirono ad accelerarne i passi, e mutarlo in spirito d' innovazione.

Il sig. Manzi sfuggendo i pregiudizii volgari ricerca l' origine della rivoluzione nella condizione morale e politica della Francia, e coll'esposizione di questa dà principio alla storia. La sua opera come ne fa chiari il titolo giunge sino alla pubblicazione della costituzione del 1791. Riprenderanno alcuni delle riflessioni non corrispondenti all'altezza del soggetto, e dei confronti colla storia de'greci e de'romani fondati più sulle opinioni volgari che su una profonda cognizione della morale e degli ordini civili di quei due celebri popoli. Ma gli italiani tutti, sapendo quanto debba condonarsi alle difficoltà dell' argomento, loderanno la veracità della narrazione e lo spirito di giustizia e di moderazione che prevale nell' insieme dell'opera. Vi si leggono i discorsi de' diversi partiti riferiti con'imparzialità, e dall'insieme de'fatti il lettore rimane convinto la rivoluzione di Francia, non come opera di una fazione, ma come resultato del voler nazionale doversi riguardare. Ci duole peraltro di non leggere fra le tante orazioni di cui il Manzi ha giudiziosamente arricchita la sua opera, la relazione di Clermont-Tonnerre sullo spoglio delle istruzioni de'deputati del popolo. Poichè da questo importante documento apparisce esser stato voto generale della nazione, fondare una monarchia costituzionale, sopprimere gli odiosi privilegi, garantire la sicurezza individuale, assicurarsi la libertà di stampa, e la tolleranza religiosa (1).

Secondo lo spoglio delle istruzioni il poter regio dovea essere il primo elemento della costituzione, ma le circostanze spinsero i costituenti a sancire una legge costituzionale eminentemente democratica, in cui la prerogativa del re era ridotta al minimo possibile. Così piena vittoria ottenuta dai sostenitori del principio della sovranità del popolo sui fautori della prescrizione, deve in gran parte attribuirsi agli errori della corte. Col rispetto che per forza d'antiche abitudini circondava sempre il trono, coll'amore che Luigi XVI erasi conciliato per molte sue virtù, poteva sperarsi una vantaggiosa transazione, s'egli stesso si fosse fatto protettore e direttore della riforma. Ma mancò d' animo, mancò di buona fede. Mal persuadendosi che la rivoluzione avesse profonde radici, credendola

(1) Può vedersi questa relazione in Thiers. Hist. de la révolut. française. Tom. 1.° note 4 pag. 357. Paris 1823.

sempre l'effetto di una fazione, e spesso riguardandola come una semplice ribellione della capitale, tentò più di una volta soffogarla con mal diretti *colpi di stato*, ed ad ogni vano tentativo accrebbe la diffidenza, rinforzò l'opinione popolare, e cagionò nuove perdite alla prerogativa regia. L'A. avendo benissimo conosciuta questa storica verità, prende ragione della distribuzione dell'opera dai diversi trionfi del partito popolare occasionati dagli imprudenti tentativi de'privilegiati, e della corte. Noi non possiamo seguir l'autore in tutte le parti della storia. Concedan piuttosto i lettori la facoltà di quì rammentare due opere che posson servire di supplemento e di seguito a quella del signor Manzi. Noi lo facciam tanto più volentieri che di somma importanza stimiamo lo studio di una gran rivoluzione che ha cambiato l'aspetto di Europa, e se è lecito usare una frase di Tacito, ha scoperto il secreto degli imperii.

I lettori italiani accogliendo favorevolmente le replicate edizioni della versione della storia di Mignet, hanno già mostrato in qual conto tengano quest'opera. Lasciando ad altri la cura di narrare le alte imprese militari ed i trionfi delle armi francesi, il Mignet si è limitato ad esprimere l'andamento morale e politico della rivoluzione. Per questa parte esso ha lasciato indietro i suoi predecessori, e primo porta il vanto d'aver esposta nella sua vera luce la storia della convenzione (2). Non dimeno la sua opera deve reputarsi una dissertazione anzichè una storia. Il nostro secolo esige ne' lavori storici la filosofia congiunta alla copia de'fatti, e vuole che non sieno trascurate quelle minute particolarità sui principali attori della scena politica, sui costumi, e sulle opinioni nazionali, senza delle quali non è possibile farsi giusta idea dell'indole de'tempi. Di fatti molti dovranno convenire riescir talvolta oscura, e parer sistematica la storia di Mignet per chiunque non conosca già le memorie del tempo che posson o schiarirla, o giustificarla. Ma ciocchè manca a Mignet per la copia de' fatti può supplirsi colla storia di Thiers, opera per molti lati degna del secolo in cui ha avuta la luce. Le operazioni di finanza, gli ordini di publica economia, la divisione delle opinioni, la variazione dei costumi, lo stile del tempo, e perfino l'indole dei fatti militari esclusivamente propria della rivoluzione, sono ritratti da Thiers con vivo colorito, e con perspicuità. I primi due volumi destinati alla storia delle assemblee costituente, e legislativa, ricchi

(2) Fra le opere storiche anteriori al Mignet non conosciamo che la storia della costituente di Rabaut de Saint Etienne degna di essergli paragonata. Le considerazioni della Staël, e le opere di Necker devon classarsi fra le memorie anzichè fra le storie.

di molti importanti documenti, furon publicati nel 1823. Nel 1824 e nel 1825 l'A. ne ha dati alla luce altri quattro ne' quali conduce la storia della *convenzione* fino al 9 *termidoro*. Veggiamo nei giornali francesi dello scorso maggio annunziata la pubblicazione di due nuovi volumi, i quali giungono sino ai primi tempi del Direttorio, ma questi non son per anco arrivati fino a noi. Questa storia, che possiamo considerar come la prima giudiziosa e dettagliata sulla rivoluzione francese, ha molto credito in Francia, e ne otterrebbe moltissimo anco in Italia se i nostri tipografi intraprendessero di darcela tradotta.

F. S.

Dell'origine dei sette e tredici comuni e d' altre popolazioni alemanne, abitanti fra l'Adige e la Brenta nel Trentino, nel Veronese, e nel Vicentino. Memoria del cav. BENEDETTO GIOVANNELLI. *Trento, tip Monauni* 1826.

Considerazioni di alcune cose contenute nel saggio del sig. prof. STOFFELLA *sopra i confini del Veronese e del Trentino. Dello stesso sig. conte* GIOVANNELLI. *Trento* 1826.

Cenni sul libro intitolato: Considerazioni di alcune cose ec. del sig. prof. STOFFELLA. *Rovereto, stamp. Marchesani* 1827.

L' amore di patria; quest'amore ch'è stato lo spirito animatore di tutte quasi le virtù più famose de'più grandi popoli antichi; quest'amore, ch' è stato l'oggetto od almeno il pretesto di tanti delitti, e di tante tragedie, molte delle quali valgono per lo meno un delitto; quest'amore che ridotto in belle frasi, e in imagini astratte, cioè reso assai comodo, è la *parola d'ordine* di tutti quelli che vogliono a dispetto di chi loro non crede chiamarsi con arcana parola *italiani*; l'amore di patria, io diceva, guardato da certi lati è sovente una virtù molto strana. Per non toccare che di una sola cosa fra tante, io prego il mio benigno e avveduto lettore, di notare, come l'amor di patria, se amasse un po'più la meditazione, si troverebbe molto impacciato a giudicare di sè. Quel greco che trattava da barbaro un egiziano; quel romano che diceva e, ciò ch'è peggio, faceva barbara l'Asia; quell'italiano che si sentiva nell'anima un debito sacro di odiare sinceramente tutti coloro che venivano d' oltremonte a far all'amore con questa bella e cortesissima Italia; se avessero pensato un poco che la loro nazione non era che un ramo di quella barbara pianta, ch'eglino detestavano, tanto avrebbero forse detto fra sè: Questa dunque ch'io credo virtù, non m'insegna che ad abborrire il mio sangue! E s'io anche ignorassi l'origine del mio popolo, chi potreb-

be accertarmi che gli uomini ch'io detesto non sieno della istessa mia patria? Per poter dunque odiare in buona coscienza una parte del genere umano, converrebbe essere almeno almeno un profondo erudito! Allora l'amore di patria costerebbe ben caro!

I nostri interessi opposti agli altrui, sia per nostra sia per altrui colpa, son quelli che col diritto di difesa e col prurito d'offesa, fanno spuntare e crescere quell'amore di patria che consiste nell'aborrire o nel vilipendere tutto ciò ch'esce dai limiti di certa terra e di certa favella. Quando le città d'Italia potevano con libertà tiranneggiarsi e insanguinarsi a vicenda, allora era amore di patria per un uomo di Verona l'uccidere e fare in brani un uomo di Padova: quando le città perdettero la forza di nuocersi, allora l'amore di patria divenne italiano, se non d'altro, di nome: quando cresceranno le idee o le sventure, quest'amore allora, speriamo, diventerà a poco a poco europeo: e così sia.

Ritornando all'idea del miscuglio delle nazioni, e del fondersi di molte in una, e del dividersi d'una in molte, è sublime e terribile a pensare come per queste vie si rimuti, e si rinovelli, e tenda al centro della unità smarrita lo spirito che io chiamerò *della specie*. Uno de'più strani fatti di quest' ordine è quello che diede soggetto alla memoria del sig. conte Giovannelli, trentino. Un popolo straniero, che posto entro ai confini d'Italia ritiene per molti secoli i proprii costumi, la propria lingua, e non s'immischia punto con quella che è ormai divenuta sua patria, è un eccezione tanto ragguardevole a tutte le regole note, che nel corpo sociale il qual ne porge l'esempio, non può non indicare grandi sventure, grandi e terribili ostacoli ad ogni civiltà, ad ogni concordia; una quasi totale dissoluzione di parti senza anima e senza senso. Il popolo dei sette e tredici comuni, abitante fra la Brenta e l'Adige, si credette finora un resto de' Rezii, sopravvissuti alla ruina del dominio ch' eglino tennero in que'monti innanzi la potenza romana, o de'Cimbri sconfitti da Mario, o de'Tigurini ch'erano la retroguardia de'Cimbri, e che disperati dell' Italia, colà si ritrassero; o finalmente di quegli alemanni sconfitti nell'anno 268 da Claudio presso il Benaco. Ma se ciò fosse, avverte rettamente il sig. conte Giovannelli, la lingua romana ch' era già la lingua del mondo, sarebbe penetrata anche a loro; giova meglio credere, che dopo la dissoluzione dell' impero, in quel tempo che i barbari tenevano il pieno potere, questa nazione quivi collocatasi, potesse per sì lungo tempo serbare anche fra genti men barbare ed in età meno inculte una straniera favella. Ed in fatti la favella di que'comuni è in gran parte alemanna. Questa prova decide.

Adunque il sig. conte Giovanelli con chiare e logicamente de-

dotte ragioni, con passi dottamente od ingegnosamente ravvicinati, dimostra egli il primo, che Teodorico nel fine del quinto secolo, accolse in que'monti l'avanzo degli Svevi sconfitti da Clodoveo re dei Galli. La dissertazione, nella esemplare sua parsimonia, è importante, perchè scopre un fatto, il qual serve a spiegare un altro fatto sì strano. Quanto l'erudizione giova più direttamente alla storia, tant'è più degna di nobili ingegni: e prima di perdersi negli angoli delle incerte ed oscure notizie municipali, convien fermare ed ordinare le certe, conviene saperne dedurre quelle conseguenze istoriche, morali, politiche senza le quali ogni indagine erudita è tutt'al più come il lavoro de'bachi che ignorano quello che fanno: e vuolsi l'opera di un animale ragionevole per dirigere quel lavoro ad un fine.

Contuttociò, se a taluno piacesse tanto il cacciarsi sempre a ricerche di cui nulla è tanto certo quanto la loro dubbiezza, l'errare fra spine al di sotto e nebbie al disopra, l'illustrare la storia per forza di congetture; non sarebbe poi prezzo dell'opera per queste congetture l'abbaruffarsi con chi la sente altrimenti. Le offese personali, se pure l'avversario ci si abbassa, debbono da un'anima ferma e nobile sorvolarsi; o respingersi al più col rapido suono di quella parola potente che viene dalla coscienza, e a cui la coscienza del leggitore e dell'avversario stesso irresistibilmente risponde. Se voi ad ogni motto di contraddizione vi arricciate tutto, e interrompete il cammino per gettarvi sul vostro contradittore od almeno per riderne, segno che il fine del vostro corso non era l'amore del vero. Non basta il dire che noi strapazziamo il nostro prossimo pel sacro amore della verità, e provocati: queste sono frasi ormai vecchie, che si dovrebbero omettere, non foss'altro per risparmiare ai lettori la piccola noia di sentirle ancora una volta.

Io non dico che il sig. conte Giovannelli, e il sig. prof. Stoffella sieno due battaglieri arrabbiati: ma quando l'un d'essi con tutta mansuetudine viene a dirmi, che *letto il libro* del suo avversario, egli *non sapeva determinarsi se più gli si addicesse di non curarlo o di rispondergli*; quando mi parla di *fallacie affastellate* e d'un *inconcepibile abbaglio*, e di *portare la negativa in trionfo*; quando si rimette al giudicio di *chi ha fior di senno*; e quando l'altro con tutta moderazione mi parla degli *spinai d'errori*, e degli *intralciamenti di avviluppate argomentazioni*, e che *tutto quello che luce non è oro*; allora a me è lecito il dire che queste e tante altre simili parole non provano nulla, e che si potevano omettere. Prego il signor profess. di voler credere, che nel campo dell'erudizione, ed anche dell'erudizione patria, si ha delle occupazioni più degne del-

l'ingegno suo: che rifondere, ricreare la storia, condurre le sperse e rotte fila dell'erudizione ad un punto, è lavoro ben più necessario di quelli che assorbono tutte le sue forze al presente. Chè Rovereto e Trento non sono nè Firenze, nè Atene, nè Roma.

Queste osservazioni per altro sarebbero false, se il sig. professore Stoffella mostrasse che il fine della sua missione sopra la terra è precisamente il disputare per tutta quanta la vita intorno agli antichi confini del territorio trentino.

K. X. Y.

Frasologia Italiana, ossia raccolta di ventimila frasi o modi di dire esposti in altrettante proposizioni colle relative spiegazioni; per ordine alfabetico divisati coll' aggiunta di diversi capitoli intorno le parti del discorso, ed alcune bellissime descrizioni del P. DANIELE BARTOLI. *Milano tip. Rusconi* 1826.

" Tanto importano i parlari de' quali sieno stati autori i sa-
„ pienti uomini che ci fanno risparmiare lunghe serie di raziocinii.„ Così con quella sua filosofia più di divinazione che d'induzione, il nostr'ottimo Vico. Lasciando il lato disputabile e pericoloso di questa sentenza, certo è che la storia della lingua è legata alla storia delle idee per vincoli meravigliosi. Son già trecent' anni che in Italia si disputa accanitamente di lingua: ed ancora non sorse una voce, che nettamente e con quella precisione ch'è sempre il linguaggio della verità matura ed efficace, insegnasse: come finattanto che due idee nell'uso comune s'esprimano con due vocaboli indifferentemente promiscui, la confusione, la improprietà, la barbarie, si copriranno sempre sotto la ridicola veste di un' affettata eleganza.

Nella scelta che lo scrivente deve far dei vocaboli, opportuni al proprio concetto, la proprietà è la ragione meno poderosa e men cognita ai più: ma l' essere il tale vocabolo adoperato da un classico; il parer questo più armonioso dell'altro; talvolta l' essere meno usitato e più strano, sono presso il gusto dei più e dei più celebri, ottime ragioni alla scelta. Quindi rimescolate nell' uso le più nauseose anticaglie; quindi cacciate fuor di tuono e di proposito, nella prosa le frasi più ardimentose e più insolite della poesia; quindi posto il più bel pregio dello stile in ciò che più si allontana dal popolare e dal semplice; quindi fatte sinonime tante voci già dal buon uso distinte, caricata la lingua di seggi inutili, e perciò stesso dannosi. Ma lo si può francamente dire, checchè ne paia a taluni: finchè non si veggano determinate e rispettate nell' uso le differenze vere de' sinonimi; finchè di due vocaboli che significano precisamente lo stes-

so, uno non sia bandito per sempre; noi non avremo mai lingua fissa, lingua veramente ricca, lingua degna d' una società che conosca il suo fine. L' eleganza affettata è ben peggio che la barbarie.

Un dizionario de' sinonimi, e la convenzione universale e ferma di cacciar fuori dell' uso tutti i vocaboli inutili che nella nostra lingua son tanti (1); ecco due de'più necessarii fra i molti mezzi al nostr' uopo. In ciò gli scriventi possono e debbono prender norma dalla lingua parlata. Il popolo non ha sinonimi; le voci di senso simile hanno nel commercio della parola una differenza di valore già fissa. Ecco come tutto ci richiama a quella incontrastabile verità che il modello della lingua scritta è la lingua parlata: per negar questo, convien rinnegare il fine della parola o falsarlo. Spetta allo scrittore il mondare la lingua da qualche violazione delle analogie grammaticali, le quali però sono sovente tutt' altro che le analogie filosofiche; il rigettar le parole non convenienti al suo stile, l'aggiungere qualche vocabolo nuovo, ove la necessità e la importanza dell' idea lo richiegga. Spetta allo scrittore riporre nel commercio le frasi buone della lingua scritta, cioè quelle che furono un tempo ne'più fortunati paesi d'Italia parlate: e a questo fine giovano grandemente anche i dizionarii, e le frasologie, oltre ai libri utili e popolari.

Questo basta a fare l' elogio dell' opera del signor Antonio Lissoni; opera lodata dal Cesari (2). Il nome di un militare italiano, che ritornato dalle guerre di Spagna consacra i suoi ozi alla coltura delle patrie eleganze, ha in questa istessa elezione un diritto alla pubblica stima. Ed è appunto un sentimento di stima che ci rende arditi a pregarlo, perchè nella seconda edizione dell' opera sua voglia egli dar bando a certe frasi inusitate o per antichità o per la loro naturale stranezza (3), che non sono da proporre a' fanciulli.

(1) Abbadessa, Badessa: Abazia, Abbazia, Abbadia, Badia: Abbachiere, Abbachista: Abbadare, Badare: Abbagliamento, Abbaglianza, Abbagliore, Abbarbagliamento: Abbenchè, Benchè: Abbendare, Bendare: e altri mille.

(2) Ecco parte della lettera del P. Cesari al sig. A. Lissoni. " Del suo libro le debbo e rendo infinite grazie. In questo po' di tempo di mezzo ho „ letto la prefazione, ed assaggiato qua e là. L'opera di lei mi pare assai bella „ ed utilissima..... Mi consolò senza fine il vedere in lei tanto ardore di zelo „ per la nostra lingua.... Ho riso anche non poco di que' *matti oppositori*, i „ quali, peccato che sieno italiani: ma egli sono troppo; che doveano essere „ vandali od ostrogoti.... Io dunque non morrò a tale ora che io consolato non „ muoia.... „.

(3) Per esempio: *Non abbandonate dell'animo vostro la mia protezione.* — *Abbandonare dell' animo la protezione* non par chiaro. — Io *gli abbandono*

Lo scrittore ha il diritto, la forza, il dovere di rendere popolare una bella frase, una buona voce o nuova od estinta: ma questo dovere è ben raro; ma questa forza dee temere per sè ad ogni abuso. Il fondo della lingua dee essere affatto comune, com'è comune quest'aria che spiriamo. La parola è il respiro della intelligenza. E l'aristocrazia della lingua non dura se non per obbrobrio o per danno della nazione che può sofferirla, che osa farsene un vanto.

K. X. Y.

a fortuna. — E perchè non *alla fortuna?* — *Quando già le speranze erano in abbandono.* Non par proprio; sia pur se si vuole, frase di un classico. — Così qualch'altro.

Peintures de Polygnote à Delphes, dessinées et gravées d'après la description de Pausanias, par F. et J. RIEPENHAUSEN. Roma 1826 in folio.

Due furono i famosi quadri dipinti da Polignoto in Delfi, e di cui Pausania, nel libro decimo, diede una storica descrizione. Rappresentava il primo la presa di Troia coll'imbarco de'Greci; l'altro il colloquio d'Ulisse coll'indovino Tiresia nell'Inferno: ed ambedue tanto a cagione del nobilissimo soggetto, che della copiosa e ben ordinata composizione, si ponevano tra le opere di pittura maggiormente segnalate dell'antichità.

La mentovata descrizione de'quadri di Polignoto mirabilmente rappresenta alla nostra immaginazione il senso significativo del total concetto di queste opere poetiche e sublimi; ma grandissima difficoltà trova chiunque voglia riprodurre dinanzi agli occhi con appropriato disegno l'insieme della composizione, secondo l'ordine e la giusta correlazione delle parti con le quali siffatte pitture erano state dall'autore medesimo concepite. Perocchè se Pausania fu diligente e minuto in descrivere da per sè ciascun gruppo isolato, e'si rinviene poi altrettanto incerto e dubbio tutte volte che trattasi della collocazione e disposizione dei gruppi stessi. Non però di meno bisogna riferirsene in tutto alle sue parole. I comentatori del testo, spesso più eruditi nella interpetrazione delle voci, che avveduti nell'arte, si contradicono tra loro, e quasi sempre o lasciano o accrescono l'incertezza, in cambio di togliere i dubbj. Nè più fortunati per l'addietro riuscirono i tentativi che l'ab. Gedoyn ed il conte di Caylus fecero quasi a competenza per esporre, anche con adeguate incisioni all'acqua forte, l'uno e l'altro quadro del pittore di Taso. Ma ora finalmente dovremo alla bella emulazione dei signori fratelli

Riepenhausen, valentissimi pittori alemanni domiciliati in Roma, il veder riprodotte in convenevoli forme le pitture stesse di Polignoto, egregiamente disegnate e incise a contorni di loro propria mano. Per le cure dei medesimi è poco anzi venuto primieramente in luce, col titolo qui sopra descritto, il gran quadro della discesa d' Ulisse negl'inferni figurato in venti tavole in foglio. La prima di esse porge in piccole figure il bell'insieme di tutto il dipinto: le altre diciannove rappresentano l' un dopo l'altro i gruppi staccati di questa nobil composizione delineati in grande, ed esattamente conformi, quanto all'azione di ciascuna figura e suoi accessori, alle parole del testo di Pausania, che recato in francese serve di prefazione. Molto saviamente i signori Riepenhausen in questa parte erudita del loro lavoro han preso a scorta filologi ed antiquarj dottissimi. Ma se di questo meritan lode, eglino stessi han poi mostrato grandissima intelligenza d'arte nel riprodurre co'loro studiati disegni, quanto è possibile, lo stile di Polignoto. L'epoca in cui fioriva l'artista si può determinare con certezza: e quest'epoca fu sicuramente la stessa che precedette il sommo dell' arti belle in Atene. Nessun motivo evvi di credere la pittura, per rispetto al disegno, meno avanzata della scultura. Coloro che ammiravano i fregi del tempio di Teseo erano dunque gli stessi che si sentian presi d' ugual maraviglia in veder le pitture di Polignoto. Laonde, con tutta ragione, a ben riprodurre il disegno di queste pitture i signori Riepenhausen si sono attenuti ai modelli più perfetti che avesse la scultura nella medesima età. Nè con minor diligenza han dato opera a serbare attamente il costume anche nelle cose di piccol rilievo. Così, per esempio, la forma dello scettro che tien nelle mani Agamennone è tolta da un vaso greco appartenente al chiarissimo signor Dodwell. E sì pure la scelta di forme belle, che i disegnatori han dato talvolta alle figure più leggiadre, lungi d'essere eccessiva, anzi s'addice ottimamente alla maestria d'un artista, che sollevandosi al di sopra delle sembianze comuni soleva effigiar le sue figure simili agli eroi, ed esprimer la natura nel suo più bello ideale.

Questo primo saggio ne lascia dunque gran desiderio di veder quanto prima compita tutta l'opera mediante la pubblicazione del secondo quadro rappresentante la presa di Troia. Per tal modo gli eruditi e gli artisti, che han sì giustamente fatto plauso insieme al bel lavoro dei signori fratelli Riepenhausen, avran da mani peritissime nuova materia di studio e diletto.

GIUSEPPE MICALI.

Codices Graeci mss. regiae bibliothecae Borbonicae, descripti atque illustrati a SALVATORE CYRILLO, *regio bibliothecario. Tomus I, qui complectitur bibliothecam sacram.* Neap. ex regia typographia 1826, in 4.°

Fino dall'anno 1796 il ch. Harles comunicò al pubblico erudito la notizia dei codici greci, esistenti nella real biblioteca di Napoli, ed in quella di s. Giovanni in Carbonara, che fu poi ad essa riunita, e ciò fece con inserire nel V tomo della terza edizione della Biblioteca Greca del Fabricio pag. 774 e 796 i due indici, che di quelle compilato avcano il benemerito bibliotecario Pasquale Baffi, e l'egregio Gaetano d'Ancora, dottissimi entrambi, ed in ogni letteratura profondamente versati. Tuttavia quest' indici, e per la ristrettezza loro, e per la scarsità delle notizie in essi contenute, non furono bastanti ad appagare le brame degli eruditi. Ma ecco, che esse vengono ora pienamente adempiute, mercè le cure del chiarissimo e dottissimo bibliotecario regio, Salvatore Cirillo, il quale nel bel catalogo, che per comando e munificenza dell'augusto suo re va pubblicando, ci dà un'esatta ed estesa descrizione di questi medesimi codici, nulla tralasciando di quanto può condurre alla perfettissima cognizione de' letterari tesori, che in essi racchiudonsi. Perciocchè in questo suo ben ragionato catalogo vengono indicate non solo le opere tutte, ed i frammenti più piccoli, che in essi codici si contengono, ma si notano ancora tutte quante le particolarità più rimarcabili, che in qualunque modo servir possono ad illustrargli; vi si accennano gli scritti, che rimangono tuttora inediti, e se ne riportano molto utilmente dei saggi, non trascurandosi di dar contezza perfino del pregio delle varie lezioni, che somministrar potrebbero questi codici, quandochè per nuove edizioni fossero consultati. In una parola tuttociò, che vi ha in essi meritevole di qualche considerazione, dall'egregio autore vien diligentissimamente indicato, e con bella critica e squisita erudizione illustrato. Nè minor lode gli si dee per l'ordine bellissimo e comodissimo, col quale ha distribuito questo catalogo, dividendo le materie nelle respettive sue classi, pregio di che affatto mancano i due indici di sopra rammentati. Comprende il primo tomo, recentemente venuto alle luce, la Biblioteca Greca Sacra, ed in questo prima di tutto egli pone e descrive i libri del vecchio e nuovo testamento, quindi gli interpetri ed i padri della Chiesa greca, avuto anco riguardo, per quanto era possibile, all'età in cui fiorirono, cosicchè la recensione dei mss. contenenti le opere de' più antichi, precedesse quella de' più

moderni. Così dopo aver descritti i codici biblici e quelli degli exegeti e de' padri, passa ad illustrare i sinodici ed i canonici; quindi i liturgici, e finalmente quelli, che contengono vite di santi, menologi ed apoftegmi d'antichi padri. Per le quali cose tutte, mentre i dotti d'ogni nazione saranno grati e faran plauso al provido consiglio e generoso comando del munificentissimo Re, che diè impulso ad un' opera sì vantaggiosa e proficua per l'incremento della classica erudizione; così si congratuleranno ugualmente, come il facciam noi di vero cuore, col prelodato ch. bibliotecario, poichè per suo mezzo saranno rese note al mondo erudito, anche le letterarie ricchezze della regia biblioteca Borbonica, e sarà fatto manifesto ad ognuno, che la bella e dotta Partenope è sempre fiorente di utilissimi e nobilissimi studi.

P. D. F.

Catalogo di tutte le produzioni letterarie edite ed inedite della ch. me. dell' ab. FRANCESCO GIROLAMO CANCELLIERI, *coll'elenco de' manoscritti lasciati ai suoi eredi*. Roma, dalla tipografia Ercole, 1827.

Chi disse del Cancellieri essere una biblioteca vivente, non disse male. Sono le numerose opere sue un vasto deposito di preziose notizie, che riunite in vari volumi, e talvolta incastrate a mosaico, servono di utili materiali e repertori a chi prima d'accingersi a scrivere su qualunque argomento ne percorra gli indici, che sono in fine di ciascun' opera sua. Ebbe una vita assai lunga ma infelice pe' mali cronici che l'afflissero; ad onta de'quali non lasciò mai di prender appunti, spogliar manoscritti e libri, ed ammassare notizie che *prodescent alteri seculo.*

Quel che non debbe tacersi a sua lode si è che egli fu il precursore de' moderni risuscitatori de' Palimpsesti, avendoci dato alcuni frammenti di Tito Livio d'un codice palimpsesto vaticano, illustrato da mons. Vito M. Giovanazzi, Roma 1778 in 4° con 4 rami. Il sopra annunziato libretto può soddisfare la curiosità de' bibliografi per la diligente enumerazione de' varii scritti di lui a stampa, od inediti; ai quali possono aggiungersi le sue lettere disperse per la Italia la Francia la Germania ed altrove, che tutte son piene di notizie curiose ed utili in ogni specie di studii. Finì di vivere ai 29 dicembre del 1826, nato in Roma a 10 ottobre del 1751.

S. C.

Della vita di CARLO GOLDONI *e delle sue commedie, lezioni quattro di* DOMENICO GAVI, *col paralello tra* GOLDONI, METASTASIO, *ed* ALFIERI. *Milano. Stella* 1826.

La prima lezione è un ristretto delle memorie del Goldoni, scritte da lui medesimo in lingua francese, negli ultimi anni di sua vita. Ora, se a tutti coloro che conoscono le opere teatrali di questo valente pittore della natura, è venuta vaghezza di leggere eziandio, come e'pare naturalissimo, le sue memorie; di certo il sig. Gavi ha male impiegato il suo tempo nell'affaticarsi, siccome egli stesso ne assicura, a darne un così breve sunto per soddisfare all'intento. E malgrado che il sig. prof. asserisca: " che le dette memorie lasciano „ ampie tracce di gelida età, e riempiono intere pagine di minuzie, „ di leggerezze e di ciance, che senza misura annoiano ec.„; tuttavia noi poniam sicurtà, che la massima parte de'nostri lettori non ci vorrà smentire nella solenne dichiarazione che facciamo: vale a dire, che le memorie scritte dal Goldoni con tanta verità e candore di coscienza e, siccome lo stesso sig. Gavi altrove afferma, con rapido stile, animato e gaio, ne affezionano a lui grandemente, sì che lo accompagnamo volentieri e senza la menoma noia, in tutte le vicende or liete or triste fra cui condusse i suoi giorni. Dove all'opposto la prima lezione del sig. Gavi ne affatica assai più con quel corso di brevi periodi, e con quelle voci e frasi ora boccaccesche, ora infrancesate, ora insolite ad entrambe le lingue, e con costrutti oscuri o contorti, e sempre senza alcuna posa o respiro: di sorta che a coloro i quali abbiano alle mani sì fatta lezione, subito dee venire bramosia di tutti leggere i tre volumi che la vita del Goldoni contengono, per avere un ampio risarcimento del provato fastidio.

Oltracciò ne pare che il sig. Gavi, comecchè non sia professor di morale, avrebbe dovuto astenersi da certe voci men che da trivio, e tolte a prestito dal Decamerone di messer Giovanni; e così risparmiarci *la ritta ventura, il mal pertugio, il correr le giumente* e sì fatte. E come professore in letteratura gli correva l'obbligo di scrivere più correttamente la propria lingua, ed avrebbe emendate molte voci e frasi e modi, come p. e. i seguenti: *situazione* per *condizione, fare agire i comici, si agiva la Pamela, sperimentare la fortuna avversa o prospera che si conosce da vicino*, e centinaia d'altre che s'incontrano in ogni pagina e della prima e delle altre lezioni: e non avrebbe omesso a capriccio gli articoli, anche quando rigorosamente li richiede la legge grammaticale della corrispondenza.

Nella seconda lezione viene il sig. Gavi discorrendo della com-

media in genere: se debba essere scritta in versi od in prosa: parla de'varii dialetti che vi si possono impiegare, e delle maschere tanto antiche quanto moderne con buonissime critiche osservazioni e giudizio.

La terza volge sulle bellezze e su'difetti delle commedie Goldoniane, e tocca delle condizioni richieste a simili composizioni. Novera le commedie che egli crede migliori: condanna il *burbero benefico*, e non parla di altre che a giudizio di tutti gl'intendenti sono le più perfette, come sarebbe un *curioso accidente*, e gl'*innamorati*.

Sopra un altro punto discordiamo pienamente dal sig. Gavi in questa terza lezione, ed è rispetto a'monologhi, ed a'discorsi a parte che fanno gli attori mentre si trovano con altri a colloquio; cose tutte ch'egli a torto condanna, giacchè e senza arrecar l'esempio di Plauto, di Terenzio, di Moliere, e di tanti altri antichi e moderni scrittori di teatro, i quali così adoperarono, la ragione di qualunque dramma ci fa conoscere la necessità di questa tacita convenzione tra lo spettatore e l'autore. Ed è tanto naturale che il personaggio spieghi a tempo e luogo i suoi particolari concetti per far conoscere i suoi interni divisamenti, e le represse passioni d'odio o d'amore, quanto egli è indispensabile che un'azione la quale dee correr lo spazio di 24 o 30 ore tutta si compia in due od in tre. Che se un personaggio il quale dissimula i suoi sentimenti non ne facesse accorto lo spettatore in un modo particolare, e, come dicemmo, di convenzione, non se ne potrebbe chiarir l'indole quanto basti, e verrebbe meno l'interesse drammatico che si vuol destar dalla scena. Oltrechè egli è poi naturalissimo all'uomo il parlar da sè quando l'animo è soverchiamente agitato o commosso.

D'un altro difetto si deono guardare gli scrittori, difetto in cui caddero molti valenti, siccome osservò il Voltaire ne' suoi commenti al *Corneille*, ed è l'adoperare i monologhi per chiarire altrui: vale a dire il far sì che un personaggio senta e si giovi de' concetti segreti di un personaggio che parla da sè. Il che accenniamo di volo perchè altri ne faccia quell'uso che crederà poter convenire. Siccome non crediam doverci intrattenere col paralello tra Goldoni, Metastasio, ed Alfieri, essendo nota a tutti l'indole di questi grandi scrittori e le altre circostanze della vita per cui riuscirono tutti tre così eccellenti nel genere a cui si sono respettivamente applicati.

E.

Dell' origine della clinica medica in Padova, memorie storico-critiche di GIUSEPPE MONTESANTO, *socio attivo dell' I. R. Accademia di scienze lettere ed arti di Padova.* Padova, coi Tipi della Minerva, 1827. Un vol. in 8.° di pag. 63.

Fino da quando il professore Montesanto ascese la cattedra di storia e letteratura medica nell' università di Padova, sentì nascersi in animo il desiderio di porre un termine alla controversia, la quale, per le opposte sentenze d' uomini gravissimi, tuttora sussisteva intorno all' origine prima della clinica medica di quell' illustre università, e al modo e al tempo della stessa; controversia, che se per una parte la celebrità di quella clinica bastava a rendere importante, sembrava dall' altra richiedere con giusta domanda, che lo storico della medicina, destinato ad insegnare dalla cattedra le vicende e i fasti più luminosi dell' arte, per tal guisa la prendesse in esame, da giungere finalmente a comporla. E a questo imprendimento lo invitava in oltre la considerazione, che mentre l' Hallero concedeva a Silvio della Boe, professore in Leida, l' onore d' essere stato il primo istitutore d'una scuola clinica in Europa; il Comparetti e il Rasori chiamavano quest' onore su l' università di Padova, e ne investivano il primo Albertino Bottoni e Marco Oddo, ed il secondo Giambatista Montano, tutti e tre anteriori di circa un secolo a Silvio; e che, nell' incertezza delle opinioni, procedente da tanto solenni autorità, a niun prò conduceva il consultare le storie del Riccoboni e del Tommasini, del Papadopoli e del Facciolati; e nemmeno la più recente e migliore del Colle, perchè non giunge alle epoche in questione: nè gli scritti del Brutè e del Gauthier, il primo dei quali non seppe raccogliere che poche e incerte notizie sul proposito, e l' altro non fece che ripetere quanto il Comparetti ci aveva insegnato. Vide perciò il prof. Montesanto, che per giungere alla meta a cui mirava, era mestieri adoprarsi in ciò, in che principalmente occupar si doveva ognuno dei molti, che impresero a discorrere su questa materia; e vale a dire nell' esame dei codici che compongono gli archivii così dell' ospedale di S. Francesco di Padova, come dell' università; dai quali archivii, come da fonte naturale e sincera, scaturir dovevano gli argomenti per difendere l' una, o concedere l' altra delle accennate contrarie proposizioni. E questo ha fatto il Montesanto; ed è venuto così in cognizione, che quantunque un insegnamento pratico al letto degl' infermi cominciasse in Padova, per opera del Montano, fino dall' anno 1543, tuttavia la cattedra di cli-

nica medica di quell'università non fu propriamente e pubblicamente eretta che nell'anno 1764; dal qual anno solamente devono perciò aver principio gli annali della pubblica scuola clinica di Padova. Nella dimostrazione delle quali verità consiste il soggetto, e direm quasi l'essenza delle erudite ed eleganti memorie del sig. prof. Montesanto.

Che Giambatista Montano educasse gli scolari all'atto pratico della medicina nell'ospedale di S. Francesco di Padova fino dall'anno 1543, e che quindi quell'illustre veronese deva salutarsi primo introduttore della clinica fra gli studii della medicina, lo dimostra il Montesanto con l'autorità di Vincenzo Casali, scrittore già citato dal Rasori, e contemporaneo del Montano. Ma se l'autenticità di questo fatto storico assicura al Montano l'onore dell'utilissimo ritrovamento, e a Padova quello d'essere stata la prima sede di così felice innovazione nell'arte d'addottrinare i giovani medici; vuolsi convenire d'altra parte, che le istruzioni date dal dotto ed eloquente Montano al letto degli infermi, furono un atto spontaneo di liberale amorevolezza pe'suoi discepoli, e non l'effetto d'un pubblico ordinamento qualunque, che a ciò lo destinasse; e che quindi, rimanendo intero al Montano ed a Padova l'onore di avere aperta la nuova via al perfezionamento degli studii medici, resta vero del pari, che al tempo del Montano non era in Padova una pubblica cattedra di clinica medica, che formasse parte di quella università. La quale verità, non contraddetta da nissun pubblico o privato documento, viene in vece rafforzata dall'osservarsi che, morto il Montano nel 1551, tace ogni memoria di pratica istruzione data agli scolari nell'ospedale di Padova; e soltanto nel 1578 si trova, che due professori dell'università e in pari tempo medici dell'ospedale, Albertino Bottoni cioè e Marco Oddo, non già astretti da alcun dovere ad essi ingiunto, ma solamente *ob singularem benevolentiam*, come dicono gli atti della nazione germanica, verso gli studenti della stessa, si davano cura di condurli all'ospedale, ed ivi ammaestrarli nell'esercizio dell'arte; e questo facevano in Padova non solamente, e aperta l'università, ma chiusa questa nel tempo delle vacanze, e alle Terme d'Abano. L'Oddo morì nel 1591, il Bottoni nel 1596; e muore con essi ogni documento storico che, negli annali dell'università di Padova, attesti la continuazione d'un pratico insegnamento al letto degli infermi.

Ben è vero, che nell'anno 1601 fu aggiunta una nuova cattedra all'università, col titolo: *de morbis, morborum causis et symptomatibus, et de pulsibus et urinis*; e che nel 1619 al professore di essa Antonio Negri fu dato l'obbligo di recarsi all'ospedale nei dì di

vacanza *a far l' ostensione delle orine et la cognitione dei polsi*, come sta scritto nella ducale dei 22 ottobre di quell' anno. Ma il prof. Montesanto dimostra a fior d'evidenza, che questa cattedra, la quale cominciò col secolo XVII, e continuò fin oltre alla metà del XVIII, non ha nulla a che fare con gli esercizii clinici introdotti dal Montano e ripetuti dal Bottoni e dall' Oddo, e molto meno con una pubblica scuola di clinica medica; e che l'ultima parte dell' insegnamento prescritto alla stessa, quella cioè che concerne ai polsi e alle orine, e che sola poteva in qualche maniera vestire le sembianze di scuola clinica, era, col volgersi delle opinioni mediche, caduta in tanta abbiezione, che nell' anno 1755, come scrive il Facciolati, concedevansi ad essa tre soli giorni dell' anno. E ove in questo proposito gli archivii dell' università non parlassero, come parlano in fatto, con tutta chiarezza, la diversità fra la cattedra in discorso e una scuola di pratica medicina verrebbe a sufficienza dimostrata da un documento riferito dal prof. Montesanto; ed è una lettera, che i riformatori dello studio scrivevano al Podestà di Padova, chiamando l' attenzione di questo sopra un memoriale presentato dal Sindaco dell' università degli artisti, chiedente l' erezione d' una scuola, per la quale *li scolari già esercitati nella teorica della medicina, siano anche istruiti nella pratica.* Ora quella lettera porta la data dei 18 Gennajo 1733; e in quel tempo sussisteva, e continuò molt'anni ancora la cattedra *de pulsibus et urinis*; dunque questa cattedra era tutt' altra istituzione da una scuola di clinica medica.

Il memoriale del sindaco degli artisti non ottenne che lievi e passaggieri provvedimenti, come più efficaci non li conseguì la supplica, che nell' anno 1748 gli scolari medici presentarono ai riformatori dello studio, e con la quale pregavano, che all' istruzione da essi ricevuta nella medicina teorica, *si unisse la oculare osservazione degli infermi*; finchè poi, crescendo ogni dì più il bisogno d' una scuola clinica e il danno che per la sua mancanza ne veniva all' università, il senato Veneto la istituì nel giorno 5 gennajo 1764; chiamandola *Cattedra di medicina sperimentale*, ed affidandone la direzione all' illustre professore Giovanni Dalla Bona, che aveva comuni col Montano la dottrina, la celebrità e la patria. E fu questa l' epoca vera della fondazione di quella scuola; la quale, mercè le cure del Dalla Bona, del Comparetti e del Condioli, che la tennero fino all' anno 1808, venne in tanta rinomanza, da rendere facilmente credibile la supposta sua antichità, consueto attributo di tutto ciò che è venerabile e grande.

Il prof. Montesanto chiude le sue dotte memorie con addurre le parole di alcuni celebri medici del secolo XVII, i quali nelle opere

loro deposero un giusto tributo di venerazione e di riconoscenza verso l'università di Padova, in cui s'erano istruiti chiamandola, *fiorentissima sede dell'arte Peonia*, e necessaria da visitarsi ad ognuno che voglia penetrare ben addentro ne' suoi misterii. E noi pure, date prima le debite lodi alla molta erudizione, al sano criterio e allo stile elegante con cui sono condotte e dettate le memorie del Montesanto, chiuderemo l'estratto che ci siamo ingegnati di dare delle stesse; e soltanto ci permetteremo una domanda, straniera in vero dall'opera della quale abbiamo reso conto, ma nondimeno strettamente congiunta all'argomento della stessa. Se l'origine e la prima pubblica istituzione della scuola clinica di Padova è quella, com'è veramente, che fu con tanta evidenza di fatti dimostrata dal prof. Montesanto; donde mai li compilatori d'uno scritto recente (1) trassero quella lunga sequenza di nomi, i quali, conversi quasi per tocco di potenza magica in altrettanti professori di clinica, legano il Montano del secolo XVI al Dalla Bona del XVIII? E come avviene, che mentre la storia niega ogni sostegno d'autorità a quella serie, oppure, parlando almeno d'alcuni fra que'nomi, apertamente la contraddice, sia dessa poi presentata in quell'aspetto di asseverante e tranquilla sicurezza, che alla schietta verità solamente, e al convincimento pienissimo si addice? Noi lasceremo, che ognuno dei nostri lettori risponda a quel modo, che la coscienza gli detta; e pregheremo intanto il prof. Montesanto di continuare con pari maestria l'incominciato lavoro, e di condurlo, com'egli ce ne dà lusinga, fino ai giorni nostri. Perchè stimiamo, che grande utilità deve venire agli studii medici da quest'opera del Montesanto; nella quale non mettiam dubbio che egli non sia per prendere in esame, e sommettere a posato giudizio le vere dottrine e le false, i progressi e i regressi, le utilità e i danni, a cui l'insegnamento clinico della scuola di Padova nei varii tempi soggiacque; onde ognuno s'abbia la dovuta quantità di lode o di biasimo, pel merito o per la colpa di avere ben condotti o traviati gl'ingegni di quelli, ai quali vien poscia commesso il sacro deposito della pubblica salute.

L. L.

(1) Prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica di Padova nell'anno 1824-25. Padova, 1826, pag. VI e seg.

Trattato sulla Diagnosi medica, opera del D. DREYSSING *tedesco, con aggiunte del* DOT. RENAULDIN, *prima traduzione italiana del dott.* A. F. *di* V. 3 *volumi.* Prato 1826.

L' uomo si ammala; e questa generica deviazione dallo stato normale è prodotta da speciale condizione dell' organismo, la cui retta cognizione per mezzo di peculiari fenomeni forma l' oggetto della diagnosi nel distinguere tra loro le malattie. Questa parte adunque delle mediche discipline deve mirare allo studio della vera malattia, anzichè considerare un artificiale agglomerazione di sintomi, cui spesso nelle nosologie si conferisce il nome di morbo. Pur troppo spesso s' ignora la causa prossima delle malattie, ed allora mentre le nosografie devono basarsi sopra una manifestazione e determinata successione di sintomi, la diagnosi dee concorrere coi suoi lumi a farle distinguere nelle loro specialità caratteristiche.

I segni di cui si giova la diagnosi, o si presentano spontanei nelle malattie, o si desumono dalle cause che l' hanno precedute, dalle circostanze che l' accompagnano, o dagli esperimenti che s' instituiscono per mezzo di alcuni agenti medicinali, e di alcuni istrumenti, come sarebbe lo stetoscopo di Laënnec.

L' opera summentovata ha adottato il piano di trattare in serie nosologica in varii capitoli le primordiali classi di malattie. In essa principia l'autore colla sinonimia, quindi offre l'*idea* della malattia, poi indica le opere che ne trattano, ed in fine enumera i caratteri che presenta, e finisce i capitoli col confronto delle malattie ivi descritte, rilevandone le particolari caratteristiche, e le circostanze per cui le une dalle altre si distinguono: in quest'opera è associata adunque la nosologia alla diagnostica, per chiarire la quale però, non scorgiamo ricorrersi alla medicina sperimentale.

Ci sia or concesso di far considerare che l'autore non procedè con quell' ordine, e con quel sistema che la materia richiederebbe, imperochè talora espone semplici teoriche spesso erronee sulla causa prossima del male, ora si limita a presentare il corredo dei suoi sintomi, ora a concisamente descriverlo.

L' autore non avendo abbracciato tutto il deplorabile quadro delle mediche infermità, il sig. Renauldin ha completato quest'opera coll' addizione di nuovi articoli, ha esteso la sinonimia, citate nuove opere ed illustrato il testo, onde tentare di porre il tutto all'unisono delle attuali cognizioni, o schiarire con alcune note l'opera.

Se la traduzione d'un opera in varie lingue per questo solo lato già abbastanza si raccomanda, sia per l' intrinseco merito, sia per i

bisogni cui fin qui meglio d' ogni altra produzione soddisfa, il trattato di Dreyssing meritava volgarizzamento nel nostro idioma? ... Per tacere di altre, l' opera di Borsieri non consacrava articoli accuratissimi per l' oggetto della diagnosi? .... Chi sa consultare le opere classiche di pratica nel leggere le storie delle malattie, nel considerare i patognomonici segni che le sono proprii, perviene all' acquisto della vera diagnosi.

Per ciò l' opera del Dreyssing, che dovrebbe resultare da nozioni e fatti positivi, nell' *idea* del morbo spesso si basa sopra teoriche insussistenti, ed omai trionfalmente combattute.

Servono le opere di diagnostica agli eruditi, od agli erudiendi? Se ai primi inutile, la lunga nosografia, frustranea l' idea, solo vantaggiosa la sinonimia, e l' elenco dell' opera, perchè richiedesi breve enumerazione dei sintomi speciali, ed il confronto colle analoghe malattie, servendo per essi all' uffizio di consultivo repertorio.

Ma l' opera di Dreyssing apporta negli erudiendi confusione per le lunghe descrizioni, pericolo per le *idee* erronee (ovvero per le cause prossime del male), e molto maggior vantaggio trarranno essi nello studiare trattati di pratica, ove nell'investigazione della causa prossima, con altro metodo procedendosi dai suoi veri fonti si desume; perchè lo studio delle cause remote, meglio serve all' intelligenza del soggetto, e perchè lo studio della cura, mentre soddisfa allo scopo dell' arte salutare, apporta lume ancora per scevrare le une dalle altre le malattie che si rassomigliano, ed infine perchè pria di distinguere le cose fa d' uopo che siano singolarmente conosciute.

La prefazione del traduttore è savia e bella, maschio il ragionare, con analitico spirito trattata. E certamente l' autore di sì pregevole lavoro, dovea forse essere meno corrivo a venerare il parto d'un nome, e valutando le proprie forze, trattare simile soggetto come sarebbesi dovuto per utilità della scienza, e come forse il suo senno scevro di prevenzioni e di riguardi gli avrebbe suggerito.

D. E. B.

Dei parti naturali anticipati, dell' attitudine a vivere dei prematuri nascenti, e dei loro civili diritti, dissertazione medico-legale del prof. cav. D. MELI. Perugia 1826.

Spirito d'osservazione, fino criterio, estesa ed elaborata erudizione, purgata e precisa dizione sono le doti di questo valente autore, che offre validi titoli a giusta rinomanza, nè riposa all'ombra dei colti allori ...., Un parto prematuro fornì l' occasione al-

l'opera, e noi il tacciamo, siccome il tacque con animo discreto l'A. per non avere a membrare scurrile replica cui si attenne contrario consultore .... e che a onore della polemica deploriamo. Sublime ed utile ufficio è quello del medico, che patrocinatore del vero, illumina i legislatori su quelle legislative disposizioni che, poggiando su falsi principii delle scienze mediche, pregiudicano il diritto cui per destinazione sono a tutela.

Incerte nei loro primordii le leggi per precisare l'attitudine a vivere dei neonati relativamente al tempo della gestazione, l'utorità d'Ipocrate fissò la legislazione, e contro il fatto dimostrato da successive osservazioni, ne venne l'epoca stabilita. Formano subjetto dell'opera i soli parti prematuri, ove dimostrasi la realtà e la possibilità di naturali nascite innanti 180 giorni di gestazione, e si porgono indubitati esempli di neonati immaturi (di cinque mesi) che giunsero ad età avanzata. Giovandosi dei progressi delle scienze naturali, e col sussidio dell'analogia, trionfalmente l'autore chiarisce il suo assunto indicando quanto nei mammiferi sia natura incostante relativamente al corso della gestazione. Tesse maestrevolmente la storia del progressivo sviluppo del feto nell'utero, si accinge a determinare l'epoca, e le circostanze in cui passa alla vita respirante, e le esterne influenze che nei parti prematuri mantengono la vita, ed alla di lei continuazione influiscono. Finalmente epiloga una ragionata, vasta ed erudita relazione delle leggi concernenti la materia, ne mostra lo spirito, ed invoca che il diritto alla legittimità ed alla successione della prole, sia stabilito conformemente all'attuale e relativo stato delle storiche e mediche cognizioni, anzichè sulla venerata autorità d'un medico, che sebben sommo non fruì del vantaggio che i lumi di venti secoli successivi ci hanno somministrato.

Le leggi devono fissare il periodo della gestazione per decidere della vitabilità dei nascenti, ovvero lasciarla alla decisione dei periti? Se i legislatori del codice Napoleone si attennero al primo partito "affinchè lo stato di cotesti nascenti (dissero) non dipenda dall'ignoranza d'un ostetrico, che potrebbe fallire sui segni dai quali il proprio giudizio desume" ci sia concesso di far sentire la nostra voce a difesa della verità, considerando che lungo studio, e rigorosi esami negli esercenti dell'arte salutare, offrendo garanzie sufficienti, al loro parere ricorrendo, si evita il pericolo di compromettere per ignoranza il diritto; ed il diritto così si fa costantemente poggiare sul fatto, anzichè sull'opinione della legge, che ancorchè modellata sulle attuali cognizioni, consecutive osservazioni, e miglioramenti nella igiene, ponno mostrare o rendere vitabile un individuo che la legge per tale non riconosce.

D. E. B.

D. Iustinian. Inst. per Tabulas Synopticus Digeste. Pisauri 1827 in folio.

Avuto riguardo allo sterile modo col quale si insegna e si studia la scienza del dritto, dobbiam reputar utili queste tavole sinottiche stampate con nitidezza, e disposte con chiarezza. A colpo d'occhio si leggon sotto ciascun titolo le definizioni, le divisioni, e gli estremi; e se qualcuno si è lasciato persuadere la scienza legale esser di puro dominio della memoria, ritroverà comodissime queste o altre tavole, poichè di tali lavori non v'ha carestia.

È però tristo a pensarsi che la scienza nostra, la quale in ultima analisi dovrebbe essere una filosofia applicata, nell' insegnamento non solo vada disgiunta da ogni liberal disciplina, ma si pretenda da alcuni incompatibile con ogni raziocinio fino al punto di ridersi di chiunque tenti un utile innovazione.

Conosciamo invero anco fra noi de' pubblici dottori i quali non la pensano così, ma essi stessi essendo un eccezione alla regola generale posson servir di ampia testimonianza alle nostre parole. Discorrere de'mali che si generano, non direm solo per la scienza, ma eziandio per la pubblica e per la privata morale dal volgar modo di insegnamento, condurrebbe troppo in lungo questo articolo, e ci obbligherebbe a ripetere invano ciocchè tutti vedono, e sanno meglio di noi. Ci contenteremo di dire, che se nel secolo nostro è più facile trovar degli imitatori di Martino che de' seguaci di Papiniano, ciò nasce probabilmente dall' aver convertita in arte la giurisprudenza, un tempo vero sacerdozio della giustizia. Per questa innovazione tanti buoni semi che la natura sembra aver gittati ne'cuori italiani rimangono soffogati, senza produrre alcun frutto.

Arrivano i giovani alle università coll' abitudine dello studio, con un bisogno di attività fisica e morale, vago ed indeterminato in principio, e che facilmente potrebbe volgersi al bene dello stato ed alla tranquillità delle famiglie. Ma questa forza giovanile inutilmente si disperde nell'ozio e si consuma ne' vizi, perchè gli studi legali come comunemente si dirigono non bastano ad occuparla. Al contrario se con eloquenza e con amore si parlasse loro della nuova vita a cui sono destinati, se rapidamente percorrendo le gran rivoluzioni della nostra civiltà si mostrasser loro le leggi, ora espressione dello stato sociale, ed ora cause di progressi o di decadenza, in una parola se si obbligassero a sentire come da quelle definizioni della condizione civile dell' uomo che leggi si chiamano, dipende quanto si è di prezioso e di caro nella società, pochi sarebbero di animo sì vile da preferire l' ignavia al santo desiderio del vero.

Un quadro animato dell' importanza, della vastità, delle relazioni di una scienza, è 'l mezzo più sicuro per incoraggiarne e dirigerne lo studio. Pare che nelle università di Germania incominciandosi tutti i corsi dall'*enciclopedia* della scienza, si segua questo metodo. Citando un esempio delle nazioni del nord, dalle quali ci divide diversità di lingua d' usi e d' affezioni, sappiamo di urtare molti pregiudizii. Ma quando si tratta di imitare un bene, è duopo far tacere anco le più giuste antipatie nazionali, memori dell'antico adagio *Corruptio optimi pessimum*. Con un titolo meno fastoso, le *istituzioni* potrebbero servire allo scopo dell'*enciclopedia* juris de' tedeschi. E se questa innovazione appo di noi si facesse, potrebbe riescir meglio che altrove. Poichè noi facilmente uniremmo l'utilità al diletto, eloquentemente esprimendo il nostro più vivo sentire, e ci terremmo egualmente lontani dal dare all' insegnamento una direzione puramente filologica, o dal ripiombarlo in quella rancida e fetida metafisica che un incauta scuola sotto nuove forme tenta di ringiovanire.

Le provincie, e l' amministrazione pubblica ritrarrebbero i maggiori vantaggi da questo miglioramento. Poichè quelli che possono aprirsi una strada propria, e far progredire l'arte, o la scienza, se da poche eccezioni si prescinda, non si ritirano in provincia, nè servono ne' minori impieghi. Mentre è un fatto conosciuto da tutti, che i procuratori de' tribunali provinciali, ed i minori impiegati si scelgono, nè potrebbe farsi altrimenti, nella classe di quelli spiriti mediocri i quali si lascian foggiare secondo l' altrui talento. Col progresso degli anni essi acquistano invero prudenza ed attitudine pratica agli affari, ma quanto alle opinioni ed ai sentimenti se ne rimangono al punto in cui li lasciò l'università. Nello studio a cui sono obbligati dopo il dottorato, pensano più ad imparare le forme degli atti, e le furberie dell' arte, che a perfezionare la mente ed il cuore colle discipline liberali, ed in questa debbon esser spesso scusati pel bisogno di provveder sollecitamente alla propria sussistenza. Se dunque l' università non gli ha avvezzati a riguardare la giurisprudenza come un culto della giustizia, e ad accoppiarlo colla filosofia, è vano sperare che lo facciano di poi. Giunti agli impieghi, o ritirati in provincia, sprovvisti di libri, lontani per lo più dalle persone capaci di dare un savio consiglio, e caricati d'affari, quando anco il volessero non posson più darsi allo studio Non ostante i più sacri interessi sono fra le loro mani, e sovente dipendono dal loro prudente arbitrio. E tutti sanno che per quanto possa esser bene ordinata l'amministrazione di uno stato è sempre difficilissimo riparare i danni che ponno esser derivati dall' ignoranza, o da' pregiudizii di quelli che furono i primi a maneggiare un affare.

F. S.

Dell'importanza dello studio della GEOLOGIA, *e della maniera d' indagare con profitto il suolo della Toscana.*

La Geologia è una scienza di recentissima data, che pochi appena conoscono di nome, che altri confondono colle vane ricerche, ma che oggi soltanto si presenta sotto un aspetto importantissimo, e ci scuopre fatti degni dell'attenzione del filosofo, e dell'ammirazione del volgo. Fu sempre però creduto cosa degna di studio l'andare investigando le fisiche rivoluzioni del pianeta che noi abitiamo; ed i greci che fecero prova del loro talento in ogni genere di ricerche, non trascurarono di fondare sistemi su questa materia, che altra base non avevano che la fervida loro immaginazione. Inutilissima cosa sarebbe il volere enumerare tutti questi sistemi, e quanto fu detto prima di raccogliere un semplice fatto, e di stabilire la massima fondamentale di ogni naturale ricerca, che consiste nel bene osservare e sperimentare.

Coll' osservazione e coll'esperimento si giunge a scuoprire i fatti che la natura ci teneva nascosti; e per osservare basta avere occhi, poichè osservare non vuol dire altro che vedere; ma bisogna però vedere soltanto coi sensi non già coll'immaginazione. Lo sperimentare poi richiede una maggiore forza d' intelletto ed un' esatto ragionamento onde trarne delle giuste conseguenze. Il *Senebier* penetrato altamente da queste verità ci diede un esteso trattato sulla maniera di osservare e sperimentare, per servirci con profitto dei nostri sensi, e tenerci lontani dall' errore (1). Il miglior metodo da seguirsi è d' informarsi minutamente della strada tenuta da uomini celebri nelle loro scuoperte; e tutti i rami delle scienze naturali ce ne presentano, che servire ci possono d' utilissimo modello.

Werner viene per comune consenso riguardato come un dei fondatori della scienza geologica. C'insegnò egli di fatto che non si possono fare progressi in geologia, senza prima conoscere fondatamente la mineralogia: fu il primo a stabilire una nomenclatura scientifica, senza di cui tutto sarebbe confusione: non volle ideare alcun sistema, e lontano dalle mire di tutti i geologi che lo avevano preceduto, inculcava a'suoi discepoli di viaggiare per i monti col martello alla mano, indagando ovunque la natura sul luogo. Dalla scuola di Werner uscì uno stuolo d' uomini dotti, come erano po-

(1) Essais sur l' art d' observer et de faire des expériences. Par Jean Senebier. Genève 1802.

chi anni prima usciti da quella di Linneo; i quali sparsi per tutte le parti d' Europa e del globo andarono cercando fatti, non ipotesi. Chiari risuonano ovunque i nomi, di *Humboldt*, *Brochant*, *d' Aubuisson*, *Buch*, *Leonhard Freiesleben*, *Bonnard*, *Haussmann*, *Jameson*, *Goldfuss*, *Brocchi*, *Tondi*, *Lucas* ed infiniti altri. Le opere di costoro, unite a tante altre di quelli che hanno seguitata la stessa scuola, formano oggi i materiali del più stabile e veridico monumento, che inalzare si possa alla scienza geologica. Ma tutte queste opere sono ben lontane dal volerci spiegare l'origine della conformazione del nostro pianeta, il che ci resterà forse per sempre occulto. Esse si aggirano nell' indagare la semplice crosta della terra, accessibile ai nostri sguardi, e che non ostante presenta ancora tanti fenomeni, che ad ispiegarli per intiero non basteranno molti secoli di investigazioni. " Se ponghiamo dell' interesse, dice il Barone di Cu-
„ vier (2), a seguire nell'infanzia della nostra specie le traccie quasi
„ scancellate di tante nazioni, come non ne porremo ancora a ricer-
„ care nelle tenebre dell' infanzia della terra, le traccie delle rivo-
„ luzioni anteriori all' esistenza di tutte le nazioni! „.

Nè si dica che la geologia non arreca che dei piaceri intelettuali: essa guida il mineralogista ad una più sicura ricerca dei minerali, additandogli i luoghi ove di preferenza deve intraprendere le sue escavazioni: fa conoscere all' agricoltore la natura dei terreni acconci alle sue coltivazioni: è utile all' ingegnere che deve costruire una strada, una fabbrica, o intraprendere altro lavoro in cui sia indispensabile il conoscere la natura del suolo: in fine contribuisce alla statistica economica di uno stato, dandone il catalogo delle ricchezze minerali, e richiamando in tal modo l' attenzione del governo ove maggiore può essere il lucro.

La fondazione in Toscana di una società di *geografia*, *statistica e storia naturale patria* non poteva non riguardarsi con sommo interesse, e da essa abbiamo il diritto di attendere un' illustrazione delle cose patrie. Io parlo oggi della sola geologia, a cui di preferenza consacrai da qualche anno i miei studi; e mi sia lecito esporre in questo breve discorso alcune riflessioni sulla maniera d' indagare con profitto il suolo toscano. Nè poteva scegliersi migliore modello che il Targioni ed il Micheli, uomini sommi, che avevano fatto conoscere l' importanza dello studio delle cose naturali, e ci lasciarono opere che dovremo sempre consultare in simili ricerche. Il Targioni aveva però ideato più estesi la-

(2) Discours sur les révolutions de la surface du globe. Paris 1825 page 3.

vori, ed il suo prodomo pubblicato sino dal 1754, ci dà l'idea di due opere grandiosissime. La prima doveva essere la *corografia fisica*; la seconda la *topografia fisica della Toscana*. Nella corografia, dopo la divisione politica, distinta nei vari stati e principati, entra nella sez. prima a parlare della *struttura del terreno della Toscana*. Sez. seconda. *Teoria del globo terraqueo*. Sez. terza. *Oreogenia, cioè speculazioni sulla maniera colla quale sono formati i monti*. Sez. quarta. *Oreonnemosi, cioè disfacimento o consumamento dei monti*. Sez. quinta. *Riflessioni sulla formazione delle valli e pianure*. Sez. sesta. *Riflessioni su gli sbassamenti di livello seguiti nel mare*. Sez. settima. *Oreologia, o sia discorso dei monti primitivi della Toscana*. Sez ottava. *Bunologia, cioè discorso delle colline*. Sez. nona. *Anceologia, cioè discorso delle valli e pianure*. In queste nove sezioni della proposta opera del Targioni non si comprendono che questioni di pura geologia, e vedasi oggi nelle opere moderne, qual sviluppo si è dato alle medesime. La parte terza comprendere doveva la *litologia*, cioè *trattato delle petrificazioni*; ciò che ora s'intenderebbe per mineralogia, conchiolologia fossile, e paleontografia. Parte quarta, *talattologia, o sia discorso del mare Tirreno*. Parte quinta, *idrologia, cioè discorso dell'acque*. Parte sesta *pirologia e termologia cioè discorso dei fuochi sotterranei, e delle acque termali*. Parte settima, *meteorologia, o sia discorso dell'aria*. Parte ottava, *fitologia o sia discorso delle piante*, e quivi si comprendeva la botanica e l'agricoltura toscana. Parte nona, *zoologia cioè discorso degli animali*. Parte decima ed ultima, *istoria civile, ecclesiasiastica, letteraria, e tecnica della Toscana*.

Tanto basti a provare di qual mole fosse il lavoro meditato dal Targioni, e quali e quante fossero le scienze che voleva comprendere nella sua corografia: lavoro certamente ineseguibile da un solo individuo, e che soltanto può farsi da una numerosa società. Dopo la di lui morte molti dotti toscani coltivarono separatamente queste scienze, ed i materiali che ora si posseggono di gran lunga oltrepassano quel poco che si conosceva al tempo del Targioni. Abbiamo ora, forse più che ai tempi di lui, dei botanici, dei geologi, dei conchiologisti, dei mineralogisti, de'chimici, dei zoologi, degl'idraulici, dei geografi, degli economisti, e degli storici.

Infiniti sono i progressi che una gran parte di queste scienze hanno fatto recentemente, e di alcune si può dire che siano nate a'nostri giorni. La geologia è certamente in questo numero; e quantunque il Targioni ne conoscesse l'importanza, e si fosse tracciato un quadro esatto di tutte le questioni che la riguardano, non poteva però arrecarvi quell'ordine e quelle saggie osservazioni, che solo

sono il frutto delle ricerche dei moderni. Aveva infatti nella parte topografica ideato di dividere la Toscana in tante valli quante sono quelle che versano le loro acque nel mare toscano. Si sente abbastanza quanto una tale divisione sia difettosa, attesi i progressi della scienza. Abbiamo in Toscana dei terreni primitivi, degl'intermedi, dei secondari, dei vulcanici e dei terreni di alluvione; fa duopo dunque intraprendere lo studio separato di tutte queste formazioni, non avendo riguardo se più si estendano nel suolo della Toscana, o della Liguria. La sola esatta idea di queste separate formazioni, può spargere un gran lume sul suolo intiero della Toscana, e collegare i lavori dei geologi di questo paese, coi lavori fatti in altre parti d'Italia e d'Europa.

Fu intenzione del Brocchi, il più celebre dei geologi italiani, di dare un' abbozzo della costituzione geognostica dell' intiera catena degli appennini; ed il suo importante discorso premesso alla conchiologia fossile, fu ed è ancora per ogni riguardo il lavoro più perfetto (3). Aveva di fatti il Brocchi visitate attentamente gran parte di queste montagne dalla Liguria sino al regno di Napoli, e conosceva ciò che sulle diverse parti delle medesime era stato osservato e scritto prima di lui; ma egli si dichiara costantemente di non volere darne che un'abbozzo, non credendosi abbastanza capace a poterne tessere l' intiera istoria. Nell' istessa guisa che si vanno accumulando e completando le flore delle varie provincie italiane, che ci danno contezza del regno vegetabile, e che servono d' importante materiale alla compilazione della gran flora italiana, così i lavori dei geognosti, nei diversi punti d' Italia, formare devono un tutto completo, che contribuisca alla vera storia geognostica dell'intiera nostra penisola.

L' importanza delle monografie geognostiche è talmente riconosciuta al giorno d' oggi, che alcuni governi ne hanno ordinata l' esecuzione in quelle provincie ove si trovavano uomini istruiti in questa scienza. La descrizione geologica della provincia di Milano, opera del fu Scipione Breislak, e quella della provincia bergamasca del sig. Maironi Da-Ponte, ce ne forniscono un bell' esempio. Un lavoro però di questa fatta sulla Toscana merita non poche considerazioni, sì per l'infinita varietà di suolo di cui fu vaga la natura, sì per la sua estensione troppo vasta ad una semplice monografia, ove gli oggetti da osservarsi devono essere un poco più avvicinati. Savissimo fu dunque il pensiero della società toscana, nella formazione di una biblioteca e di un museo analogo, che preparassero per così dire i

(3) Conchiologia fossile subapennina di G. Brocchi. Milano 1814 p. I.

materiali alla fabbrica che si era ideato di costruire. Non sarà però inutile il volere quivi rammemorare al geologo toscano le opere dalle quali ricavare potrebbe vantaggiose cognizioni, onde meglio intraprendere la ricerca delle cose patrie. Studiando i terreni primitivi, utilissime saranno le opere di *Saussure*, (viaggi nelle Alpi), di d'*Aubuisson*, (Traité de géognosie) che per la parte sistematica sembra ancora il solo da seguirsi; i lavori di *Buch*, di *Humboldt*, di *Jurine*, di *Mac-Culoch*, di *Charpentier*, di *Brogniart*, di *Freiesleben*, *Baudant*, *Bonnard*, *Boué*, *Buchland* e vari altri. Per i terreni intermedi avremo, *Brouchant*, *Omalius d' Halloy*, *d' Aubuisson*, ed altri dei già nominati. Abbondantissima è poi la classe degli autori che hanno parlato dei terreni secondari, ed uno studio di somma importanza si collega coi medesimi. Io parlo delle spoglie degl'esseri organizzati. Questo studio, che si può chiamare il figlio primogenito della geologia, si divide parimente in più rami, che tutti possono bastare per occupare la vita intiera di un dotto. Riguardo la conchiologia fossile, troppo lungo sarebbe il volere nominare ora tutti gli autori, bastando di conoscere quelli che contribuire possono allo studio della conchiologia fossile toscana; ma non ometterò il nostro *Soldani*, il *Brocchi*, il *Lamarck*, il *Ferussac*, il *Borson*, in una parola coloro che descrivendo, o classificando nuove specie scuoperte in altre parti, potessero facilitarne il ritrovamento in Toscana.

Il secondo importantissimo studio è la paleontografia, studio recentissimo, che solo l' immortale Cuvier ha aricchito di tante scoperte, facendoci conoscere molte specie di animali mostruosi e giganteschi, che sono scomparse dalla terra, ed insegnandoci i mezzi onde proseguire con vantaggio in questo genere di ricerche. Quanto sia ricco il suolo della Toscana in produzioni di tal fatta, basta a confermarcelo le indagini dell'Accademia Valdarnese, del Nesti e del Savi, che seguono l'orme del Cuvier; e questo genere di studi formare dovrebbe una sezione speciale. Quanto più saranno illustrate queste due scienze, tanto meglio conosceremo i terreni secondari che in Toscana occupano grande estensione. L'opera di Brogniart e Cuvier sulle vicinanze di Parigi può esserci un utile modello.

Non basta in geologia lo studio delle opere e delle ricerche altrui, ma è indispensabile lo studio proprio delle roccie e dei terreni. Ma se al confronto delle roccie può bastare un gabinetto che contenga tutte quelle della Toscana, ed ancora d'altre località d'Europa; per le osservazioni però del terreno fa duopo viaggiare e visitare la natura sul luogo. Fu bensì recentemente ideato un metodo assai istruttivo, che consiste nel delineare ad arte gli spaccati del terreno. Quanto maggiore utile non ricaveressimo dalle opere di

Saussure, se invece di quelle tante tavole rappresentanti le dentellate sommità delle Alpi, ci avesse dati invece tanti spaccati della sovrapposizione delle roccie. Humboldt alla fine del suo saggio geognostico sulla giacitura delle roccie nei due emisferi, c' insegna due metodi di *Passigrafia geognostica* (4). Il primo consiste nel figurare o rappresentare gli strati delle roccie come si osservano in natura, e col contradistinguere le diverse specie delle medesime con tanti diversi colori. L' altro metodo che chiamasi *algoritimico* indica le roccie non in una maniera figurativa, ma col mezzo di un segno convenzionale, prese come una serie di successioni continuate; per esempio, chiamando A il granito, B il gneis, C il micaschisto, D il porfido, e così di seguito. Ma sia l' uno, o l' altro di questi metodi che si segua, vantaggiosissima è sempre questa maniera di conservarsi presente alla memoria la sovrapposizione delle roccie, in cui consiste tutta l' arte di giudicare della loro età.

Dovrà essere scopo ancora della società la formazione di una gran carta geologica, che potrà delinearsi sulla più esatta carta topografica, e nella quale sia chiaramente espresso l' andamento delle valli, e la forma del terreno. Accompagnerà la carta un certo numero di profili, rappresentanti le giaciture delle roccie le più interessanti. Per eseguire però l' uno e l' altro converrà si ritrovi un geologo fornito di bastante zelo e mezzi da intraprendere il viaggio della Toscana, come farebbe quello della più lontana regione. Nè rechi meraviglia, se io dico, che vi consumerà molti anni prima di avere visitato palmo a palmo questa picciola parte d' Italia. Cosa non avrebbe fatto il Targioni, se visitato avesse secondo il suo divisamento tutte le parti della Toscana!

Per formarsi un idea esatta della struttura di un dato terreno, fa duopo primieramente acquistare un' idea generale del tutto insieme del paese, salendo sulle principali sommità, e tenendo sempre sott' occhio una sincera carta topografica. Questa idea generale aiuterà gli esami parziali, e faciliterà la riunione e concordanza delle osservazioni. Colui che si propone l'esame di un qualche sistema di montagne le analizza prima da lontano coll' occhio, e ovunque si trovi i suoi sguardi sono rivolti a quelle località. Charpentier esaminava da Tolosa le acutissime sommità dei Pirenei che si era proposto di salire nella favorevole stagione (5). Le descrizioni par-

(4) Essai géognostique sur le gisement des roches dans les deux hemisphères, par Alb. de Humboldt pag. 365.

(5) Essai sur la constitution géognostique des Pyrénées par Charpentier. Paris 1823.

ziali della Toscana, per quanto esattissime siano, non saranno però tutte conformi, e a guisa dei piccioli quadri caderanno nel minuto e nel frivolo. Fa duopo tratteggiare la geologia toscana con colori più generali e di costante accordo, e questo quadro non potrà essere fatto che da un' uomo solo, che con speciali e preparativi lavori conosca gran parte di questo paese.

Le indagini e lo zelo di tutti non saranno inutili allo scopo della società, anzi apriranno la via a infinite scoperte. Quanti oggetti di somma importanza per lo studio dell' istoria naturale non cadono tutti i giorni fra le mani dei contadini, dei cavatori di pietre, ed altra gente inesperta, che tosto gli spezzano e gettano via per non saperne fare alcun uso! Se il gusto per queste scienze sarà un poco più generale, si troveranno ovunque degli uomini che compreranno queste curiosità con piacere, e l' ignorante solleticato dal guadagno non si contenterà di ciò che trova a caso nei consueti suoi lavori, ma anderà rintracciando in più luoghi per vedere se scuopre oggetti consimili. In questa maniera il suolo della Toscana non solo sarà visitato dai dotti che ne trarranno le più utili conseguenze, ma i non dotti ancora ed i semplici contadini contribuiranno dal loro canto all' illustrazione della patria, secondo il desiderio formato già da tanti anni dal Targioni.

La geologia non sembra uno studio fatto per l' età avanzata e sedentaria, ma chi vuole occuparsi di essa deve essere fornito di una bastante dose di coraggio e della forza e sveltezza della gioventù. Il geologo deve percorrere le montagne, salire su tutte le sommità, scendere nelle valli, nei burroni, nelle lapidicine, penetrare nelle caverne, non temere le variazioni dell' atmosfera, coricarsi quando occorra sopra un letto di pietre, contentandosi di un parco cibo, e sedendosi alla mensa del contadino o del pastore. L'istancabile Saussure, che per trenta e più anni non fece che percorrere le gigantesche Alpi della Svizzera, non solo ci descrive il carattere di cui deve essere fornito il geologo, ma ci fa conoscere il piacere che provasi quando si giunge a salire su qualche elevata sommità; qual utile lezione riceva ancora la morale contemplando lo stato dell' uomo in quei luoghi poco favoriti dalla natura; infine egli prescrive come deve esser vestito il geologo, di quali istrumenti debba armarsi, dandoci la figura dei sandali e del bastone per attraversare le diacciaie, e le nevi perenni di quelle montagne. Fortunatamente il geologo toscano non ha da lottare con tanti perigli; le nostre montagne meno elevate, non mai coperte di nevi perenni, ovunque abitate nella calda stagione, presentano sempre un facile accesso.

L' esempio di Saussure serva dunque di guida a chi si propone

l' esame delle cose patrie; ed io non credo intanto di potere in miglior modo ultimare questo breve discorso, che servendomi delle parole dell' autore istesso, nell' indicare gli strumenti necessari al geologo viaggiatore (6).

" L' istrumento il più necessario è il martello del minatore; ne „ abbisognano almeno di due grandezze, l' uno picciolo per rom- „ pere i piccoli pezzi e i ciottoli rotolati, tenendolo sulla mano sini- „ stra mentre si percuotono colla dritta; il suo peso deve essere, com- „ preso quello del manico, d' incirca dieci once; l' altro più grosso „ per distaccare dei frantumi di roccie, e per rompere dei grossi „ ciottoli: il suo peso deve essere quadruplo di quello del piccolo. „ Quando si viaggia a cavallo si tengono questi due martelli sospesi „ all' arcione della sella. Due scarpelli da tagliatore di pietre, l' uno „ piccolo d' una linea ad una linea e mezza, per staccare i piccioli „ cristalli o altri oggetti di un picciolo volume; e l'altro da sette a ot- „ to linee. Per analizzare la durezza di un fossile vi abbisogna un „ acciarino, una lima triangolare, e una punta d'acciaio temperata. „ Acido nitrico e cassetta a reagenti. Ago calamitato in uno stuccio „ con perno d' acciaio, sul quale si pone per osservare il magneti- „ smo dei fossili. Lente di tre pollici di fuoco per prendere un'idea „ generale del fossile; con altra d' un pollice, per studiare le parti „ separate, e una di cinque a sei linee per un' esame più profondo. „ Queste tre lenti devono sempre essere nella tasca o sotto le mani „ del viaggiatore; ma bisogna oltre ciò per il gabinetto e per il sog- „ giorno un microscopio armato di un micrometro. Occhiali d' ap- „ prossimazione per osservare le cime inaccessibili e le montagne „ lontane. Un portafoglio da tasca guarnito di carta preparata, sulla „ quale si scrive con un *lapis* di saldatura di stagno, che non si è „ obbligati a appuntare continuamente, e di cui la scrittura non si „ scancella così facilmente come quella della piombaggine. È perciò „ che si fa sul luogo lo schizzo del suo giornale e che si prende la „ nota delle osservazioni; ma bisogna sottoporsi a ricopiarle ogni „ giorno e più in esteso colla penna, conservando non ostante le „ note primitive, che hanno sempre un carattere di verità, che fa sì „ che si desideri sovente di ritornarvi. Qualche involto di carta gri- „ gia, di cui si portano dei fogli in tasca per involgere e ettichet- „ tare a misura e sul luogo le mostre di pietre che si riuniscono. „ Bisogna rinchiuderle in seguito con del fieno in un sacco destinato „ a quest'uso, sino a che se ne hanno a sufficienza per farne una cassa

(6) Voyages dans les alpes par Saussure. Tomo 4° alla fine dell'agenda cap. 23 pag. 534.

„ che s' invia a casa colle vetture pubbliche, là ove se ne trova l'oc-
„ casione. Ma nel momento medesimo del viaggio, siccome è molto
„ incomodo di caricarsene le tasche, e che sovente le guide le per-
„ dono a malizia per sbarazzarsene, si tengono dietro alla sella due
„ sacchi di corame, ove si mettono sino al primo punto di posa, e do-
„ ve si ha il tempo d'imballarli nel fieno e nel sacco di tela. Il can-
„ nello dei saldatori e il suo assortimento. Un mezzo cerchio gra-
„ duato sopra una tavola sottile di rame di forma esattamente ret-
„ tangolare con un piombo sospeso al centro del mezzo circolo. Que-
„ sto mezzo circolo è quanto vi è di più comodo per misurare l' in-
„ clinazione degli strati dei filoni della pendenza del terreno, e si
„ può portar sempre con sè in uno stuccio del portafoglio.

" Quanto alle cure che esige la persona medesima del viag-
„ giatore, abbisogna di un abito leggiero, di un cappello con fodera
„ bianca, perchè sia meno riscaldato dai raggi del sole, delle
„ sottovesti, le une leggiere per le regioni e le valli calde, le altre
„ più gravi per le regioni e le sommità fredde. Un buon cappotto,
„ degli occhiali verdi e un velo nero per le nevi, e per garantire
„ gli occhi e il viso dalla loro impressione. In fine volendo passare
„ la notte allo scoperto, una tenda, e una pelle d' orso, sulla
„ quale coricarsi, e delle coperte di lana. Un bastone solido e leg-
„ giero lungo di 7 piedi e di 18 linee di diametro per il basso, con
„ una forte punta di ferro assicurata da una vite; queste dimen-
„ sioni sembreranno straordinarie, ma non vi è nulla d' inutile per
„ le roccie scoscese, le diacciaie e le nevi, allorchè si è obbligati di
„ prendere il suo punto d'appoggio lungi da sè, o di riposare tutto il
„ peso del suo corpo sul bastone, tenendolo in una situazione molto
„ inclinata, e ancora orizzontalmente. Per le montagne meno sco-
„ scese uno si può contentare di un bastone meno grande e meno
„ forte; ma che abbia sempre però 4 a 5 piedi di altezza, e che sia
„ abbastanza forte perchè uno vi si possa sostenere con tutte e due
„ le mani, tenendolo in una situazione orizzontale.

" In fine per il nutrimento, allorchè si deve soggiornare qualche
„ tempo nei deserti lontani dalle abitazioni, si può portare qualche
„ pezzo di carne salata con delle tavolette di brodo e del pane, che
„ formano il nutrimento il più ristorativo, e del più piccolo vo-
„ lume. Un fornello di ferro, un piccolo sacco ripieno di carbone, e
„ una cazzarola di rame o di latta formano il vassellame da monta-
„ gna. Si trovano delle forchette e dei cuchiai di legno nelle infime
„ capanne. Conviene non ostante portarsi abitualmente in tasca un
„ bicchiere di corame per estinguere senza alcun preparativo la sete
„ importuna che si prova sovente in questi viaggi.

" Ognuno vede dopo quest' esposizione che lo studio della geo-
„ logia non è fatto, nè per i poltroni, nè per gli uomini sensuali;
„ poichè la vita del geologo è divisa fra i viaggi faticosi e perico-
„ losi, e dove si è privi di quasi tutti i comodi della vita, e degli
„ studii variati e profondi del gabinetto.

G. G.

SUL TARTAGLIARE. — *Lettera del dott.* STULLI.

Ragusa, 15 Aprile 1827.

Nel leggere col solito diletto i fascicoli mensuali del vostro eccellente giornale scientifico e letterario veggo, che voi, signor Direttore, insieme con molti egregii signori fiorentini v' interessate moltissimo all'utile istituzione del mutuo insegnamento; e supponendo, che fra tanti giovanetti siano taluni o disposti al tartagliare, o già affetti da questa malattia v' invio questo mio discorso, che da lungo tempo stava riposto tra le mie carte, nel quale espongo una mia opinione sulla cagion di essa, ne descrivo le varie forme, e propongo una maniera di curarla. Erano già cinque anni passati, che io l' aveva dettato e fatto leggere ad alcuni dei miei colleghi ed amici, allorchè nel decimo terzo tomo del giornale suppletorio al dizionario delle scienze medicali mi venne veduto il sunto di un opuscolo di 47 pagine sullo stesso soggetto, di un dott. Felice Voisin medico parigino; per quello mi assicurai che anche il valoroso autor francese attribuiva il difetto dei tartaglioni non già a cattiva conformazione di qualche parte dell' organo della favella, ma ad un' irregolare azione del cerebro sopra di lui: ebbi pure molto piacere l'incontrar quivi alcune riflessioni in proposito, che concordavano perfettamente colle mie. Scorgendo che le indagini istituite dietro la guida dei fatti sopra una stessa malattia da due medici divisi tra loro da più centinaia di leghe avevano sortito uno stesso risultamento, mi confortai nella fiducia di non essermi mal apposto nelle mie deduzioni, e perciò ora con più coraggio ve le presento; ed a ciò m' induce il desiderio di rendermi utile a qualche fanciullo, che ne patisse, e di dare a voi novelle prove che io non cesso di fare il debito conto del cortese invito vostro a mandarvi qualche mio scritto che corrisponda al fine dell' Antologia.

Quid voveat dulci nutricula majus alumno
Quam ut sapere et fari liceat, quae sentiat?

HORAT. Epist. I.

Il tartagliare è una malattia del genere di quelle che provengono da depravate funzioni di qualche organo del corpo umano; quantunque ella non debba la sua origine ad alcun difetto strumentale congenco e permanente ; non per tanto si rende oltre modo molesta a chi vi è soggetto, siccome quella che lo priva del libero uso della parola , mentre che le sue narici, l' ugola, la laringe, la lingua , i denti , le labbra , e la bocca sono nel loro stato naturale, e l'aere sonoro spinto dalla glottide trova tra le anzidette parti ogni necessaria disposizione per essere ripercosso, piegato , e modulato , come si ricerca pei suoni articolati, che sono gli elementi della favella. — I medici ci lasciarono poco di scritto su questa nevrosi ; dal che apparisce che non se ne sono occupati gran fatto, comechè ella , la quale non si contrae al di là della pubertà , meriti di aver distinto luogo tra le malattie dei fanciulli. Mi è paruto prezzo dell' opera indagare da quali cagioni essa derivi , ed in che consista , nella fiducia che il risultato di simili ricerche indicherebbe forse la via da tenersi per iscoprire il metodo di cura , che le si addice. Desidero , che i pochi cenni ch' io ne offro al pubblico siano di eccitamento agli accorti osservatori costituiti in mezzo a numerose popolazioni, ove sì la frequenza che la varietà dei casi possono somministrare dati sufficienti per discorrere con maggior fondamento questa materia. — Sono al certo infelici coloro , che possedendo l' integrità organica del meccanismo della favella non ponno di essa far l'uso che richiedesi per comunicar altrui le sue idee , e per godere della dolcezza del dialogo , soavissima prerogativa della nostra specie, ed uno, benchè non sempre, dei più forti vincoli, che stringa gli uomini in società, dalla quale i tartaglioni si danno volontario bando , non trovandosi mai peggio che nel seno di lei. — Lo spavento produce questa infermità: la paura , l' ira , la verecondia , la mestizia influiscono grandemente sulle sue esacerbazioni ; e quegli stessi, che leggermente ne soffrono, se la sentono aumentarsi di molto, allorchè sono sotto l'azione dei detti patemi di animo, e segnatamente dell' ira. Se in quello tu affissi gli occhi nel loro volto, le difficoltà ne diventano tosto maggiori; guai se tu te ne fai beffe : allora sì , che conviene lasciar ogni speranza di sentirli parlare. Non si può negare, ch'ella non appartenga alla famiglia delle spasmodiche; attacca per lo più coloro che sono di temperamento vivace ; più raramente le femmine ; quantunque per ragioni conosciute esse a riscontro dei maschi assai più di frequente vadano sottoposte ad affezioni nervose. Nè io saprei assegnare il vero motivo di questo privilegio ; poichè io tengo in conto di sozza villania le due proposizioni diverse da ogni civiltà , e non men assurde che bestiali, che un autor oltramontano ebbe l' impudenza di consegnare ad un

sno dettato, di cui oggimai, e meritamente, è spersa ogni memoria, cioè che tra il cervello e l'organo della favella del bel sesso non passa alcuna relazione, e che fra tutti i membri del corpo femminile il solo impassibile è la lingua. Ognuno sentenzia delle cose secondo la propria esperienza; ed a vero dire un uomo cotanto scortese da mettere in un fascio le donne tutte, non meritava di essere fatto lieto della conoscenza di quelle che gli potessero somministrare diverso argomento pei suoi giudizii: ma tal sia di lui. — Il primo grado di questa malattia consiste nella semplice ripetizione della prima sillaba di una parola, l'ultimo in un' intensa convulsione della laringe, della trachea, e dell' organo tutto della respirazione, la quale suscitatasi per lo sforzo di emettere un suono articolato, sembra minacciare vicino soffocamento: ella più o meno grave apparisce secondo che più o meno appartiene ad uno di questi due estremi. Desta veramente compassione l' uomo, che in punto di parlare fa conati quanto violenti altrettanto vani per ottenerne l' intento, e che dopo lungo dibattersi non può mandar fuori che voci indistinte e spesso stravaganti: chè se talvolta gli vien fatto di pronunziare poche parole col naturale andamento della voce umana e colla chiarezza della favella, tu lo vedi intoppare alla quarta o alla quinta, e velocemente replicare più fiate le già dette; mal ferma intanto diventa la sua voce, e nel mentre che si affanna quanto può per distenderla, e modularla a parola, ne sente crescersi a dismisura gl' impedimenti. Or a labbra strette gonfia le guancie, e le agita a modo di chi soffia nel fuoco; ora spalanca la bocca; ora sbatte una mascella contra l' altra; ora spinge e ritrae la lingua con rapidità maravigliosa, e spruzza di saliva i presenti. Se la sua gola è allo scoperto gli si scorge la cartilagine cricoidea ascender tanto, che la tiroidea quasi totalmente si nasconde. L'inalzamento della cricoide fa sì che i muscoli aritenoidei obliqui si contraggano con violenza, e coartino la glottide; il paziente allora non può se non cercar di parlare coll' ispirazione; sorbe con gorgoglio l' aria, che ritorna con sibilio; i legamenti inferiori e più robusti della glottide sono in una possente azione, in quanto che vengono con forza stirati dal muscolo tiro-aritenoideo più grosso, per cui s' erge la laringe, la quale allora (ciò che sempre accade nella formazione della voce acuta) è condotta in su e in avanti; l' ascensione di lei è seguita dalla trachea, dai bronchi e dal polmone, e perciò ne emergono suoni irregolarissimi che più a strida, o ad urli di bestie, che a voce umana somigliano; gli sforzi si aumentano; il diaframma e tutto il resto del sistema muscolare, che serve alla respirazione, è in istrano movimento; gli occhi spalancati, affetti di strabismo, gonfi, e per poco prominenti dalle orbite: nulla

di meno l'ammalato intende con maggior impeto a superare gli ostacoli ; prova quindi imperioso bisogno di dilatare la cavità del torace per introdurre nel polmone per mezzo di più ampie ispirazioni maggior volume di aria ; nel tumulto dell' orgasmo pargli di non bastare a sè stesso; afferra i corpi vicini, di cui si fa un' appoggio; spinto dalla medesima necessità, e quasi fosse fuor di senno, dà di piglio ai propri vestiti, che a modo di persona convulsa va qua e là stirandosi; ed anche, come in alcuni casi è stato veduto, si toglie un dopo l' altro di dosso. Le sue giugulari inturgidiscono, si gonfia la gola ed il collo, il petto balza per frequente anelito, la fronte gronda di sudore; per la maggior copia di sangue arterioso che si porta al cervello, e per l' angustiato ritorno di quello delle vene a cagion della compressione che soffrono le vie del rispiro, il parlante comincia a sentire un peso al capo ; è forza abbandonar l' impresa, e darsi per vinto, onde riprendere la calma nel silenzio e nel riposo. Questo medesimo uomo, che costituito alla presenza dei suoi simili soffre tante pene nel voler parlare o leggere, parla e legge come uno speditissimo di lingua, allorchè è solo, purchè sia persuaso di non essere veduto nè udito da chicchessia. Ella è questa una prova di più che il tartagliare non dipende da nativa organica lesione; motivo per cui non accade mai di scorgere un fanciullo, che ne sia affetto nella prima stagione, in cui scioglie la lingua alla favella. Io parlo dei tartaglioni solamente, e non già delle diverse maniere di scilinguati, che debbono il loro male a vizio di conformazione o della lingua, o dei filetti di lei, o della glottide, o di altre parti.

Io so esserci alcuni tra i tartaglioni, i quali anche quando sono soli, o parlino o leggano, non lo fanno senza incagliare, quantunque leggermente; e sono appunto quei che tengono il sommo della malattia. Dotati di vivissima immaginazione, e di estraordinaria mobilità nervosa, si figurano allora pure di trovarsi al cospetto di altrui, quasi per l' associazione delle idee il solo atteggiarsi al parlare o al leggere bastasse per condurre la loro mente a quello stato di turbamento, in che sogliono essere quando stanno d' avanti ad altri uomini. Merita di essere qui ricordato un marinajo, ch'ebbi occasione di conoscere or sono molti anni trascorsi, il quale interrogato da chi lo guardasse in faccia diventava convulso e negli occhi, e nel naso, e nella bocca, colle quali parti faceva movimenti così sconci che al vederli era cosa ben difficile astenersi dalle risa; e ciò senza ch'egli intanto potesse pronunziare una sola sillaba; chi allora gli volgeva le spalle lo udiva parlare senza intoppi. — Chiunque si pone a mirar ben addentro in questa malattia viene portato a stabilire, che i tartaglioni, allorchè sono soli, non hanno se non la disposizione alla

medesima. Un ente fuori del loro individuo è il motore di questo nervoso sconcerto, che ha principio nel sensorio comune; il pensiero ne provoca i parossismi coll'indurre una maggiore o minore perturbazione nell'organismo della voce e della favella; ma questo impulso è così preternaturale, che esso, qual che ne sia la dipendenza degli anzidetti organi dall'impero della volontà, non è da tanto, onde produrre l'effetto che vorrrebbe; nè la volontà è più in grado di mantenere nei medesimi l'azione, da cui suol naturalmente risultare un determinato tuono di voce, e la parola, in guisa che le si rende impossibile di modularle e condurle a quel fine, che si era proposta; e quanto maggiori sono gli sforzi ch' essa impiega per dominare gli strumenti, di cui si tratta, tanto più ei fansi ribelli, e quindi più fieri e più visibili ne insorgono i sintomi. Ogni tartaglione, che rifletta sopra sè stesso, confesserà che nell' atto che si affanna per pronunciare una parola pensa non solo a quella ed all' altra che le vien dietro, ma all' intero discorso che gli rimane a fare, e che perciò nello stesso tempo gli si parano d' innanzi alla mente tutte le difficoltà, cui prevede di dover andar incontro; e che allora la sua fantasia vie maggiormente si concita, dal che nasce, che quella modificazione perturbatrice dell' encefalo diventi più grave, per cui più malagevoli a superarsi sono in quel momento gl' impedimenti che legano la favella.— Abbiamo già veduto che il solo spavento può originariamente imprimere agli organi della voce e della loquela quella maniera di essere che costituisce la convulsiva disposizione, in che consiste la malattia dei tartaglioni; questa si acquista nell'istante che l'accennata cagione ha operato sull'individuo; bisogna accorrere al riparo senza ritardo, poichè a pochi casi meglio che a questo compete l'*Occasio praeceps* d'Ippocrate; ogni lentezza nell'intraprendere sarebbe oltremodo pregiudicievole, essendo che l'esperienza ha fatto vedere, che se questa infermità non si cura nei suoi principii mal poi si può domare in processo di tempo, e specialmente se nel volger di più anni il male si è radicato; laonde i medici ed i parenti debbono metter in opera la massima sollecitudine per troncar nel suo nascere una morbosa affezione cotanto molesta.— Tale è la reazione dell'animale economia alle potenze esterne che la investano, che quelle parti, le quali per condizioni particolari, che ci sono ignote, ne sono predisposte, se ne risentano innanzi alle altre; queste nel caso nostro sono gli strumenti della voce e della favella; ma non essendoci mezzo da poter operare su loro singolarmente si vuole ricorrere a cura generale. È superfluo intertenersi della scelta del metodo che convenga al fatto: esso dee essere quello, con cui soglionsi combattere le malattie spasmodiche; se non che il salasso praticato a debito tempo do-

po che lo spavento, cagion per sè stessa deprimente, ha agito sull'individuo, si è conservato in questi casi la fama che si acquistò nel corso di più secoli, siccome molto efficace nel prevenire i mali effetti della reazione, per cui la fibra senziente risponde agli efficienti, che momentaneamente, benchè con energia, la deprimono; e per propugnare il suo uso contro qualche teorica, che non è più di moda, basti ricordare che anche l'angioite suol talvolta succedere allo spavento; ond'è che va errato chi suppone, che gli effetti debbano essere sempre dello stesso colore delle cagioni che gli hanno prodotti; e qui potrebbe per avventura essere fatta menzione dei grandi effetti che sono il risultamento di moti piccoli successivamente accumulati, il che assai chiaro si ravvisa nelle pericolose infiammazioni venute in conseguenza del freddo.

Quantunque questa nevrosi, allora quando è trasandata nel suo rompere, non sia mai più suscettiva di perfetto risanamento, non pertanto non debbe essere abbandonata a sè stessa, come quella che può notabilmente alleviarsi, se il medico, e, molto più di lui, coloro, che circondano il fanciullo, adoperino con amore e con prudenza in suo vantaggio, cioè i genitori, i parenti, i maestri, i pedagoghi; ed in ciò debbono essere assai cauti. S'eglino vogliono migliorare il suo stato dovranno trattarlo con amicizia e famigliarità; porre da parte ogni contegno e rigore; ed adottare molta dolcezza di maniere e un tuono sempre piacevole, che lo conforti ed inanimi; le grida, le rampogne, le minaccie, le busse esasperano il male. Secondo l'età ed il grado dello sviluppo in cui è la ragione del soggetto, conviene interessare nella causa di lui il suo amor proprio, e servirsene come di validissimo cooperatore per ottenere un buon successo. Si faccia da prima comprendere all'ammalato tutto il ridicolo che accompagna la sua condizione, e gli si dimostri la facilità di francarsene qualunque volta con fermo proposito il voglia; si accagioni di picciolezza di spiriti per ciò che si prende soggezione di altrui; e nulla si trascuri per convincerlo ch'egli in parlando non incorre in errori; acciocchè si persuada non esservi motivo per cui debba aver tema o ritegno nel discorrere. A conferma di quanto finora si è accennato gioverà ricordare che i tartaglioni parlano con minore stento la lingua natia che le straniere, e più scorrevolmente quelle che meglio posseggono, e nelle quali, per essersene più a lungo esercitati, temono meno, che in altre, di dire degli spropositi; con più speditezza tra i domestici, che tra persone nuove, o persone la cui presenza in qual si voglia modo loro rechi noja. Qui cade in acconcio il seguente fatto. Un oltra-

montano, per istato ragguardevole, che nell' anno 1788 trovavasi a Venezia e che era tartaglione, se ve n' ha, parlava da sano allorchè era in bautta e colla maschera in sul volto; bastava che la si togliesse per tornare agl' intoppi abituali —. E siccome già si è veduto che i tartaglioni, nel mentre che fanno sforzi per articolare una parola, pensano a quella che dee seguire, e antivedendo le difficoltà, nelle quali sanno di doversi imbattere, si concitano in modo, che quelle ove in quell' istante si trovano, divengano maggiori, così converrà farli accorti di questa irragionevole operazione della loro mente, e del danno che quindi in loro risulta; ed oltre a ciò si ponga in opera ogni più fino artifizio ed i più efficaci mezzi per far adottare al paziente un' aria ed un tuono di maggioranza, che nel nostro caso sarà comportabile, perchè è voluto da questa peculiare combinazione: non sarà senza giovamento ricordargli di continuo, ch' egli quando è solo parla e legge francamente; e trattenerlo a lungo in questa consolante idea, la quale reagisca a quella dell' avvilimento che gli viene dalla coscienza del suo difetto, ed inculcargli con energia di doversi immaginare d' essere in egual situazione allora pure che si trova in società. — Si sa che i tartaglioni variando la messa della voce, che loro è naturale, parlano più liberamente, e talvolta anche bene. Parecchi tra loro si esprimono con meno stento (ed alla propria esperienza ne debbono la scoperta) favellando chi a voce alta, chi a voce bassa, e chi in falsetto; perciò non sarà fuor di proposito condurre la voce dell' ammalato per diversi tuoni fin tanto che si colga in quello, che varrà ad imprimere all'organo la modificazione adatta all'uopo. È ancora fresca tra noi la memoria di due predicatori, i quali, quantunque nel dialogo famigliare tartagliassero a grado molto avanzato, ben raramente nell' esercizio del loro ministero davano qualche leggiero segno del loro difetto.— Primieramente si facciano leggere ad alta voce i fanciulli che tartagliano: questo esercizio loro tornerà utile; ma esso non è quello che basti; chi legge non guarda all' intorno, e perciò non si trova tra le circostanze di colui che parla in conversazione; quindi è necessario costringerli a proferire in crocchio cose imparate a memoria; così saranno posti in relazione cogli oggetti che li circondano, e ne saranno più o meno colpiti; e così anco si avvezzeranno a sormontare la più ardua delle difficoltà, mentre anderanno perdendo la penosa attitudine, in cui gli suole addurre la presenza di altri uomini. Questo metodo vuol essere validamente ed indefessamente promosso; esso dee occupar gran parte della giornata, poichè s' ha da fare con un' infermità di non agevole risanamento, la quale se non s' incalza senza posa, non si vince: mercè di questo

esercizio gli ammalati apprendono a superare gl'impedimenti morali ed i fisici che ne consieguono, i quali si oppongono alla speditezza della loquela; e ciò ne avviene, cred' io, poichè gli organi che concorrono a formarla, pel continuo eccitamento in che gli mette il detto artifizio, acquistano maggior vigore, perdono l' assuefazione di convellersi in quella determinata maniera, ed a poco a poco, per così dire, se la dimenticano. — Si danno però dei fanciulli di così vivace temperamento, e di spiriti tanto ardenti, che rendono vuota d' effetto ogni buona e tranquilla maniera che con loro si usi: questi hanno bisogno di essere scossi gagliardamente. Quindi non sortendo buona riuscita il metodo, di cui finora si è trattato, il medico dovrà appigliarsi ad un altro per diametro opposto al primo; cioè vedrà modo di contrabbilanciare gli abituali convulsivi movimenti con altri più forti a norma della legge generale delle mobilità spasmodiche. In tal caso eccellente divisamento sarà quello di far partito coll' immaginazione, la quale può tanto sul sistema nervoso, ch' ella agita e mette in giuoco a talento or in parte, or tutto intero. Se ne trascelga il mezzo più violento; pongasi per quanto si può alle strette l' amor proprio del fanciullo; ciò immancabilmente si otterrà per via del ridicolo, qualora si dispongano le cose in guisa, che chiunque ha da far con lui, lo contraffaccia, e lo schernisca; questa congiura lo recherà a stato di fera angustia; vedendosi deriso e rispinto da ogni lato comincerà a pensare a'fatti suoi; allora il senso interno ripiegandosi sopra sè stesso ed operando vigorosamente sulla volontà, produrrà contrazioni in verso opposto per mezzo di convulsione più forte. Qui mi viene in taglio di narrare un fatto, di cui, già tempo, fui testimone. Uno dei più celebri tartaglioni nel bollor dell' ira intuonava col più strano solfeggio solenne invettiva contro un cotale che l' aveva offeso; l' avversario, quantunque inviperito egli pure, al vedere le contorsioni dell' altro non potè frenarsi di dare in un sonorissimo scroscio di risa; il tartaglione si tace, e postosi in perfetta tranquillità, pronunzia in modo spedito e naturale alcuni ben lunghi periodi di rimprovero. Sembra che in questo caso lo stimolo, che agì sul cerebro, e quindi sull'organismo della favella, fosse tale da poter immutare quella preternaturale condizione la quale costituiva gl' impedimenti, che abitualmente si opponevano alla scioltezza del parlare di quell'uomo: e se allora egli ebbe la facoltà di dar fuori più parole senza intopparvi, perchè non avrebbe potuto protrarre il discorso a cento tanti, se quella nuova ed insolita maniera di essere del centro nervoso fosse rimasta in istato, ed avesse proseguito ad eccitare egualmente la suscettività di quegli organi? Ho per fermo, che coloro che convivono

con questa sorta di ammalati, hanno quasi cotidianamente occasione di essere spettatori di simili istentanee variazioni. Questa, come parecchie altre suscettività spasmodiche, passa da individuo ad individuo, e ciò intraviene tra'fanciulli, essendo i loro nervi molti e cedevoli a qualunque impressione; ove ciò sia, trattandosi di vizio che deriva da semplice abitudine d'involontaria imitazione per simpatia nervosa, la guarigione è certa: ella si otterrà coll' allontanare i sani dagl'infermi.—Nessuno dei trentacinque, che in diversi tempi e paesi furono da me interrogati se per avventura il tartagliare fosse in loro ereditario, disse essere figlio di padre o madre che ne patisse.

Singolarità comunicataci dal medesimo sig. dott. STULLI.

Nella Herzegovina, provincia ottomanna, nel villaggio di Lastra, parrocchia cattolica contermina a quella di Stano (circolo di Ragusa) nacque nel 1642 un Giovanni Raguusc, che morì nel 1766. Tra molti figli egli ebbe sei maschi, ciascuno dei quali fu padre a numerosa figliuolanza; i discesi di questa formano al dì d'oggi 24 famiglie, che sommano a cinquecento individui o in quel torno: tra questi vivono quattro dell'età di oltre i cent'anni. Sembra, che in questa famiglia patriarcale la longevità sia ereditaria come in altre suol essere la podagra. È cosa di fatto, che per vivere lungamente bisogna sortirne dalla natura le condizioni necessarie; ove esse manchino, la più timorosa osservanza dei precetti dell'igiene, e tutti gli alberelli delle farmacopee non bastano; chi le possiede di rado inferma, e se pur talvolta vi cade presto risorge. Il partaggio dei Raguusc è la fatica, la povertà, e tutte le privazioni che circondano i coloni addetti alla gleba turca. Il luogo dove sorge il detto villaggio è il dorso di una montagna volta a settentrione, e sovrastante ad una spaziosa pianura; in tutta quella provincia non ci sono nè medici nè chirurghi; chi sa qual conseguente qui ne tirerebbe il Petrarca! Se però non ci sono medici, havvi la medicina, come tra qualunque altra popolazione anche più selvaggia. Parecchie malattie vi sono trattate secondo alcuni metodi che per tradizione passano da padre in figlio; merita di essere riferito quello per cui si cura la pleuritide. Ridotto a nudità l'ammalato si involge in una schiavina benbene inzuppata di acqua fredda; infagottato a questo modo si attacca con funi ad un palo assai lungo, e grosso che ne possa sostenere il peso; il palo si colloca tra due fuochi e si va girando a guisa di spiedo; il paziente intanto strilla, e grida mercè per Dio: ma le sue grida sono niente: egli deve stare in quella voluttuosa positura finchè la schiavina abbia perduto tutto il suo umido: allora la cura è al termine, e secondo la frase patologica di quella gente *il male è maturato*. Slegato l'infermo dal palo, e sviluppato dal suo involucro, nudo si ripone sulla paglia; allora si getta sopra di lui quanto di panni-lani v'ha in casa; ne consiegue un copioso sudore. I morlacchi ed i turchi hanno grandissima fiducia in questo più che eroico medicamento; non si vuol negare che per uscirne con onore bisogna essere *durum a stirpe genus*.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XLV. *Giugno* 1827.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il sig. *Morin*, ingegnere di ponti e strade, ha pubblicato a Parigi una prima memoria, in seguito della quale ne promette più altre, relativa ad un progetto di corrispondenza meteorologica tendente a predire anticipatamente lo stato dell'atmosfera in un tempo dato sopra un dato punto della terra.

Il campo attuale della meteorologia, dice il sig. Morin, è ristretto, limitandosi a determinare le temperature medie, e le variazioni barometriche medie dei diversi luoghi. La materia acquista un più grande interesse per la speranza di dedurre dalle osservazioni un calcolo anticipato delle fasi meteorologiche d'una contrada. Colle teoriche le quali hanno servito d'appoggio fin quì alle predizioni meteorologiche, non si è ottenuto buon successo; dunque tali teoriche erano false, almeno in qualche parte.

Ecco le basi della teorica dell'autore, il quale non discute le altre. L'esperienza ed il calcolo hanno provato che la luna non ha influenza sensibile sui fenomeni meteorologici; lo stesso può dirsi degli altri corpi celesti, eccetto il sole. Si può dunque concludere che il calorico il quale emana da questo sulla terra sia la causa principale dei fenomeni atmosferici.

Se la superficie della terra fosse unita e senza ineguaglianze, se fosse ovunque d'una stessa natura e qualità; nell'attual posizione del sole relativamente alla terra, le meteore non avrebbero che una debolissima intensità, varierebbero pochissimo da un giorno all'altro, e tutti gli anni alle stesse epoche si riprodurrebbero egualmente, perchè il sole e la terra sarebbero in un giorno dato negli stessi rapporti fra loro, che un anno prima. Vi sarebbe questa sola differenza, che tenderebbe a formarsi nel senso d'ogni parallelo una debole corrente d'aria, che seguirebbe il corso del sole, cioè d'oriente in occidente, ed un altra che si partirebbe dall'equatore per andare verso i poli, la quale si combinerebbe colla prima quando il sole passasse nell'altro emisfero, e lo seguirebbe in tutto il suo cammino.

La cosa è ben diversa nella molto più complicata composizione

della terra. La sua superficie è composta di terra e d'acqua; l'acqua è solida o liquida; la sua temperatura è diversa da un parallelo all'altro, ed anche sotto lo stesso parallelo. La terra è argillosa, o calcare, o sabbiosa; essa è piena d'ineguaglianze più o meno considerabili, coltivata o sterile, soggetta o nò ad eruzioni vulcaniche. Queste differenze tendono a modificare gli effetti del calorico mandato dal sole sulla terra, come anche l'evaporazione, che n'è conseguenza, donde risultano fenomeni atmosferici particolari a ciascun paese.

Investigare tutte le conseguenze che debbono risultare da queste differenze, sarebbe troppo lungo, continua l'autore, e sarà oggetto d'altre memorie. Qui si limita a cercare la spiegazione dei fenomeni più generali, e che hanno un rapporto più immediato col fine del suo scritto. Supponendo quasi sempre la superficie del globo divisa in mari ed in continenti di cui la superficie è omogenea, non ragiona intorno alle altre modificazioni, se non quanto gli bisogni per rendersi meno oscuro. Considerando il sole nel suo passaggio dall'equinozio di primavera al solstizio d'estate, stabilisce i fenomeni che debbono avvenire dal mezzogiorno al nord del nostro continente, e quelli ben diversi che accaderebbero dall'ovest all'est.

Nella Biblioteca Universale di Ginevra, aprile 1827, pag. 276, si trova un confronto interessante delle osservazioni meteorologiche fatte nel 1825 nel giardino botanico dell'Avana dal dotto naturalista sig. *Ramon de Sagra*, con quelle fatte nello stesso anno a Ginevra. Le osservazioni dell'Avana sembrano fatte con somma diligenza, e secondo un sistema molto bene inteso. Le medie mensuali dei tre strumenti son prese sù tutte le osservazioni del mese, e le medie annue su tutte quelle dell'anno, facendosi tre osservazioni ogni giorno. La maggiore altezza del barometro è stata osservata in gennaio, quindi in dicembre; la minore il 1 ottobre, giorno in cui un terribile uragano percosse la città della Trinità sulla costa sud di Cuba. La variazione diurna si è mantenuta fra linee 0,7 e 1,7 la più grande ha avuto luogo il 1 ottobre, mentre il barometro segnava il minimo; però non deve esser posta fra le variazioni regolari. La differenza fra gli estremi delle medie mensuali 28 poll. 5,5 lin. e 27 poll. 7,5 lin. è di 10 lin. La media del massimo per il termometro è stata in luglio, quella del minimo in gennaio, febbraio, e dicembre; la media annua corrisponde a quella dell'ottobre. Quanto all'igrometro, il massimo dell'anno corrisponde in genere al massimo diurno dei diversi mesi; il minimo si presenta in aprile; ne segue gennaio. Fà sorpresa l'egua-

glianza non meno che l'elevazione della temperatura di quella stazione. Le medie termometriche mensuali non differiscono al più che di 5.° 68; le stesse medie a Ginevra nel 1825 differirono di 16.° 02!

Nota meteorologica data da Joyeuse 30 *marzo* 1827. Il dì 8 di questo mese a 7 ore di sera, spirando un vento sud, il barometro essendo abbassato di mezza linea, cominciò a cadere una pioggia, che dopo aver dato 31 lin. d'acqua, ha terminato il 9 a ore 4 di mattina con una grandine, di cui è stata coperta la terra a quasi tre pollici d'altezza in meno di mezz'ora. In questo tempo grandi colpi di tuono si succedevano senza interruzione. I grani della grandine non erano più grossi dei piselli. La stagione era in un punto in cui la grandine non ha potuto far gran danno alla campagna.

La contrada del lago Lemano è stata esposta il 20 maggio ad una pioggia di tal durata e di tale abbondanza, che nè la memoria degli uomini più vecchi, nè le croniche del paese ne somministrano esempio. Nell'intero corso di quel mese il tempo era stato piovoso e variabile, senza per altro che si facesse freddo; il vento di sud-ovest aveva soffiato quasi costantemente; il giorno 20, il termometro di Réaumur segnando gradi 18, temperatura discretamente elevata per la stagione, ed il barometro essendo a circa 26 poll. e 10 lin. le nubi si sono accumulate dopo il mezzo giorno, e verso le ore 5 è cominciata a cadere sulla città di Ginevra e sul territorio che la circonda una dirotta e tempestosa pioggia, mescolata di grandine, ed accompagnata da tuoni assai violenti, e che ha durato per tre ore quasi senza interruzione. In pochi momenti il paese è stato coperto d'un inondazione che ha preso un carattere quasi disastroso. I più piccoli ruscelli son divenuti torrenti, e le abitazioni situate verso le rive del lago e del Rodano, esposte a tutto il furore delle correnti che vi si gettavano, hanno sofferto gravi danni.

È difficile stimare la quantità d'acqua caduta; i pluviometri più vasti erano affatto insufficienti: pure alcune osservazioni che si devono al caso possono darne un idea. Quelle che ci sembrano meritare maggior confidenza porterebbero a 6 pollici l'altezza dell'acqua che ha coperto il suolo: quantità enorme, se si considera che a Ginevra la media annua della pioggia, presa sopra gli ultimi 10 anni, non eccede i 24 pollici, e che l'anno 1826, straordinario per la continuità delle pioggie, non ne ha dato che 36 pollici.

La colonna di pioggia partita da Vevey all'estremità orientale del lago, si è avanzata fino al Giura presso Ginevra, versando quasi alternativamente sopra ciascuna delle rive del Lemano dei tor-

renti d'acqua, o una grandine abbondante. Vevey, Aubonné, sulla riva di Vaud, Evian sopra quella di Savoia, Ginevra ed il suo distretto all' estremità orientale, sono stati devastati. Un flagello di questo genere, attributo troppo ordinario del clima dei tropici, era incognito agli abitanti della nostra contrada. Le masse più dense di vapore acqueo si formano e si rovesciano in generale sulle alte cime delle alpi di Romand, delle montagne dello Chablais e del Faussigny, e della catena del Giura, che cingono la valle, e le parti basse sono risparmiate. Raramente sono state soggette ad inondazione, quando le acque del Rodano e quelle dell'Arva erano gonfiate da una fusione accelerata delle nevi o dei ghiacci che formano le loro sorgenti; ma questi risultamenti erano di poca importanza in confronto di quelli di questa sorprendente caduta d'acqua.

È cosa degna d'osservazione che nella durata di questa tempesta il vento sia stato poco violento, e che il barometro si sia mantenuto quasi stazionario fra 26 poll. 10 lin. e 26 poll. 11 lin.

Si è saputo che è caduta nello stesso giorno una pioggia abbondante in diversi luoghi della Svizzera centrale, ed in alcune parti della Francia; essa è stata cagione che la Garonna ha inondato il paese intorno Tolosa, producendovi danni notabilissimi. (*Estratto dalla biblioteca universale di Ginevra maggio* 1827.)

Ragusa 23 *maggio* 1827.

Apparisce dai pubblici fogli, che nel giorno 17 di Aprile prossimamente passato, fu sentito il tremuoto in molti punti tra se non poco distanti dell' Europa meridionale; ma siccome nella provincia dalmata non si stampano gazzette, che vadano propalando i fatti nostri, così penso che voi ed i vostri amici che s'impigliano delle cose naturali, n' attendiate da me qualche nuova per sapere se noi pure abbiamo avuto la nostra quota, e di che maniera.

Nell' anzidetto giorno alle meriggiane ore due e minuti 41 all'incirca, previo un romore simile a quello d'una folata di vento, cominciò il tremuoto colla direzione da tramontana verso levante, per cui è sempre usato di venirci a trovare; fu tutto ondulatorio, e durò oltre i 20 secondi. Il barometro segnava 28, 3. Il termometro 12; il cielo era annuvolato. Il mare che era in calma non mostrava di prender parte al fenomeno: non così l'atmosfera: la mattina aveva piovigginato e fino a quel momento traeva lo scirocco; al vento, che cessò di un tratto succedette profonda calma qual non suole mancar mai nell'istante che la terra comincia a tremare. Non era un' ora passata dopo la scossa, che il cielo diventò sereno per fiato di ostro che poco

innanzi era surto: se non che si scorgeva all' orizzonte dalla parte di libeccio un tendone, che al tramontar del sole cominciò ad innalzarsi e che belbello andò avanzando versoil continente; prima della mezza notte si era già disteso da per tutto: poco stante cominciò a tuonare ed a balenare; quindi versò un diluvio di piova che finì colla caduta di un immensa quantità di gngnuola accompagnata da rombo spaventevole, la quale percosse lasola città di Ragusa. Deciderà, chi più di me si conosce di simili fccende, se questo parziale rivolgimento atmosferico, trattandosi di una espansione accaduta sotto un così largo tratto di crosta terreste, possa aver avuto relazione con essa. La scossa di cui si parla, ome tutte le altre, che nel corso di mia vita mi venne fatto di 'sentir forti, ebbe delle giunte d' impulsi istantanei e leggieri, che fino l dì d' oggi ammontano ad una dozzina: havvi chi pretende essere esi stati più numerosi; ma io non do luogo nella mia sirmologia se no a quei solamente di cui mi sono accorto io medesimo, o di cui m sono chiarito in modo da non poterne dubitare. Le bestie non mostarono di aver presentita quella scossa, nè apparvero agitate nell' ato, che la terra tremava; cosa altre volte da me osservata nei tremuoti di ondulazione; mentre in quella dei 7 di Agosto 1823, la quale, a dir vero, fu egualmente lunga, assai più gagliarda, e tutta in senso verticale, ogni maniera di animali domestici si era messa a romore, talmente che i galli quanti erano nella città si diedero a cantar vigorosamente nè prima del mezzo dì si tacquero, ed i gatti faggirono dalle case nè alcuno fu veduto rientrare se non nella mattina del giorno dopo. Convien pensare che le anguille (murena anguilla), di cui ordinariamente si fa buona pesca, allorchè sono imminenti temporali, poichè allora abbandonano i fondi e vengono a gall, siansene trovate male, essendo che nel fiume Ombla, e nel porto di Gravosa furono prese alcune di enorme grandezza, combinazione straordinaria in que' luoghi; il che fa supporre, che nel luno corso dell' età loro, non si erano mai trovate in così duro frangente chè le avesse obbligate a dilungarsi dal loro limaccio, e quindi i ghiotti di questi leccumi sostengono, che anche i tremuoti son buoni a qualche cosa.

Il terremoto dei 17 di Aprile fu assai meno sentito a Ragusa vecchia (l'Epidauro degli antichi) che di qua e di là di essa: ciò pur avvenne ai 7 di Agosto 1823, ed allora io attribuiva questa eccezione ad un pozzo molto profondo che s'interna nella penisola, sulla quale sorge quella piccola città. Fatto è che nello stesso giorno e nella stessa ora tremò non solo la provincia Dalmata, continente ed isole non esclusa Lagoria, ove la viva generazione non sapeva cosa fosse il terremoto; ma anche, se le gazzette dicono vero almeno su questo

particolare, tremarono la Puglia, la Marca d'Ancona, Venezia e Trieste. Nè quel terribile efficiente della natura, che col volger dei secoli va cambiando l'esterno della corteccia di questo bel pianeta, si contentò a così poco. Quantunque per manco di relazioni ignoriamo quanto viaggio egli abbia fatto verso borea e verso levante, oppure da qual punto abbia preso le mosse per venire fino a noi, certo è che fu agitata con forza tutta la provincia ottomanna della Herzegovina contermina a quesa nostra. I turchi che scendono ai mercati del nostro confine affermano che quel tremuoto fu maggiore di quanti a memoria di uomo furon colà provati, che d'allora in poi sentonsi ogni giorno dei più o meno forti, e che il Ponte di Môstar (ponte antico) abbia patito. Egli è questo un solenne arco di pietra che fu curvato da una montagna all'altra nel fiume Narenta sotto l'impero di Trajano. Ma di questi terremoti *in partibus*, ove ora si fanno volar le teste di Giannizzeri come cime di papaveri, avremo notizie più esatte in progresso di tempo; e forse si udiranno novelle maravigliose di qualche gran trambustoin regione lontana, il quale ha così potentemente *raggiato* fino a noi; ed a considerare l'estensione della terra, che in quell'istante traballò, diventano celia i volgimenti, e rivolgimenti per cui Encelado fa crollar l'Etna; ed egli stesso, come che sperticato, fa figura di pigmeo a riscontro di questo anonimo Titano il quale, non ha guari, ci ha fatto così cattivo vezzo.

DOT. STULLI.

Fisica e chimica.

Le osservazioni regolari, fatte all'osservatorio di Parigi ed altrove, avevano provato che l'apparizione delle aurore boreali nelle regioni polari produce costantemente un agitazione sensibile nell'ago calamitato anche nei paesi ove queste meteore non sono visibili. Questo risultamento era stato negato da alcuni fisici inglesi, all'opinione dei quali sembravano prestare valido appoggio le osservazioni dei capitani Franklin e Parry, i quali hanno riferito che le aurore boreali non producono veruna agitazione nell'ago magnetico nemmeno nelle stesse regioni polari. Sembra per altro che debbano riguardarsi come erronee le conclusioni dedotte da ciò che accade nelle regioni polari per applicarsi a ciò che debba accadere nei climi più meridionali.

Di fatto il sig. *Cowper* ha verificato che a Casan, come a Parigi, l'ago magnetico è sempre agitato allorchè le aurore boreali appariscono verso i poli, e che ivi pure, come a Parigi quest'agitazione è accompagnata da una più grande intensità della virtù magnetica della calamita. Risulta di più dalle osservazioni del sig. Cowper

che le agitazioni dell'ago magnetico occasionate dalle aurore boreali sono state osservate a Casan nelli stessi giorni che a Parigi.

È noto essere stata agitata fra i fisici la questione se il calorico specifico dei diversi gas, sottoposti ad una stessa pressione, sia lo stesso. Non solo diversi fisici distinti avevano in ciò opinato diversamente, ma lo stesso sig. Gay-Lussac, dopo aver risoluto la questione affermativamente, ha adottato la conclusione contraria. Ora i sigg. *Macaire* e *Marcet* di Ginevra, in seguito di ricerche espressamente intraprese, hanno deciso definitivamente la questione per l'affermativa, ed hanno anche spiegato come il celebre fisico nominato abbia potuto esser condotto a risultamenti diversi, dipendentemente dai diversi apparati dei quali ha fatto uso.

Il sig. *Woehler* ha trovato che l'acido iodoso annunziato dal profess. Sementini non è altro che del cloruro d'iodio che tiene dell'iodio in dissoluzione. Saturandolo con carbonato di soda, l'iodio disciolto si precipita; evaporando la dissoluzione a secco, e scaldando fortemente il residuo, si fonde; e si riconosce facilmente che egli è composto di cloruro e di ioduro di sodio, discogliendolo nell'acqua, precipitando il cloro e l'iodio per mezzo del nitrato d'argento, e trattando il precipitato umido per l'ammoniaca, la quale non discioglie che il cloruro, lasciando l'ioduro solo.

Nel processo del profess. Sementini, che consiste in distillare una mescolanza di clorato di potassa e d'iodio, se si arresta l'operazione nel momento in cui le ultime porzioni di cloruro d'iodio passano alla distillazione, il residuo è un composto di cloruro di sodio, di clorato e di iodato di potassa, e non contiene ioduro di potassio. Egli è evidente che la produzione del cloruro d'iodio è determinata dalla formazione dell'iodato di potassa, poichè l'iodio non esercita azione veruna sul cloruro di potassio.

Il sig. *Boulay* figlio, in una sua memoria sugl'ioduri, conclude: 1.° che esistono degl'idriodati di ioduri metallici, analoghi agl'idrosolfati di solfuri; 2.° che gl'ioduri metallici son suscettibili di dividersi in ioduri acidi ed ioduri basici, la combinazione dei quali dà origine a veri sali; 3.° che gl'ioduri ed i cloruri possono combinarsi fra loro. Queste conclusioni si estendono evidentemente ai cloruri stessi.

I sigg. *Planche* e *Soubeiran* hanno osservato che triturando dell' iodio e del protocloruro di mercurio, prima a secco, poi coll' acqua, l' iodio decompone il protocloruro, unendosi ad una porzione del mercurio, sicchè si forma del deutocloruro, e dell' ioduro di mercurio. Se l' iodio è in eccesso, si forma del deutocloruro e del deutoioduro di mercurio.

Il sig. *Magnes* ha fatto l' osservazione importante che la laccamuffa (tournesol) arrossita dall' acido solforico, scaldata lungamente coll' acqua pura, torna a prendere il suo colore turchiniccio naturale; circostanza che ignorata potrebbe far supporre l' esistenza d' un alcali dove non è. A spiegare questo fenomeno egli suppone che, mediante il calorico, quella piccola porzione d'acido solforico libero, cui era dovuta la colorazione in rosso, si combini coll' eccesso d' alcali contenuto nella tintura, la quale riprenda così il suo color naturale. È noto che i sali terrosi contenuti nell' acqua comune operano egualmente quest' ultimo effetto.

Il sig. *Vogel* ha concluso dalle sue esperienze che il color nero che le acque minerali presentano allorchè si versa in esse la tintura di galla, o il vino bianco, è un indizio certo dell' esistenza del ferro in quelle acque; mentre un leggiero color verdastro o rossastro, che apparisce talvolta per l'affusione degli stessi reagenti, può esser prodotto dai carbonati di soda o di calce, che si trovino in quantità notabile nelle acque minerali.

Lo stesso sig. *Vogel*, avendo intrapreso dell' esperienze comparative sopra l' etere idroclorico pesante e l' olio prodotto dal gas oleofaciente, ne ha ottenuto, fra gli altri, i seguenti curiosi ed importanti risultamenti. Preparando egli l' etere idroclorico con far passare una corrente di cloro nell' alcool; osservò un fenomeno singolare. Allorchè l' alcool era vicino al punto di saturazione, la presenza della luce solare faceva sì che le bolle di cloro le quali arrivavano in fondo all' alcool erano accompagnate da una fiamma di color porporino che gettava una luce vivissima, producendo un vapor bianco, ed imprimendo delle scosse violente al liquido. Per separare l' acido idroclorico che può trovarvisi, si satura con carbonato di calce e si distilla; l' alcool e l' etere si sollevano insieme, ma si separano facilmente agitando il liquido misto con acqua, la quale scioglie tutto l' alcool, e poco o niente dell' etere.

Quanto all'olio del gas oleofaciente, si sa che si forma per la rea-

zione del cloro e del gas oleofaciente. Le ricerche chimiche fatte dal sig. Vogel su questi due prodotti, applicando loro l' azione d' un alta temperatura , quella della potassa , e quella del fosforo , che vi si discioglie , l' hanno condotto a concludere l' identità della loro composizione , a malgrado d' alcune differenze nelle loro proprietà fisiche. Così la densità dell' etere idroclorico pesante è 1,134 (alla temperatura di 10° R.), quella dell' olio indicato 1,214 ; l' odore di questo è più aromatico , ed il sapore più zuccherato , che quello dell' etere. Frauenhofer ha trovato che la potenza rifrattiva di quest' etere è 1,0606, quella dell' acqua essendo 1.

Il sig. *Tèlloy* analizzando la *Scilla* , vi ha trovato un principio pungente fugacissimo , della gomma , dello zucchero incristallizzabile , della materia grassa, una sostanza eccessivamente acre ed amara , nella quale risiedono tutte le proprietà della scilla, e che propone di chiamare *scillitina*.

Mineralogia.

In una mica di Monroe nella N. York il sig *Marx* ha trovato un solo asse di doppia refrazione , e nello stesso tempo che vi mancava il litio , conteneva la potassa , l' allumina , la magnesia , gli ossidi di ferro e di manganese , e l' acido fluorico. La forma è di un prisma quadrangolare a base obliqua con gli angoli di 60° e 120°. Alla specie poi della mica col litio il sig. Meyer riferisce la lepidolite , alcune miche di Chardorf nella Sassonia , le miche di Zinnovald , di Altenberg , molte di Cornovaglia : quella del M. di s. Michele , una di Carclage , una degli Oural , forse una mica fusibilissima della Dolomia del s. Gottardo : e finalmente quella di Campo all' isola dell' Elba.

Lo stesso sig. Marx ha trovato nella dicroite la proprietà di polarizzare la luce che la traversa , e ciò accade sì tagliandone le lamine in senso parallelo , che perpendicolare all' asse.

Il sig. *Brewster* ha esaminato l' edingtonite riguardo alle sue proprietà ottiche , ed ha veduto ch' ella aveva un asse di doppia refrazione coincidente.

In una vena di argento di Joachimstal in Boemia è stato trovato sull' urano ossidato, unitamente all' ocra di urano ed alla farmacolite un minerale giallo vivacissimo di tinta intermedia fra 'l giallo limone , ed il giallo zolfo , che esaminato dal sig. Zippe pare essere un carbonato di urano.

Il pleonasto , che non si conosceva se non in piccoli cristalli , è stato nella N. York trovato della grossezza di 4 a 16 pollici di cir-

conferenza. Questo minerale è in un calcario primitivo, associato a dei cristalli di serpentino, che hanno la forma di un prisma romboidale, a dei grossi cristalli prismatici di ferro cromato lunghi due pollici e larghi uno, e dei cristalli verdi, rossi e bruni di spinello. Nel medesimo distretto si trovano dei grossi cristalli di scapolite.

I cristalli di piombo tungstato osservati dal sig. *Levy* nella collezione di Turner hanno per forma primitiva un ottaedro di 99° 43′ per le facce della medesima piramide, e di 131° 30′ per le aggiacenti nelle due piramidi. Il sig. Levy avverte in tal circostanza, che forme consimili si ravvisano nei piccoli cristalli bianchi i quali talvolta accompagnano il moliddato di piombo, e l'analogia che questo ha col tungstato di calce. Inoltre v'ha delle analogie di forma fra'l carbonato di piombo e l'arragonite: fra'l fosfato di piombo e quello di calce, talchè pare che debbano la calce ed il piombo riguardarsi come sostanze isomorfe.

Il sig. *Tank*: osservò per la prima volta il pirocloro in un filone di sienite zirconifera in Norvegia, ed il sig. Wohler lo ritrovò pure in una consimile giacitura. Ha molto il colore bruno cupo dello sfenoide; è nero nella rottura fresca. La forma primitiva è un ottaedro regolare, il suo peso specifico di 4,216: è più duro dello spato fluore, e meno del feldspato, la sua polvere è bruna chiara, la rottura è scagliosa: al cannello solo diviene giallo brunastro chiaro, dalla quale proprietà è stato questo minerale chiamato pirocloro, per lo che distinguesi dalla polimignite, colla quale si trova a Friderikswarn, e che scaldata al cannello conserva il suo color nero. La parte principale di questo minerale è un titanato di calce.

I topazzi del Brasile e quei di Sassonia esaminati dal sig. Brewster, per il modo col quale si comportano alla influenza della luce polarizzata, gli hanno fatto conoscere alcune proprietà notabilissime per rapporto a quegli del Brasile sopradetto. La parte interna dei cristalli gli è sempre comparsa di altro colore che l'esterna, ed agli angoli acuti del prisma del topazzo comparivano due prismi rossi, di varia tinta, secondo che il piano di polarizzazione del raggio coincideva con l'una o con l'altra diagonale delle basi. Si è assicurato che essi hanno una complicata emitropia, nella quale le lamine componenti hanno le loro sezioni principali diversamente inclinate fra loro, la quale struttura egli chiama tessulata. Parimente gli assi di refrazione fanno un angolo differente nei diversi pezzi, e spesso uno degli assi è più inclinato dell'altro ai piani naturali delle lamine del cristallo. La fosforescenza in questi topazzi offre inoltre alcuni fenomeni propri, soprattutto in quelli di struttura complicata. Egli perciò sospetta che il topazzo del Brasile costituisca una specie di-

stinta da quello di Sassonia, della N. Olanda, e della Scozia, ed i suoi sospetti pare che sieno avverati da un' analsi del sig. Guglielmo Gregor.

Nel sale ammoniaco misto di zolfo di Vulcano, si trova il selenio, manifestamente riconoscibile all'odore di rizza. Il sig. Stromeyer che ha fatto questa osservazione ha ancora analizzato il piombo seleniato di Zellerfield.

Geologia.

A Wolkenburgo, secondo il sig. *Noeggerath*, egualmente che a Stungelberg ed a Drachenfels si trovano le trachiti prismate, e la loro altezza talvolta giunge a 70 piedi di altezza sopra 3 a 13 di larghezza. A Wolkenburgo poi ed a Stungelberg alcuni di questi prismi sono composti, presso a poco come i basalti, di parti allungate globulari e testacee. Il sig. Ehrenbreitstein ha osservato nei grauvacchi lo stesso modo di dividersi globularmente, e le loro palle hanno da mezzo piede a due piedi di diametro. Questo genere di divisione, che egli crede non per anco osservato, è stato veduto però in Scozia ed in Inghilterra.

Nell'America meridionale v'ha una sola gran catena, che è quella delle Cordigliere, e tre gruppi di montagne, cioè quelle del Brasile, quelle di Parima o dell' Orenoco, e la Sierra Nevada di S. Marta; fralle quali elevatezze sono le pianure immense del R. delle Amazzoni, e del vastissimo piano asciutto o umido, che dai Pampes della repubblica di Buenos-Ayres e del Paraguai, si stende fino nei bacini dell'Amazzone e dell' Orenoco, Il sig. Humboldt nel *Saggio di un quadro geognostico dell'America meridionale* osserva che fra 8° di latitudine sud e 21° latitudine nord, tostochè le cime passano 23 a 2470 tese, spariscono le rocce primitive, e su di esse s'inalza la trachite. Le cordigliere hanno l'andamento come di un filone, che ingrossa e si dirama qua e là per non ricostituire più oltre che un solo filone. La larghezza media delle Ande è di 18 a 20 leghe. Nelle Catene del Messico si trovano i minerali di argento, soprattutto fra il 16° e 29 di latitudine, e l'altura pianeggiante del Messico è un esempio dell' assioma, che ogni nodo o dilatazione di una catena ha delle cime, l' aggruppamento delle quali è indipendente dalla direzione generale dell' asse. Frall'11° ed il 16° di latitudine sono le linee dei vulcani di Nicaragua e di Guatimala, e fra'l 16° ed il 18° i graniti gnesiaci di Oaxaca, e fra'l 18° ed il 19° il nodo trachitico di Anahuac ed i vulcani accesi. Egli ha come classati i diversi terreni e ne ha indicato le principali affezioni: ed osserva che l'altezza del terreno terziario è fino a 200

tese, quella del grès che alterna col calcario di Cumana 550 tese; del calcario di Carisco 750; del calcario di Cunascoa 1050; dello gnesio 1300, a 1350; e nel dare la descrizione più circostanziata di ciascuna formazione, fralle molte ed interessanti osservazioni v' ha che sopra al granito gnesiaco presso Muitaco, si trovano le diorìti in globi; che il petrolio esce dallo schisto micaceo del golfo di Cariaco, e dal calcario secondario sull'Arco; che le sorgenti termali di Venezuela sono nelle rocce primitive; che lo gnesio micaschisto domina nella Cordigliera del littorale; che il grès dei piani contiene dei pezzetti di legni monocotiledoni e delle masse di ferro bruno, e considerato mineralogicamente somiglia ai *nagelfuchs* della Svizzera; che il calcario di Cumanacoa per i fossili che contiene avrebbe molta affinità col calcario contornato antico delle Alpi, ed è ricoperto dal calcario terziario di Cumana, dal grès di Quetepe e dal calcario giurassico di Carisco; che il gesso, lo zolfo, il bitume ed il sal gemma sono depositi plutonici; che il suolo terziario è molto complesso e contiene dei calcari pienissimi di conchiglie, delle marne conchilifere, e le conchiglie degli uni e delle altre trovansi nel mare delle Antille. Vi sono pure dei grès calcari e delle marne colla selenite. Le fonoliti sorpassano i basalti al Messico, ed al Levante delle Cordigliere non si trovano rocce vulcaniche terziarie, e nemmeno al Brasile, ov' è soltanto un cono di fonolite presso Rio Janeiro.

Il sig. Schmidt, che ha profondamente studiati i filoni, e le loro affezioni, ha pubblicato una memoria, nella quale stabilisce le loro circostanze generali nella loro relazione colle formazioni che le racchiudono. Egli pertanto stabilisce " che i filoni formano delle lunghe strisce, e che traversano tutte le formazioni ed hanno una immensa profondità. Che durante la loro formazione sono sulla terra accaduti dei cambiamenti di livello, i quali hanno eguagliato l' altezza delle più elevate montagne: ma che essi e le fessure hanno avuto luogo in spazi differentissimi di tempo, e diminuiscono di numero venendo ai tempi moderni, e sono rari nelle Alpi. Riguardo al cangiamento di livello, egli deduce che i fatti hanno avuto luogo per abbassamento, e non per elevazione, poichè se la elevazione delle masse avesse prodotto le fessure, o specchi; il tetto dei filoni dovrebb' essere sempre più alto del muro, mentre si vede il contrario. Egli osserva pure che le fessure non sono l' effetto nè dell' essersi ritirata la materia per prosciugamento, nè dell'avere le masse sdrucciolato sopra piani inclinati, perchè in tal caso dovrebbero nelle Alpi trovarsi molti filoni. Crede che alcune masse sollevate sieno in seguito discese, perocchè senza ciò i vegetabili delle cave di car-

bone avrebbero vegetato sotto il mare. Il mare si è successivamente abbassato, secondo gli avvallamenti parziali della terra, ed ancora alcune parti dei continenti hanno potuto successivamente esser stati paese asciutto e paese sottomarino. La ricchezza dei filoni è variabilissima, e non è soggetta ad alcuna posizione regolare: ma talvolta dipende dalla roccia traversata; oppure dal modo col quale sono stati essi riempiuti.

Al contrario il sig. Ostmann crede che i filoni dell'Hartz sieno stati ripieni contemporaneamente alla formazione delle rocce per l'effetto di una contemporanea affinità: idea che sembra adottata dal sig. Haussmann.

Paleontografia.

Nello scavare il canale fra Mastricht ed Hocht sono state trovate in un argilla, che riposa sopra un terreno ghiaioso, varie zanne e molari di elefante, ed alcune mascelle inferiori, delle tibie, degli omoplati, delle costole, delle rotule, delle vertebre, alcune ossa del piede, e molti altri frammenti elefantini. Parimente vi hanno raccolto dei pezzi di corno di cervo e di bove, con una porzione di cranio, con alcuni denti di un animale indeterminato. Alcune ossa di elefante sono pure state trovate a Liedberg.

Presso Lione, in un luogo detto la Croce rossa, sono stati trovati alcuni ossi di elefante, una mascella inferiore armata di 4 molari, e molte altre ossa elefantine, oltre varie ossa di cavallo e di bove. Alcuni denti sono stati trovati a Montabusard in un banco calcario di acqua dolce, i quali forse appartengono ad una specie di rinoceronte distinta dalle cognite, o sivvero ad un'animale vicino al paleottrio, e quasi grande quanto un rinoceronte. Delle ossa della specie del paleottrio trovato nei contorni di Orleans sono state trovate a Friederischgemund in Baviera, unitamente ad altre di ippopotamo, di rinoceronte, d'iditiosauro, e di un animale sconosciuto.

Alcune ossa d'iena, unitamente ad un frammento di tasso, sono state trovate a S. Macario sulla riva destra della Garonna, in mezzo ad un banco calcario conchilifero. In queste ossa la sostanza animale era assai abbondante.

Le ossa fossili della Favorita sono state esaminate dal sig. Scartegagua, che ha conosciuto che esse appartengono o si approssimano ad una specie di coccodrillo tuttora vivente, ch'è il *Caiman a occhiali.* (Croc. Sclerops). Esse trovansi in un terreno terziario.

Il sig. *Velpeau* ha presentato alla società filomatica di Parigi diversi disegni, per i quali erano rappresentati i risultamenti delle sue ricerche intorno all'uovo umano osservato a diverse epoche. In un uovo dell'età di circa un mese, ed osservato recentemente, il sig. Velpeau ha riconosciuto in una maniera evidente, procedendo dal di fuori al di dentro, 1.° il *corion*, 2.° un sacco a pareti eccessivamente sottili, che racchiudeva una sostanza semifluida, 3.° la vescichetta ombelicale comunicante col tubo intestinale, 4.° l'amnios contenente l'embrione. Questo pezzo sembra mettere fuor di dubbio un fatto che fin qui non era stato mai stabilito dall'osservazione, cioè che si trova nella specie umana, come negli uccelli, un allantoide; e di più dimostra l'unione della vescichetta ombelicale coll'intestino.

Il sig. *Adriano de Jussieu* ha comunicato alla suddetta società l'osservazione d'una donna che aveva tre mammelle, una delle quali nella regione inguinale; quest'ultima era quella che serviva abitualmente ad allattare. Questa donna era nata da una madre, la quale aveva pure tre mammelle, bensì tutte poste nella regione del petto.

Una signora inglese nata cieca, e rimasta così fino all'età d'anni 46, avendo ottenuto la vista, mediante l'operazione della pupilla artificiale, fattale dal sig. *Giacomo Wardrope*, ha somministrato nuova occasione di confermare ciò che il celebre Giorgio Berkeley aveva presagito, e che era stato riconosciuto vero in alcuni altri casi, e specialmente in quello del famoso cieco di Cheselden, riferito nel volume 35 delle Transazioni della società reale di Londra.

Nella persona di cui qui si tratta, qualche cosa di particolare che si osservava nell'apparenza dei suoi occhi, ed un abitudine singolare di tutto esplorare col tatto, fece sospettare un vizio nella visione. Confidata nell'età di 6 mesi alle cure d'un oculista parigino, questi eseguì sopra ambedue i di lei occhi un operazione diretta a renderle la vista; ma l'operazione dell'occhio diritto fu seguitata da una violenta infiammazione, e da una notabile depressione del globo dell'occhio, e conseguentemente dalla distruzione completa dell'organo della vista in quell'occhio. L'operazione stata eseguita sull'occhio sinistro, benchè non giovasse a farle acquistare la vista, non produsse veruna alterazione nella forma e nel volume del globo dell'occhio. Sembra che il vizio consistesse in cateratte congenite, e che l'intenzione dell'operatore fosse quella d'estrarre i cristallini opachi.

Fino all' indicata età d'anni 46 questa persona era rimasta assolutamente cieca, distinguendo soltanto una luce viva da tenebre profonde.

Avendo invocato l' assistenza del sig, Wardrope, questi, senza ocuparsi dell' occhio sinistro evidentemente disorganizzato; trovando che il destro aveva conservato la sua forma globulare, che la cornea era trasparente, fuorchè in un punto della sua circonferenza, ove si scorgeva una macchia lineare; che la camera anteriore aveva la sua capacità ordinaria, senza per altro potervisi distinguere alcun vestigio di pupilla, si lusingò di poterle restituire la vista mediante una pupilla artificiale, giacchè la facoltà di distinguere una luce viva dalle tenebre lo persuadeva che la retina ed il nervo fossero nel loro stato naturale.

Per primo saggio, egli introdusse un piccolissimo ago a traverso della cornea, facendolo passare per il centro dell' iride, lo che non bastò a distruggere veruna delle aderenze che avevano chiuso l'apertura della pupilla. Dopo questa prima operazione, la paziente annunziò di vedere molto più di luce che prima, senza poter distinguere nè le forme nè i colori dei corpi.

In una seconda operazione fatta dodici giorni dopo, il sig. Wardrope, inserito un ago tagliente nella sclerotica, ne condusse la punta a traverso dell' iride fino nella camera anteriore, e traforò di nuovo l' iride ad una certa distanza dal primo ingresso, in modo da ritornare nella camera posteriore, e finalmente divise la porzione dell' iride compresa fra i due trafori fatti dall' ago. Ne seguì una leggiera infiammazione; la malata si lamentava della vivacità della luce, che le faceva provare nell'occhio una sensazione penosa; spesso tentava di vedere le sue mani; ma era evidente che la sua visione era imperfettissima, perchè, quantunque l' incisione fatta all' iride vi avesse lasciato un apertura, questa era ancora ostruita in parte da fiocchetti di linfa coagulata.

Dopo altri 9 giorni, con una terza operazione fu ingrandita l' apertura dell' iride, e tolte le particelle opache mediante un ago passato nella sclerotica. L'occhio non ne riportò che un leggiero grado di rossezza.

Dopo ciò la paziente cominciò a vedere, o piuttosto a ricevere l' impressione degli oggetti esterni, la quale le faceva provare una tal confusione, che ella disse di trovarsi stupidissima.

Sebbene la di lei facoltà visiva si perfezionasse giornalmente, pure quella di riconoscere e distinguere gli oggetti che vedeva, e di giudicar rettamente delle forme e delle distanze, non faceva progressi, se non in quanto era ammaestrata dal tatto. Qualunque oggetto pri-

ma non veduto le faceva un impressione nuova, e che ella non sapeva apprezzare; ma appena vi applicava la mano, lo distingueva, purchè fosse di quelli che aveva già conosciuto per il tatto.

Un arancia che ella vide richiamò la di lei speciale attenzione, ma non potè formarsi alcun idea di ciò che ella fosse, finchè non l'ebbe toccata. Toccandola e riconoscendola, provò molta gioia, e dichiarò che aspettava con impazienza il momento di tornare nella sua casa, ove le sembrava che la facoltà di vedere novellamente acquistata dovesse esserle molto più utile, in mezzo ad oggetti che le erano familiari.

Diciotto giorni dopo l'ultima operazione distingueva i colori, fra i quali sembrava destarle una sensazione più piacevole il giallo, quindi il color di rosa pallido. Quando ella voleva esaminare un oggetto, aveva molta pena a dirigervi l'occhio, ed a trovarne la posizione, e moveva la mano nel tempo stesso che l'occhio in varie direzioni, come una persona che essendo bendata, o trovandosi nell'oscurità, cerchi col tatto gli oggetti che le bisognano.

Maggior difficoltà incontrò nell'apprendere a giudicare delle distanze. Quando un oggetto era molto vicino al suo occhio, volendo prenderlo, stendeva la sua mano molto al di là del luogo che quell'oggetto occupava. All'opposto in altre occasioni cercava molto vicino al suo occhio qualche oggetto che ne era assai lontano.

La forma degli oggetti fu la cosa che essa tardò più a distinguere. Così essendole stato dato contemporaneamente un cannello d'argento da tenervi la matita per disegnare, ed una chiave, esaminatili col tatto, li distinse e riconobbe con facilità; ma posti sopra una tavola uno accanto all'altro, non seppe dire quale fosse la chiave, quale il cannello.

Il sig. *Civiale*, inventore del processo e degli strumenti coi quali le pietre o calcoli orinarii possono esser triturati meccanicamente nella vescica, e quindi espulsi da essa, ha trasmesso all'accademia delle scienze di Parigi un esposizione dei risultamenti da sè ottenuti, dalla quale apparisce che di 43 individui da lui giudicati operabili, e sottoposti all'operazione, 42 sono stati guariti radicalmente, e senza che la cura sia stata accompagnata da accidenti spiacevoli.

Uno di questi individui è stato il sig. Clevert medico, il quale in una nota letta da lui stesso avanti l'accademia suddetta ha narrato l'esito felicissimo dell'operazione eseguita sopra di lui.

Però l'accademia stessa, nella collazione dei premii annui, ne ha aggiudicato uno di diecimila franchi al sig. Civiale.

La difficoltà somma di lavorare al tornio, o in altro modo, diversi oggetti d'acciaio o di ferro fuso, dopo essere stati temperati, ha fatto adottare generalmente l'uso di prima lavorarli, e quindi temperarli; sistema che porta seco non pochi inconvenienti. Ora il sig. *Perkins* ha trovato il modo di traforare e lavorare facilmente al tornio il ferro fuso temperato. Questo modo consiste nel dare al pezzo da traforarsi o da lavorarsi un moto estremamente lento, e che corrisponda ad una velocità di circa 6 piedi per minuto. Li strumenti dei quali si serve sono d'acciaio temperato, di durezza ordinaria, e quando essi debbono muoversi sopra i pezzi da lavorarsi tenuti fermi, si fanno egualmente muovere con una grande lentezza. Il sig. Perkins spera potere con questo mezzo verinare i corpi di tromba per le macchine a vapore, dopo averli temperati.

Un disco di lamiera di ferro, che mediante un rapidissimo moto di rotazione tagliò facilmente il ferro lavorato, l'acciaio dolce, e l'acciaio temperato, fatto agire egualmente sul *ferraccio*, o ferro fuso, non potè tagliarlo, benchè fosse dolcissimo di qualità, e di color grigio. Questo fatto è riferito nel Giornale americano delle Scienze.

I conii destinati all'impressione delle monete, o delle medaglie, riescono molto spesso difettosi e di breve durata. Il sig. Adamo Ekfeldt, direttore della Zecca negli Stati-Uniti, sospettando che quest'inconveniente provenga dal rapido ristringimento che i conii provano nelle parti esteriori, e specialmente negli spigoli, mentre le parti interne sono ancora dilatate dal calore, tentò di modificare questo fenomeno, dirigendo sul mezzo della superficie lavorata del conio un getto d'acqua fredda spinto violentemente per una pressio- di 40 piedi di questo liquido.

Per questo mezzo egli arrivò ad operare una così buona tempera, che i conii così preparati resisterono ad un uso lunghissimo, e non furono più rigettati, se non per esser consunti.

La porzione indurita dei conii così temperati forma un segmento di sfera che si appoggia sulla porzione concava non temperata. La durezza diminuisce gradualmente colla profondità a cui penetra la tempera, e si comprende agevolmente che tutte le parti devono essere ben consolidate.

A Nuova York è stata immaginata, costruita, e messa in azione una macchina per filare il lino, alla quale si attribuisce somma facilità ed ottimo effetto. Si afferma che questa macchina si alimenta da sè stessa, e che il suo meccanismo può adattarsi ad ogni specie di filo, non escluso quello finissimo per farne le tele dette *batiste*. Oltre la grande economia di mano d'opera, questa macchina presenta il vantaggio di filare le fibre del lino longitudinalmente (lo che non avviene nei molinelli, o filatoi ordinarii); per il che il lino conserva tutta la sua forza, e si ottiene un filo perfettamente eguale ed unito. Si aggiunge che la costruzione di questa macchina è così semplice, che ogni artefice può essere atto a mantenerla in buono stato.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Nella seduta che tenne il 18 maggio la *società di geografia di Parigi*, il presidente sig. Jomard comunicò delle nuove del *maggior Laing*, intorno alla morte del quale egli aveva nella precedente adunanza presentato alcuni dubbi (*). Egli annunziò che secondo alcune lettere di Londra dei 4 maggio, il sig. Warrington, suocero del viaggiatore e console d'Inghilterra a Tripoli, ha scritto che la voce del fine tragico del maggiore era giunta a quella residenza, ma che era priva di fondamento. Un altra lettera in data del 5 scritta dal sig. barone de Humboldt al sig. Arago annunzia che alcuni mercanti mori arrivati a Tripoli hanno riferito essere il maggior Laing ed il cap. Clapperton giunti a riunirsi a Tombouctou, ove vivevano molto tranquilli. La prima di queste notizie è arrivata recentissimamente a Londra al dipartimento delle Colonie, ed è stata comunicata dal capit. Sabine lunedì 14 maggio al momento della sua partenza da Parigi. Risulta da ciò che nuove più autentiche e più recenti di quelle per le quali era stata annunziata la morte del maggior Laing la smentiscono in modo positivo.

Disgraziatamente notizie quasi contemporanee da noi ricevute tornano a far dubitare del funesto avvenimento della morte del maggior Laing, le di cui circostanze per altro sarebbero molto diverse da quelle vociferate. Queste notizie sono contenute in una lettera del sig. cav. *J. Graeberg di Hemsö* data da *Tripoli* il 12 aprile, di cui ecco un estratto:

" Le nuove del maggior Laing sono deplorabili. Sembra certo

(*) V. Antologia N.° 77, pag. 173.

che egli fosse giunto fino a Tombouctou, ma che per qualche ragione abbia rinunziato al suo progetto di discendere verso il golfo di Benin, e che abbia ripreso la strada di Tripoli. Dei corrieri spediti di quì dal nostro console inglese, il sig. cav. Warrington, a Ghadames per cercarne delle nuove, sono tornati con quella della di lui morte avvenuta in seguito d' una malattia naturale, ma senza specificare nè l' epoca nè il luogo in cui essa fosse accaduta. Altronde i paesi sulle rive del gran deserto, e specialmente la repubblica di Ghadames, ed i Tuariki del vicinato sono in piena rivoluzione all' oggetto di sottrarsi, per quanto sembra, al dominio del Pascià di Tripoli. Vi sono delle persone che dubitano ancora, e che si lusingano di rivedere quì il maggiore, e fra gli altri la sua giovane sposa figlia del sig. Warrington, la quale, come voi sapete, fu maritata al maggiore il giorno avanti la di lui partenza per l' interno nel mese di luglio 1825. Ma il maggior numero è persuaso che si deva mettere anche quest'interessante giovane ufiziale nel numero delle vittime della geografia affricana. Quanto al capitano Clapperton, alcuni arabi venuti dal Soudan mi hanno detto che egli era venuto fino a Kano, donde sarebbe ritornato indietro verso l'ovest. Sembra che egli abbia avuto cognizione della morte del maggior Laing, e che si sia diretto verso il luogo dove quest' infelice è arrivato per salvare almeno le carte e le altre proprietà del suo compatriotta. Già si sapeva che tutti i cristiani negri che accompagnavano il maggior Laing erano morti dopo la primavera dell'anno scorso nel tempo o dopo della battaglia che la caravana ebbe a sostenere contro i Tuariki erranti fra Touat ed i confini meridionali del Sahara. Il maggiore solo, coperto di quattordici ferite, ebbe allora la sorte di salvarsi presso un Cheikh o Marabutto, capo d' una popolazione negra stabilita in un luogo chiamato *El-Hhalla*, distante cinque giornate al nord-est da Tombouctou.

Ecco tutto quello che io posso dirvi dei nostri viaggiatori.— Se arriverà a mia cognizione qualche cosa di più, non mancherò di comunicarvela „.

Il sig. *de Freicinet* ha comunicato alla società di geografia di Parigi una lettera scritta dal porto Jackson nel 2 dicembre 1826, inviatagli dai signori *Quoy* e *Gaymard*, i quali fanno parte della spedizione comandata dal cap. d' Urville. Questa lettera annunzia l' arrivo della spedizione in quella città verso il 1 dello stesso mese, e rende conto delle osservazioni raccolte nel corso del viaggio. Egli dà fra le altre, la notizia che la Colonia di *Carpentaria* sarà cambiata di posto, e traslocata più all'est. A Teneriffa la

spedizione vide il capitano Owen, il quale alla testa di tre bastimenti si occupa da quattro o cinque anni a completare la geografia dell' arcipelago del Madagascar, della porzione della vicina costa d'Affrica, e di quella che si prolunga all'ovest ed al nord del Capo di Buona Speranza fino al Senegal.

Viaggio del tenente colonnello DENHAM *in Affrica — Colonie inglesi in Affrica — Isola di Fernando Po.*

I giornali inglesi hanno annunziata la partenza del tenente colonnello Denham per l'Affrica (*), coll' oggetto di continuare il corso delle sue esplorazioni nell' interno di quel continente: ma il *Sun* smentisce quest' asserzione rispetto allo scopo del viaggio; dicendo che questo uffiziale superiore è incaricato da Lord Bathurst di fargli una particolarizzata relazione sullo stato attuale de' diversi stabilimenti inglesi sulle coste occidentali dell' Affrica; la quale presenti al governo le più esatte e più complete informazioni relative a tutto ciò che riguarda al commercio, all' amministrazione civile, ec. di quei possessi; che con questo oggetto il tenente colonnello Denham si porta immediatamente a Sierra Leone; e che la di lui missione durava 9 in 10 mesi.

Ma il *New-times* del 9 gennaio, dando notizia della partenza di questo ufiziale che s' imbarcò nella fine del dicembre sul *Cadmo*, si esprime in questi termini: si dice che il M. Denham sia incaricato dal governo d' una missione che ha due oggetti; il primo di fissare delle relazioni commerciali con alcuni dei reami recentemente esplorati dal capitano Clapperton: e l' altro di formare uno stabilimento più centrale e più comodo al tempo stesso di quello esistente, e che sotto questo aspetto possa agevolare le nostre comunicazioni industriali coll' interno di quell' esteso continente. La Colonia di Sierra Leone non è in istato di poter corrispondere a così vasti disegni; non ha fiumi navigabili, e il di lei suolo, troppo leggero di natura sua, è pochissimo produttivo; e d' altra parte il suo clima micidiale s'oppone insuperabilmente a qualunque impresa di tale importanza.

A queste cause deve attribuirsi se la condizione degli schiavi fatti liberi e inviati in questa colonia non ha risentito quei miglioramenti, che i promotori dell' abolizione della tratta s'erano proposti. Bisogna però confessare che il governo britannico non ha nulla che fare col primitivo stabilimento di Sierra Leone: alcuni filantropi ne concepirono il disegno nel 1787, e da loro passò nelle mani d' una

(*) Antologia N.° 75, p. 140.

compagnia nel 1807. Ma i mezzi di quasta trovandosi esauriti, nè potendo essa far fronte agl' impegni contratti, la colonia nascente fu adottata dal ministero inglese. Dopo quel tempo essa è stata il deposito degli schiavi affricani fatti liberi; i quali attualmente vi si trovano in numero di 14,000. Sono istruiti appoco appoco nella teorica e nella pratica d' alcune arti e manifatture europee, nella cultura dei terreni; ma i prodotti della loro industria fin qui sono stati piccolissimi, e quasi nulli i loro progressi nella civiltà. La Gran Bretagna ha fatto rispetto a ciò tutto quel che dipendeva da lei. Se mire di particolare interesse possono influire sulla determinazione di un sì sacro dovere, per la parte dell' Inghilterra ve ne sono tali, che imperiosamente l'impongono.

Quel paese ha bisogno di nuove sorgenti di commercio; il consumo de' prodotti delle sue manifatture vuole nuovi consumatori. Il presente stato sociale delle tribù affricane, a dire il vero, non promette attualmente gran cosa; ma se si apriranno delle libere relazioni con le più intelligenti fra quelle nazioni, se loro s' insegnerà a valutare il pregio delle arti europee, istillando loro la moralità e le maniere della civiltà; allora quell'immenso continente, oggi immerso nelle tenebre dell' ignoranza e della barbarie, col tempo ci aprirà indubitabilmente una via per spacciare le nostre mercanzie, quando il concorso delle altre nazioni commercianti ci chiude i mercati del mondo antico. Con questo scopo sono stati spediti in Affrica de'viaggiatori ad esaminare quelle regioni, e ci gode l' animo sapendo che le loro operazioni sono presso al termine. Secondo gli ultimi rapporti del cap. Clapperton è fuori di dubbio che il Niger, dopo aver traversata l'Affrica nella sua maggiore estensione, sbocca nell'Oceano dalla Baia di Benin: e in questo luogo sarà conveniente fondare uno stabilimento fisso. Per questo celebre fiume, che si dice esser navigabile per un tratto di 1500 miglia, si potrà commerciare fine nel cuore dell' Affrica. L' Isola Fernando Po situata all'imboccatura della baia è stata di fresco esplorata, e vien supposto che quest' isola sarà prescelta par fissarvi il quartiere generale della potenza britannica in Affrica.

Dopo avere il sig. Ferussac riportate le notizie e le riflessioni dei giornali inglesi su questo soggetto, aggiunge le seguenti sue osservazioni.

Alcune lettere riportate ne'giornali inglesi fanno la più trista pittura della colonia di Sierra Leone per ciò che concerne alla salubrità. Di 535 militari inglesi di stazione in quella colonia, dal 24 giugno al 24 agosto passato ne erano morti 115. Pure l'aspetto di questo paese è bellissimo. I militari soprattutto per il loro genere di vita

sono esposti a risentire gli effetti di quel clima micidiale. Per una parte la condizione degli ufiziali è peggiore di quella de' soldati semplici. Questi quando si ammalano ottengono con facilità di essere rimandati in Europa; ma questo insigne favore per lo più non è concesso agli ufiziali, se non quando non vi è più tempo di sottrarli alla morte. A tenore di alcuni computi, che vi è tutta la ragione di credere esatti, la colonia di Sierra-Leone costa all' Inghilterra in spese di mantenimento più di 30,000 lire sterline il mese; questo computo è dato in una lettera, riportata nel *giornale de' viaggi del dicembre* 1826. Secondo questa stessa lettera la colonia del Senegal non indennizzerebbe la metropoli delle spese che essa fa; e il clima sarebbe più pericoloso di quello di Sierra Leone. Il partito migliore sarebbe adunque di abbandonare uno stabilimento micidiale per gli uomini, oneroso all'erario, e che non offre niuna speranza di prosperità. Con tutto ciò noi consigliamo vivamente i nostri onorevoli deputati antagonisti delle colonie a non abbracciare alla lettera i consigli *disinteressati* inviatici da Londra, e ci giova pensare che il governo saprebbe, quando fosse mestieri, porre in evidenza l' inesattezza di queste notizie esagerate tanto sopra Sierra Leone che sul Senegal.

Quel che ci sembra sicuro è, che le scoperte dei Denham, dei Clapperton, dei Laing hanno eccitato un movimento, che per quanto non possa mostrarsi, non per questo è meno notabile; e che l' ufizio delle colonie nello spedire il M. Denham a visitare le sue colonie dell' Affrica, sembra che abbia specialmente avuto in mira di fondare un grande stabilimento più centrale di Sierra-Leone che non ha fiume navigabile. Se sono veri, come pare, gl' indizi dati dal Belzoni e dal Clapperton sul corso del Niger, del fiume di Tombouctou, o di quello che passa a Sackatou; se venga a verificarsi l' ipotesi del Reichard; se quel fiume sbocca nell' oceano atlantico nel seno di Benin e di Biafra, Fernando Po è per diventare in quella parte il gran deposito britannico, il posto d'osservazione per quella importante linea commerciale. La partenza del M. Denham, per chiunque ha occhi, dà indizio che l' Inghilterra sa da qualche tempo qual partito essa debba trarre dal corso e dalla direzione di quel fiume che si vuole essere navigabile per una lunghezza di 1500 miglia. E quando l' Inghilterra avrà fatto il proprio negozio, e assicurata la riuscita dei suoi vasti disegni, allora ci darà le notizie più particolarizzate e del primo viaggio di Denham, e di Clapperton; e dei due ultimi viaggi de' medesimi, e di quello di Laing. Frattanto si faranno morire i viaggiatori nelle nostre gazzette, si darà campo e libertà al dotto pubblico di fabbricar congietture, e le cose non per questo procederanno meno al termine loro. La nomina del cap. Owen al posto di

governatore di Fernando-Po conferma tutte queste congbietture.

In Inghilterra ogni spedizione scientifica si riferisce sempre a stabilire nuove relazioni di commercio, nè la scienza è mai lo scopo unico e principale; e il movente che determina il ministero inglese è sempre la più diretta utilità. Rispetto a ciò in Francia hanno sempre prevalso idee più elevate: ma i due oggetti per quanto diversi non si escludono fra loro; e rendendo quest' omaggio al nostro paese, non possiamo difenderci da un amaro rammarico, vedendo che niuno si dà cura fra noi di volgere le spedizioni scientifiche a pro della pubblica prosperità; e che l' esteso ed importante mercato dell' Affrica centrale è nelle mani soltanto de' nostri vicini d'oltremare, mentre noi, favoriti dalla posizione più prossima dei nostri possessi nel Senegal, abbiamo tante ragioni quante ne han quelli per desiderare di esserne a parte (1).

A dir vero la società di geografia fa ogni possibile sforzo per ottenere, sotto il punto di vista scientifico, una parte della gloria, che hanno acquistata gl'inglesi. Ma cosa mai possono gli sforzi d' una società isolata, senza il soccorso e la cooperazione attiva del governo? Qual risultamento importante possiamo noi aspettarci pel nostro commercio fino a tanto che il governo non si darà premura di occuparsi delle scoperte nell' Affrica, come fa il governo inglese? Presso i nostri vicini, uomini di somma abilità avendo la commissione d' invigilare su tutto ciò che può aggrandire la ricchezza e la prosperità del loro paese, sono in istato di chiedere alla scienza tutti gli aiuti che essa può somministrare alle speculazioni economiche. Costoro sono prescelti, perchè offrono guarantigia del loro talento. In Inghilterra i ministri si succedono, ma si persevera nelle idee e nelle mire di miglioramento; e si prosegue con perseveranza e senza deviare a mandare ad esecuzione un disegno con zelo concepito. Presso noi niuno ha la missione di occuparsi, e nessuno si occupa di una simil cosa; e ci manca uno stabilimento a ciò appropriato. L'ufizio del commercio e delle colonie non è idoneo a ciò; le brave persone che lo compongono non hanno un uomo come il celebre Barrow; e se presso di noi si volesse il sussidio e i lumi delle speciali cognizioni

(1) Quando si considera che la navigazione del Senegal può portare i nostri bastimenti fino sopra a Salam, dove la catena di Kaarta soltanto ci separa dalle pianure nelle quali è situata Tombouctou, e che Salam non è che un poco meno della metà della distanza da Tombouctou all' imboccatura del Senegal, non può vedersi, senza un vivo dispiacere, che gl' inglesi molto meno favoriti di noi non omettono veruna cura, non trascurano spesa veruna per condurre ad effetto il gran disegno di stabilire delle relazioni commerciali con quella città.

indispensabili a una buona direzione, come potremmo fare la scelta dei soggetti, dopo che tanti e tanti esempi provano ad evidenza che per conferire gl' impieghi si sono soppresse le condizioni di capacità!! *(Bull. univ. delle scienze, sez. di geogr. Maggio 1827.)*

Notizie sulla spedizione di la Lapeyrouse.

Un capitano americano aveva dichiarato che tempo fa aveva veduto fra le mani dei nativi di un isola, posta tra la nuova Caledonia e la Lusiade, una croce di S. Luigi, e alcune medaglie che gli parvero provenire dal naufragio di Lapeyrouse. Quest'indizi fuorono comunicati al sig. Dumont d' Urville comandante dell'Astrolabio, corvetta di S. M., spedita da Tolone il 25 aprile 1826 per un viaggio di scoperta, e gli fu ingiunto di fare tutte le possibili indagini per ricondurre alla patria alcuni dei naufraghi sventurati, se tuttavia ne esistessero superstiti. È probabile che il sig. d'Urville si trovasse in quei paraggi che gli furono indicati, nello scorso maggio. I giornali francesi hanno ultimamente riportati i documenti resi pubblici dal ministero della marina relativi a questa importante notizia. Eccone l'analisi, e le resultanze.

Il cap. Dillon comandante del vascello inglese il S. Patrizio, faceva vela da Valparaiso a Pondichery, quando arrivato all' altezza di Tucopia si ricordò di avervi lasciato nel 1813, tempo in cui comandava l'Hunter, un prussiano chiamato Buchert, e un *lascar*, allora suoi compagni di sventura. L'interesse che prendeva alla loro esistenza lo fece risolvere a mettere in panna in faccia a quell' isola. Poco dipoi partì da terra una piroga che si avvicinò al vascello: era questa condotta dal lascar: immediatamente arrivò al cap. Dillon un' altra piroga col prussiano Martino Buchert. Questi due dissero che i nativi li avevano ben trattati, e che vivevano benissimo fra loro. Il lascar aveva una spada con un antica guardia d' argento, la quale vendè alla gente dell' equipaggio del cap. Dillon. Ecco quel che lo stesso capitano racconta:

" Io domandai al prussiano qual era la provenienza di questa spada, ed egli mi rispose che al suo arrivo nell' isola aveva veduto nelle mani dei nativi, unitamente a parecchie sarte, come pure un certo numero di caviglie di ferro, cinque accette, delle tazze da the, de' grani di vetro, delle bottiglie, un cucchiaio d' argento con una cifra con sopra una corona, e una spada, oggetti tutti di manifattura francese; mi aggiunse che tosto che ebbe imparata a sufficienza la lingua del paese, interrogò quegl' isolani sul modo con cui avevano acquistati quelli oggetti, giacchè secondo quel che dicevano l'Hun-

ter era il primo vascello che avesse avuta comunicazione con loro.

" Essi risposero che alla distanza di due giornate di navigazione delle loro piroghe eravi sotto vento un considerabile gruppo d' isole, chiamate generalmente Malicolo: che essi avevano l' abitudine di farvi frequenti viaggi, e che riceverono quelli oggetti dagli abitanti di quelle isole, che ne possedevano una quantità dello stesso genere.

" Esaminando attentamente la guardia della spada, scoprii o almeno credei di scoprire che vi erano incise le lettere iniziali del nome di Lapeyrouse; la qual cosa raddoppiò la mia attenzione, e m' impegnò a continuare le mie indagini con più calore. Allora col mezzo di Buchert e del lascar interrogai alcuni degl' isolani sul modo con cui i loro vicini avevano acquistati questi oggetti d' argento e di ferro.

" Essi mi risposero che i nativi di Malicolo raccontavano che molti anni sono due gran bastimenti giunsero alla loro isola; che uno di essi diede fondo presso l' isola di Wahnoo, e l' altro all' isola di Paiow poco distante dalla prima. Qualche tempo dopo che erano all' ancora, e prima di avere veruna comunicazione co' nativi di quell' isole, s' alzò un vento fortissimo, e i due bastimenti furono gettati alla spiaggia. Quella che era a Wahnoo fu portata sugli scogli. Allora i nativi accorsero in folla sulla spiaggia armati di mazze, di lance, d'archi e di frecce. Ne lanciarono alcune sul vascello, e l'equipaggio rispose con alquanti colpi di cannone, e qualche scarica di moschetteria, per lo che ne rimasero uccisi alcuni isolani. Il bastimento continuando a percuotere contro gli scogli non stette molto a sfasciarsi. Alcuni dell'equipaggio s' imbarcarono su de' canoi, ma furono gettati a terra, dove i nativi dell'isola infuriati fecero strage di tutti: altri si gettarono in mare, e se toccavano terra avevano la sorte dei loro sventurati compagni; e così niuno di quanti erano su quel vascello potè salvarsi da quella carnificina.

Il bastimento arrenato a Patow toccò sopra un banco di sabbia: i nativi vi si avvicinarono, e tirarono alcune frecce; ma la gente dell' equipaggio ebbe prudenza e non cercarono di vendicarsi di quest' aggressione; e in quella vece mostrarono loro delle accette, dei granelli di vetro, ed altre bagattelle, che offrirono loro in segno di pace: così gli assalitori si ristettero da ulteriori ostilità. Calmato che fu il vento, uno de' capi, attempato, montò sopra una piroga, venne al vascello, vi fu ricevuto cortesemente, e gli furono offerti de' regali che egli accettò. Tornò alla spiaggia, pacificò i suoi compatriotti, e gli assicurò che quei del vascello erano buona gente ed umana. Parecchi isolani vennero a bordo, e a loro pure furono fatti

de' regali di poco valore. In ricompensa questi approvisionarono l'equipaggio di porci, di volatili, di banani, di noci di coco ec. e in breve si stabilì una reciproca fiducia L'equipaggio costretto ad abbandonare il vascello scese a terra salvando tutto quello che fu possibile. Vi rimase per qualche tempo, e degli avanzi del bastimento fu costruito un piccol naviglio, sul quale, subito che fu in istato di mettersi alla vela, vi s'imbarcarono quanti poterono, e fu copiosamente provvisto dagl' isolani di viveri freschi. I naufragati lasciarono parecchi de' loro compagni nell' isola; e il comandante promesse di venire sollecitamente con dei regali per quegl' isolani, e per prendere il rimanente dell' equipaggio. Egli aveva lasciato loro parecchi fucili e della polvere, per mezzo di che si resero molto utili ai loro nuovi amici, che erano in guerra colle isole vicine.

" Gli abitanti di Tucopia han detto che la maggior parte degli oggetti provenienti da quei bastimenti si sono ben conservati, ed esistono tuttavia nelle isole Malicolo. Circa sette mesi prima del mio arrivo a Tucopia una piroga che ritornava dal Wahaoo aveva portato due grandi catene di sarchie e una caviglia di ferro di circa quattro piedi di lunghezza. Io stesso ho parlato ad alcuni di coloro della piroga che avevano fatto l' ultimo viaggio a Malicolo: e mi dissero che in quell' isole esisteva tuttavia una gran quantità di oggetti di ferro provenienti dai bastimenti naufragati. Quelli veduti da Martino Buchert erano molto ossidati e rosi dalla ruggine. Per quanto ho potuto sapere è stato portato a Tucopia un solo cucchiaio d' argento; e fa dispiacere che Buchert ne abbia fatto degli anelli ed altri adornamenti per le donne degl'isolani. Io attualmente posseggo la guardia della spada, uno degli anelli fatto da quel cucchiaio, e alcuni grani di vetro provenienti dal naufragio.,,

Il prussiano non si era mai arrischiato a fare un viaggio a Malicolo in compagnia degli abitanti di Tucopia; ma il lascar vi era andato una o due volte. Afferma costantemente che ha veduto gli europei che sono all' isola di Paiow; che parlano la lingua del paese, e che ha conversato con loro. Costoro erano vecchi, e gli dissero che avevano fatto naufragio son già molti anni sopra uno dei bastimenti, del quale gli mostrarono gli avanzi. Gli dissero ancora che dopo che erano naufragati non era approdato a quell' isola nessun vascello: che la maggior parte dei loro compagni erano morti; ma che si erano talmente dispersi per quelle diverse isole, che gli riusciva impossibile il dire con precisione quanti ne potessero ancora sopravvivere.,,

Il cap. Dillon tentò, ma invano, di sbarcare a Malicolo: una completa bonaccia lo trattenne a vista dell' isola, e gl' impedì di

abbordare; il cattivo stato del suo vascello, la mancanza di viveri, e il malcontento del proprietario, che era a bordo, obbligarono ad abbandonare il suo pensiero, e a far vela verso il Bengala.

Le informazioni raccolte dal cap. Dillon sono sembrate tanto positive, che il consiglio della compagnia dell'Indie a Calcutta si è determinato di spedire in quell' Arcipelago la nave *la Ricerca* comandata da quell' istesso capitano, per esplorare l' isole di Malicolo, e per raccogliere i naufragati. Questo vascello deve esser partito da Calcutta alla metà del passato dicembre.

Il cap. Dillon conduce seco in questa spedizione il marinaro prussiano Martino Buchert da cui ebbe le prime informazioni, ed alcuni nativi di Tucopia per servire di guida e d' interprete. Il lascar, il quale come il prussiano erasi ammogliato ed aveva varie mogli e parecchi figlioli, non si è curato di abbandonare il paese ove erasi stabilito in famiglia, e si è ritirato nell' interno dell' isola.

Il sig. Cordier capitano di vascello incaricato del servizio a Chandernagor è riuscito ad ottenere che il sig. Chaigneau, agente consolare alla Concincina, s' imbarcasse sulla *Ricerca*: ed è stato autorizzato dalla compagnia di ricondurre quei marinari francesi che potessero tuttavia trovarsi nelle Nuove Ebridi, e che desiderassero di ritornare in Francia.

(*Journal de Voyages.*)

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordin. del 10 *giugno.* — Aperta dal vice-presidente l' adunanza e fatte le consuete comunicazioni dal segretario degli atti e da quello delle corrispondenze, fu sentito il rapporto del sig. prof. *Antonio Targioni-Tozzetti* intorno a una memoria stata precedentemente inviata dal sig. *Giuseppe Rossi* di Pisa, tendente a far rilevare l' utilità che sarebbe per ritrarre la Toscana qualora vi s' introducesse la coltivazione del sesamo, come quello i cui semi renderebbero un olio buonissimo ad un prezzo di gran lunga inferiore a quello delle olive.

In seguito il sig. *Avv. Aldobrando Paolini*, pronto sempre a supplire al vuoto che lascia qualche georgofilo meno zelante, o per legittima causa impedito, comunicò alla Accademia alcune osservazioni obiettive ad una memoria, che fu già letta da un suo collega nella adunanza del primo giorno di aprile ultimo decorso. Il contratto di colonia parziaria, modificato dai vari patti contenuti in un

modello di simiglianti scritture, e di recente messo a stampa, prestato aveva il tema alla enunziata memoria del primo aprile, e fu di nuovo il subietto a quella del sig. Paolini, di cui rendiamo conto.

Formando il contratto colonico una specie di costituzione rurale, meno che in Maremma, in tutta la Toscana; e dalla di lui natura emanando economiche e morali influenze sulla agricoltura, e su i costumi dei contadini, bene a ragione fu detto in vari tempi e per diversi rispetti, subordinato alle discussioni di una Accademia economica agraria, la quale studia, per istituto, tuttociò che alla economia privata e pubblica, e alla coltura delle terre aver possa relazione. Ravvisa il sig. Paolini nella natura della colonìa parziaria una reliquia di ciò che praticavasi generalmente nei secoli della servitù della gleba, ma senza le ingiustizie e le durezze che oppressavano i servi rurali, e disonoravano i loro padroni. Nè a quelle specie d' ingiustizie e durezze tende a ravvicinarsi il regime colonico modellato secondo i patti contenuti nel progetto che il sig. Paolini ha preso ad esaminare; imperocchè nel complesso dei patti in quello enunziati, vede egli salva la correspettività, e i diritti del colono messi in armonia con i suoi doveri; egli vi scorge la proprietà garantita dagli abusi di confidenza; le regole dell' arte ridotte in convenzioni per assicurarne meglio la pratica; e le leggi della morale, obbligatorie di ogni individuo, rendute meno violabili, col delegarne la custodia alla responsabilità del magistrato domestico, che dicesi padre di famiglia. E a dimostrare tutto ciò discende l' autore all' esame dei patti particolari, considerando ciascuno di essi relativamente alla giustizia e alla agricoltura.

E sotto questo doppio rapporto trova criticabile solamente quel patto, che forza i contadini a mantenere gratuitamente le strade *vicinali*, sembrando all' autore, che questa coazione rassomigli allo antico tributo servile, con cui provvedeasi alla costruzione e conservazione delle vie pubbliche, angariando i soli contadini. Le strade vicinali essendo ordinate a facilitare i trasporti, e le comunicazioni, prestano un servizio reciproco ai proprietari e ai contadini. Quindi il comodo essendo comune alle due parti, non è giusto, che l' incomodo si ponga a carico di una parte sola. E qui l'Autore, cogliendo la opportunità, rammenta con onore le leggi municipali di LEOPOLDO il GRANDE, le quali redimerono i contadini dalle varie tasse che scemavano le loro mercedi, che stanno in luogo di alimenti; e fra queste liberogli, pur' anco, dalle requisizioni forzate di opere personali, che offendevano, nel tempo stesso, la giustizia e l'agricoltura. Questo avanzo delle angarie feudali non era compatibile col carattere di un Principe, che voleva degli uomini e

non dei servi nella sua nuova costituzione economica e civile della Toscana.

Dopo di esso il sig. prof. *Taddei* prendendo occasione dal singolare intorbidamento nel maggio scorso avvenuto alle acque dell'Arno, che comparvero per più giorni tinte di colore laterizio, espose l'analisi di quel deposito argillo-siliceo-ferruginoso, e nel tempo stesso rilevò il doppio profitto che da tali acque torbide può ritrarre un industre ed intelligente agronomo, introducendole artatamente nei suoi sterili o paludosi terreni a fine di disporli ad una fertilità meccanica, e liberare dalle malattie endemiche le circonvicine abitazioni.

Quindi il socio sig. *Giovanni Bettoni* espose una sua tabella di riduzione fra l'antica misura agraria fiorentina e l'attualmente esistente in Toscana con la misura metrica, e viceversa.

Finalmente il sig. *Giuseppe Lucarelli* di Gubbio ottenne di leggere un suo scritto, col quale egli intese di applicare ad un acqua stagnante la tromba di Dupuis, mossa nel primo istante da una forza estranea, e quindi movente si da per sè stessa, in forza delle acque che dallo stagno o cisterna vengono da essa trasportate in un serbatoio di più elevato livello, e per cui si viene a mettere in moto una macchina opificiaria, siccome da un disegno in carta che rese ostensibile all'udienza egli fece apparire. Dopo di ciò l'adunanza rimase sciolta.

Società medico-fisica fiorentina.

Adun. ord. del 17 maggio. Letto, ed approvato l'atto dell'antecedente seduta, il segretario delle corrispondenze recò in dono alla società, di commissione dei respettivi autori, i seguenti libri, cioè: Del *morbillo epidemico, che dominò in Mantova* ec. del sig. prof. *Speranza* di Parma. Del *trattamento degli annegati* del sig. *Manni* di Roma. *Sul ristabilimento della circolazione nella legatura o anche recisione dell' arterie ec.* del sig. cavaliere dot. *de Schönberg* di Napoli. *Saggio storico sull'ostetricia ec.* del sig. prof. *Felice Sernicoli. Lettere sulla lacerazione della cristalloide anteriore, intorno ad un aneurisma dell'arteria toracica, sopra una doppia pupilla* del sig. prof. *Pacini* di Lucca. Indi il sig. dott. Buzzi presentò la società degli appresso opuscoli: *encephali anatomica descriptio* del sig. *Lupi. Delle cateratte de' ciechi nati* del sig. prof. *Luigi Gregoris. Saggio d'elettro-magnetismo* del sig. prof. *Barlocci. Sull' utilità del taglio retto vescicale* del sig. prof. *Giorgi.*

Dopo di che trattenne il dott. Lippi la società con un un suo

scritto, in cui premesso l'elogio della sana e giudiziosa critica dichiarò, che il prof. *Betti* relatore della sua *dissertazione anatomica fisiologica* ec. aveva ammessa l'esistenza dei *veri ermafroditi* negli uomini, e nei poppanti, e fece riflettere, che il *Tabarrani* sul caso narrato dal *Petit* giudicò, che quella storia non *era a suo parere una prova così chiara, ed infallibile di ermafrodismo*, come il *Petit* mostrò di crederla. E riandando in seguito il dettaglio del caso riferito dal *Mascagni*, sostenne aver questo sommo anatomico sospettato soltanto, e non asserito, che quel toro accoppiasse agli organi sessuali maschili quelli pure interni della generazione della femmina, e dall' abito esterno maschile di quel toro non meno che dalla forma delle interne parti della generazione, arguir volle l'autore il sesso di quel quadrupede, e riportar questo, come quello del *Petit ai pseudo-ermofrodismi*, di cui solo ammise la possibilità. Si diffuse in seguito a patrocinar l' efficacia del cono troncato da lui proposto affermando, che questo strumento quando fosse più breve del flaccido contenuto, non anderebbe incontro all' inconvenienti rimproveratigli dai relatori; addusse poscia il fatto a comprovare l' efficacia del macchinamento da lui suggerito nell' ipospadia di terzo genere, contando specialmente sulla molla di cui è guarnito per tenere sempre a combaciamento coll' orifizio uretrale il lume della canula ivi fissata, e facendosi forte per la di lui riuscita degli esempi dei gallinacei, e di quelle fecondazioni umane, che pure avvennero senza immissione degli organi virili fecondanti. Per quello poi, che spetta la convenienza dell' impiego di tali amminnicoli, non nascose l' autore, che solo il cono troncato meritò la sanzione dei teologi da lui consultati; ma contese per altro, che fosse da qualificarsi per lecito anco il secondo, massime nell'avventura di conservare il dinasto d' augusto rampollo ipospadiaco, essendochè lo scopo del matrimonio, la riproduzione cioè della specie s'otterrebbe con tale espediente. Fiancheggiando per ultimo i suoi asserti circa la moralità dell'uso delle sue macchinette coll' autorità di S. *Tommaso*, *di Benedetto XIV.°*, *di Celestino III.°*, *del Concina*, dei concili, e di *Giustiniano* concluse per la praticabilità non solo dei suoi ritrovati, quanto ancora per la loro innocenza morale.

Imprese quindi il sig. dott. *Frascani* a investigare in una sua dissertazione sulla tosse convulsiva, se sia questo morbo meramente epidemico, o epidemico contagioso, e pronunziatosi per questa seconda opinione, attesi il suo propagamento per coabitazione cogl' infetti, e il carattere peculiare ai contagii d'attaccare una sol volta nella vita un individuo, discese ad indagarne la condizion patologica, la quale, riandati i discrepanti pareri degli autori, colla face della necrotomia

ripose senza esitanza in una speciale infiammazione polmonare contagiosa a *periodo fisso e determinato* ad onta dell'osservazioni di flogosi stomacali allegate dal *Girtamner*. Le quali alterazioni ascrisse l'autore alla diffusibilità dell'infiammazione primitiva, e attribuì il vomito più alla simpatica lesione dei muscoli efficienti il vomito, che alla diretta partecipazione morbosa del ventricolo passivo nella violenta effettuazione d'esso. E per la cura infine della pertosse, che a foggia delle malattie febrili contagiose percorrer deve a senno dell'autore un corso non troncabile dai farmaci, commendò un sistema deprimente a seconda dell'intensità del morbo, e dei guasti consecutivi, confidando sull'uso della pomata d'*Autenrieth* solo dopo le deplezioni sanguigne, e il propinamento d'altri deprimenti più validi, e disperando sempre di farla abortire cogli emetici nei primi tempi dell'invasione. Dopo di che l'adunanza fu sciolta.

Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento.

Adunanza dei 15 *Giugno* 1827. — La società fu informata dal segretario delle corrispondenze che la scuola di Pisa, da qualche tempo rimasta priva dei soccorsi coi quali era mantenuta, e che erano somministrati da oltramontani i quali hanno temporariamente dimorato nella città suddetta, sarà riordinata a spese e per le cure di una società di nazionali presieduta dal gonf. comunitativo sig. conte Mastiani.

La scuola comunitativa di S. Gimignano sarà ridotta, previe le opportune autorizzazioni, sul sistema di reciproco insegnamento, in grazia dei suggerimenti somministrati dal gonfaloniere sig. marchese Luigi Tempi.

Il maestro della scuola normale sig. Bracciolini è stato autorizzato dalla società ad assentarsi per qualche tempo da Firenze, onde organizzare in Figline una scuola di fanciulle, la cui istituzione sarà dovuta al benemerito socio sig. col. cav. Luigi Serristori.

E di altra scuola organizzata in Siena dal medesimo sig. Bracciolini e posta sotto la soprintendenza del sig. cav. Giulio del Taja, furono presentati alla società felicissimi ragguagli (*).

Il sig. marchese Carlo Pucci soprintendente alle scuole rese quindi conto diffusamente dello stato di esse.

Egli incominciò da richiamare l'attenzione dei suoi colleghi sui cangiamenti utilissimi che sono stati indotti nel metodo seguito nelle nostre scuole, a misura che l'esperienza li ha dimostrati necessarii: e

(*) V. Antologia, Num. 74, pag. 100.

fra gli altri ha rammentata l'adozione del sistema d'Hamilton nell'esercizio di lettura, del quale vi è luogo di riconoscere ogni giorno più l'eccellenza.

E non solamente è stato con molta utilità in parte cangiato il modo d'istruire i nostri alunni, ma ancora le regole di disciplina sono state talvolta modificate e ridotte sempre con vantaggio maggiore applicabili alla direzione morale delle scuole. Alcuni fatti recentemente accaduti avendo persuaso il soprintendente che la pena che talvolta s'infligge di allontanare temporariamente gli alunni dalla scuola sia viziosa, egli ha invitata la società a considerare se potesse esser conveniente di escludere tal specie di punizione dal numero di quelle colle quali voglionsi richiamare i nostri alunni al più esatto esercizio degli obblighi loro.

Osservò egli che la società fu guidata nel determinare la suddetta punizione dal riflesso che con un tal mezzo avrebbe essa potuto persuadere gli alunni colpevoli che il ritardo nell'istruzione è una pena, e al contrario che è premio e dono preziosissimo l'ammissione alle scuole. Ma infatti sembra esser maggiore il danno che non il vantaggio dell'espulsione temporaria dalle scuole; poichè i fanciulli di buona indolde preferiscono l'espulsione assoluta al dispiacere di rientrar nella scuola quando si reputano disonorati, e quelli di cattive inclinazioni e mal sorvegliati nelle loro famiglie divengono peggiori nel tempo della loro assenza dalle scuole.

(Il comitato del metodo s'incaricherà di prendere in esame la sopra espressa proposizione).

Il soprintendente scendendo in seguito a dar ragguaglio particolare delle due scuole della società, assicurò che nell'una e nell'altra non erasi in alcun modo alterato il buon ordine e il buon andamento dell'istruzione.

Alla scuola normale intervengono n.° 160 alunni, fra i quali due adulti che appartengono al battaglione dei reali granatieri, e progrediscono con l'istessa rapidità con cui costantemente gli individui avanzati in età han compito il corso dell'istruzione nelle nostre scuole. L'esercizio d'ortografia diretto con nuovo metodo è benissimo riescito.

Nella scuola di S Zanobi si contano n.° 90 alunni, nessuno dei quali oltrepassa gli anni quindici. È da osservarsi che un tal numero è notabilmente maggiore che non fosse in addietro, il che somministra un'argomento del miglioramento dell'istruzion nella scuola.

In ultimo luogo il soprintendente rese conto di un prospetto statistico incominciato dal maestro della scuola normale, e nel quale egli si è proposto di notare i nomi di tutti gli alunni ammessi alla sua

scuola fino dall' epoca dell' istituzione di essa, le indicazioni tutte che si riferiscono alla loro età, condizione o professione delle loro famiglie, avanzamenti nell' istruzione, a alla direzione ancora che essi prendono allorchè escono dalle scuole. Riserbandoci a render conto più estesamente in altra circostanza dell' eccellente lavoro del sig. Bracciolini, possiamo intanto annunziare che dal 1.° maggio 1819 epoca dell' apertura delle scuola normale, fino a questo giorno, sono stati in essa istruiti n.° 1600 individui; fra i quali soli 24 appartenenti a famiglie di manifattori si son dedicati successivamente all' esercizio di arti liberali. Nella scuola di S. Zanobi son stati fin qui istruiti n.° 524 alunni essendo essa stata instituita nel genn. 1821; sicchè nel periodo degli ultimi 8 anni, per le cure della società, han ricevuta l'istruzione elementare nella sola città di Firenze n.° 2124 individui, appartenenti per la massima parte alla classe più bisognosa.

Fù partecipata alla società l'ammissione definitiva fra i soci ordinari dei signori Duca di Casigliano, cav. Luigi Torrigiani, march. Vincenzio Capponi, cav. Giovanni Ginori, conte Roberto d' Elci, e Graziadio Finzi, e prima dello scioglimento dell' adunanza fu nominato socio ordinario il sig. prof. Gaetano Giorgini.

IL SEGRETARIO.

NECROLOGIA.

Cav. Carlo Rosmini.

L' impreveduta e subitanea morte del dottissimo cav. Carlo Rosmini di Rovereto, accaduta in Omate luogo del milanese (dov' era a villeggiare) il dì 9 del mese di giugno dell' anno corrente, nella età d' anni 64, ha rattristato tutti gli estimatori degli uomini che al sapere uniscono probità di costume, e carattere fermo nella via dell' onore. Le sue moltiplici opere pubblicate in vari tempi d' argomento storico e filologico lo faranno sempre riguardare per letterato laborioso ed utile alla posterità. Un breve scritto pubblicato in Milano il dì 16 giugno suddetto, dall'egregio dott. Labus, dà con diligenza le notizie biografiche e letterarie di questo illustre defunto. Paghi d' aver tributato quest'officio di stima alla memoria di lui, rimettiamo i lettori all' opuscolo indicato, che è più compiuto e più circostanziato di quello che l' angustia del tempo avrebbe fatto parer possibile. — Lasciamo di buona voglia quegli argomenti del suo merito che ivi si deducono dal nominare le persone che ne lodarono le opere, e dalle numerose accademie alle quali fu ascritto; argomenti oramai di niun peso per chi sà che le lodi ordinariamente vengono dagli amici, ed il biasimo da' nemici o dagl' invidiosi;

e l' essere ascritto o nò alle accademie non è sicura prova di merito o demerito, ma conseguenza per lo più della preponderanza d'alcuni soci che favoriscono chi pensa com' essi.

S. C.

CORRISPONDENZA.

Ornatissimo sig. Direttore.

Torino 2 maggio 1827.

Nel render conto della decima edizione delle commedie del Nota fatta in Milano dal Silvestri (Ant. sett. 1826); Ella ha annunziato in piè di pagina l'incontro fortunato che ebbe in Torino ed in Genova la commedia *La fiera* dello stesso nostro illustre concittadino. Ora non sarà forse per riuscire discaro nè a lei, egregio signore, nè a' lettori del suo riputato giornale, il sentire che un recente trionfo fu riportato dal Nota, mercè d'un' altra nuovissima commedia in cinque atti, intitolata: *la novella sposa*, rappresentata martedì 24 aprile nel teatro Carignano, e ripetuta più volte. L'autore, il quale, non si sa il perchè, volle esser celato, fu conosciuto dagl'intelligenti alla naturalezza e proprietà del dialogo e dello stile, a'ben divisati caratteri e alla maestria della condotta. Quindi nelle recite successive fu massima la folla, e maggiori ancora gli applausi.

L'argomento è semplice e delicato. Si tratta d'un' amabile giovane milanese (Elisa) la quale ingannata da false informazioni, crede che l'amante suo (Alfredo) siasi sposato ad altra donna; e quindi sconsigliatamente, e troppo presto, cedendo alle istanze de' parenti, dà la mano ad un ricco negoziante triestino (Tebaldo), che pure era appassionatamente invaghito di lei. Compiuto il rito, la sventurata Elisa conosce l'inganno suo e la costanza d'Alfredo; e siccome moglie fedele a'suoi doveri, non le rimanendo altro partito, prega, scongiura lo sposo, trova scuse, pretesti d' aria, di salute e sì fatte per partir di Milano, e passare a Trieste, come viene eseguito. Arriva, dopo tale partenza, l'infelice Alfredo a Milano: e così lo turba l'inaspettato avvenimento, che scopre imprudentemente sè stesso e l'amor suo al padre d' Elisa che affatto ignorava questa corrispondenza: e divenuto furente, e non consultando che la sua passione, vola a Trieste per vedere l'amica. Ed in Trieste appunto ha luogo l' azione.

Sarebbe troppo lungo il dire, come malgrado della virtù e delle ripulse di Elisa, della vigile gelosia di Tebaldo, e de' prudenti maneggi del zio dello sposo e di una sorella stessa d'Alfredo consapevoli

l' uno e l' altra d'ogni antecedente, riesca pur tuttavia all'innamorato giovine di vedere colei che tanti affanni gli costa; e come per una bene immaginata cooperazione di circostanze tutte necessarie, e quindi tutte drammatiche, possa Alfredo parlare alla misera Elisa, la quale vien creduta rea dal sospettoso marito; e stanno per succedere malinconici casi, finchè conosciuto il vero e la piena innocenza della sposa, viene con la volontaria partenza d'Alfredo restituita la calma al marito e alle due famiglie. L'atto quarto produce un' ansietà d'interesse difficile a potersi descrivere. Tutti gli spettatori ne furon commossi alle lagrime. La sig. Carlotta Marchionni, per cui dicesi essere stata scritta questa commedia, si mostrò degna della meritata sua celebrità; gli altri attori tutti della Real Compagnia gareggiarono d'impegno e di zelo nell'esprimere l'idea dell'autore e nel corrispondere alla generale espettazione d'un colto pubblico, la quale non fu in alcuna parte delusa.

Io la prego sig. Direttore, di accettare un nuovo attestato dell'alta mia stima ec.

Serv. suo dev. ed obblig.
G. L. F.

In risposta alla lettera, contenuta a pag. 187
*dell'*ANTOLOGIA N.° 73.

BIANCHINI, Domenico, figlio di Gioacchino e Rosa Santi, nato il 4 agosto 1782 a Bologna, contadino. Entrato al servizio il 28 settembre 1806. Caporale il 20 marzo 1810. Sergente il 6 giugno 1811. Morto il 30 giugno, dopo il famoso assalto di Tarragona dato da esso pure il 28.

Estratto dai registri ministeriali del già regno d'Italia.
CAV. VACANI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*)

N.° XLIV. *Giugno* 1827.

N.° 673. Alcune poesie di Cesare Arici di Brescia. *Milano* 1827. *G. Silvestri.* 1. vol. lir. 2, 60 it.

674. Biblioteca agraria o sia raccolta di scelte istruzioni economiche-rurali, dirette dal sig. dott. Giuseppe Moretti P. P. di economia rurale nell' università di Pavia. *Milano* 1827, *A. F. Stella.* Vol. V. — *Guida dell' agente di Campagna.* Vol. 1.° prezzo lir. 5, italiane.

675. Trattato delle virtù medicinali dell' acqua comune; in cui si dimostra ch' ella ci preserva e guarisce da infinite malattie, con osservazioni fondate su esperienze fatte per quarant' anni, e si danno alcuni avvertimenti per le regole di vivere. Opera del dott. Smith. Aggiungesi il gran febbrifugo del dot. Hamock, discorso in cui si dimostra con molte esperienze essere l' acqua comune rimedio sicuro in ogni sorta di febbri, e nella peste ancora; trasportato dalla lingua inglese nella francese, dal dott. Noque, ed ora dalla francese in italiano. *Milano*, 1826, *G. Silvestri*, 18.° di pag. 200.

676. Prose e poesie campestri d' Ippolito Pindemonte, e le canzoni pastorali di Girolamo Pompei. *Milano*, 1827. *G. Silvestri.* L. 3, 50 it. un vol. 12.°

677. Canzoni pastorali di Girolamo Pompei veneto. *Milano*, 1827, *G. Silvestri*, prezzo l. 1, 50 it.

678 Lezioni di messer Pier Francesco Giambullari, aggiunt vi l' origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello dello stesso autore. *Milano*, 1827, *G. Silvestri.* Un vol. 12.° lir. 2, 60 it.

679. La pastorizia. Poema di Cesare Arici di Brescia. *Milano*, 1827, *G. Silvestri*, 12.°

680. Corso istorico dell' antica Grecia, ridotto in lezioni elementari, dai tempi suoi più certi fino alla conquista che ne fecero i Romani, dell'abate Onorato Olcese, già pubblico lettore di filosofia. *Quarta edizione. Milano*, 1827. *G. Silvestri.* Volumi 2 in 18.° prezzo l. 2, 60 it.

681. Grammatica ragionata della lingua francese, scritta da G. Biagioli. Seconda ed. *Milano*, 1827. *G. Silvestri*, prezzo lir. 3 it.

682. Bibliopea o sia l' arte di comporre libri; di Carlo Denina piemontese. Seconda ediz. *Milano*, 1827, *G. Silvestri*, prezzo l. 3 it.

683. Buoni effetti dei Paragrandini, dell' anno 1826, e critiche osservazioni su diversi scritti pubblicati contro i paragrandini in Francia ed in Italia; del rev. Proposto di Rivolta, propagatore dei medesimi. *Milano* 1827. *G. Silvestri*, prezzo lir. 2 it.

684. Lettere di Urbano Lampredi, al cav. Vincenzo Monti, intorno alla sua traduzione dell'Iliade; a cui si aggiungono le lettere di G. P. Visconti e di A. Mustoxidi, sopra lo stesso argomento; le nozze di Cadmo e d' Ermione idillio colla versione latina di Antonio Chersa, e due anacreontiche del cav. V. Monti. *Milano*, 1827. *G. Silvestri*, 8.° di pag. 100, l. 1. 50 it.

685. Parnaso italiano nuovissimo, raccolto e pubblicato per cura di U. E. *Napoli*, 1827, *Stamperia francese.* Tom. 4.° — *Firenze* presso *N. Conti* al prez. di paoli 4.

686. Opere dell'abate Giovanni Romani. *Milano*, 1827. *G. Silvestri* — Volume ottavo ed ultimo; undecima distribuzione. *Opuscoli scelti sulla lingua italiana*, 8.° di pag. 410, prez.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

l. 5. 60. — Dell' opera completa l. 46, 50 it.

687. Storia della letteratura italiana di P. L. Ginguené, trad. del prof. D. Perotti, con note ed illustrazioni. *Firenze*, 1827, tomo VII.° tip. *Daddi*.

688. Le odi di Pindaro, traduzione di Gius. Borghi, riveduta e corretta dal traduttore. *Firenze*, 1827, *P. Borghi e C.* 2 volumi in 32.

689. Romanzi storici di Walterscott. *Firenze* 1827. *Cohen e C.* Seconda e terza distribuzione. *Le acque di S. Ronano*, volg. dal prof. G. Barbieri. T. III, IV e V; prezzo paoli 3. il vol.

690. Il Messia, egloga di Alessandro Pope. *Bologna* 1827, *Nobili*.

691. Epigrammi inediti di Luigi Alamanni tratti da un ms. della pontificia libreria di Bologna. *Bologna*, 1827, *Cardinali e Trulli*.

692. Corso elementare di geografia antica e moderna, esposto con nuovo metodo, dal sig. Letronne ispettor generale degli studi in Francia; adottato dal R. Consiglio di pubblica istruzione per le università, scuole, ec. Trad. sulla ottava edizione. *Firenze*, 1826, *Gregorio Chiari*. Un vol. 8.° di pag. 266, con una tavola in rame.

693. L' anno 1826 dell' Inghilterra, colle osservazioni di Giuseppe Pecchio. *Lugano*, 1827, *Vanelli e C.* 8.° di pag. 196.

694. Tragedie di Pompeo di Campello. *Pesaro* 1827, *Annesio Nobili*, 8.° vol. I.° di pag. 332. Prezzo per gli assoc. bai. 50; per i non assoc. 60.

695. D. Justiniani imperatoribus institutiones per tabulas synopticas digestae. *Pisauri*, 1827, typographia *Annesio Nobili*, in folio di pag. 80.

696. Collezione dei viaggi e delle scoperte fatte per mare dagli Spagnuoli sulla fine del XV secolo, con vari documenti inediti riguardanti la storia della marina castigliana, compilata ed arricchita di note da D. Martino Ferdinando di Navarrete, cav. dell'ordine di S. Giovanni, segretario di S. M. il Re di Spagna, ministro giubbilato del cons. sup. della guerra, direttore del deposito idrografico, memb. della R. accad. spagnuola di storia, cons. e segr. di quella di S. Ferdinando. *Traduz. dallo spagnuolo. Genova*, 1827, Stamp. *Carniglia*, già *Donaudo*, fasc. I. — *Avviso.* Questa traduzione comprisce regolarmente per fascicoli mensuali di 100 pagine. Sei fascicoli faranno un volume. Si distribuiranno due grandi carte geografiche *gratis*. — Il prezzo dell'associazione sarà di lire 2, 50 per ogni fascicolo a Genova, e di lir. 3, 16 per l' estero. — Si rilasceranno cent. 25 per ogni fascicolo a chi amasse di pagare anticipatamente ogni volume. — Le associazioni si ricevono in *Genova*, alla stamperia suddetta, e da *J. Gravier*, e nelle altre città dai principali librai.

697. Epigrammi di M. Val. Marziale, volgarizzati in rima ed in altrettanti versi da Federico Fagnani, col testo a fronte *Milano*, 1827, coi tipi di *Gio. Bernardoni*, 8.° di pag. 260.

698. La vita di Giulio Agricola, tradotta da Giuseppe Sanseverino dei signori di Marcellinara, storiografo del S. M. O. gerosolimitano, e socio della R. Accademia delle scienze di Parigi. *Napoli*, 1826, *stamp. Reale*, 8.° di pag. 180.

699. Saggio di poesie di alcuni moderni autori Corsi. *Bastia*, 1827, *Gio, Batini*, fasc. I.

700. Difesa del sistema geroglifico dei sigg. Spohn e Seyffarth, scritta dal sig. Seyffart. *Torino*, 1827. *Carlo Sylva*, 8.° di p. 36.

701. Saggio sulle terme rosellane, del dott. Giovan Gualberto Uccelli, con l' aggiunta dell'analisi delle acque, del prof. G. Gazzeri *Firenze*, 1826.

702. Biblioteca storica di tutte le nazioni. *Milano* per *Niccolò Bettoni*. Classe seconda Storici italiani. *Delle Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina. Volumi 4 in 8.°

703. Dizionario e bibliografia della musica, del dott. P. Lichtental. *Milano*, 1826, per *Antonio Fontana*. Volumi 4 in 8.°, prezzo lire 20 ital. per gli assoc.

704. Biblioteca portatile latina, italiana e francese. *Milano*, 1826, per *Antonio Fontana*. Classe italiana. *Storia della letteratura italiana*, di Gir. Tiraboschi. Vol. 1 a 4, in 32° al prezzo di l. 1, 50 it. il vol.

705. Dell' imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, libri quattro. *Milano*, 1827, per *Antonio Fontana*. Un volume 18.°

706. Le confessioni di S. Agostino, volgarizzate da Girolamo Brunelli. *Milano*, 1826, per *Antonio Fontana*, volumi 4 in 18.°, prezzo l. 8 it.

707. Tragedie di Alessandro Manzoni milanese, il *Carmagnola* e l'*Adelchi*. Quinta edizione; aggiuntevi le poesie varie dello stesso, ed alcune

prose sulla teorica del dramma tragico. *Pisa*, 1826, *Capurro* 18° di pag. 490.

708. Poemetti di Cesare Arici di Brescia. *Pisa*, 1827, *Capurro*, 18° di pag. 128. prezzo fr. 1, 50.

709. Odi XXXIV di Quinto Orazio Flacco, scelte le più indicanti il di lui stato, indole e carattere. Versione di Jacopo Landini, con alcune note ad ogni ode in fine del libro, per facilitar l'intendimento a qualunque genere di persone. *Pesaro*, 1827, tip. *Annesio Nobili*.

710. Il 2 novembre, meditazioni di Giuseppe Nicolini. *Brescia*, 1827, *Bettoni ec.*, 4.° di pag. 20.

711. Semifonte conquistata e distrutta dai Fiorentini, nell'anno 1202, poema eroico in dodici canti di Giacomo Mini. *Firenze*, 1827, 8.° *Stamperia Granducale*. Libro primo, i sei primi canti.

712. Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. Prima traduzione italiana. Volumi sei. *Prato*, 1827. *Fratelli Giachetti*. Dispensa decima delle tav. prezzo l. 10. — Avviso. — I *Fratelli Giachetti*, subito che avran compiuta la loro ediz. della *Storia dell'Arte* di D'Agincourt, daranno mano alla ristampa della celebre opera di Winkelmann, che porta lo stesso titolo, tradotta in italiano, e corredata di molte tavole in rame. — Ciò si annunzia per norma di chiunque abbia fatto acquisto della storia della scultura del conte Cicognara da essi già pubblicata, e dell'altra storia dell'Arte, che è attualmente in corso.

713. Dizionario compendiato universale della lingua italiana, di Carlo Ant. Vanzon. *Livorno*, 1827, tip. *Pozzolini*. Distribuz. V. (ARC-AST)

714. Collezione portatile di classici italiani. *Firenze*, 1827, *P. Borghi ec.* Volumi XXVI e XXVII, III e IV dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto.

715. Giornale agrario toscano, compilato dai sigg. *Raffaelle Lambruschini*, *Lapo de Ricci*, *Cosimo Ridolfi*, ed altri proprietari amici della campagna e delle scienze economiche. *Firenze*, 1827, presso *G. P. Vieusseux* editore. Fascicolo N.° 2, che contiene i seguenti articoli:— Consigli per garantirsi dal fulmine, *C. Ridolfi*. — Modo di render pianeggianti i terreni di poggio già coltivati perpendicolarmente, *Lapo de Ricci*. — Memoria sopra alcuni letami, *G. Taddei*. — Notizie sopra i cantoni di smalto volgarmente detti masselli, *G. B. Sodi*. — Degli atti privati e obbligazioni di chi non sa scrivere, *X*. — Del lucro della dote, *X*. — Appendice alle notizie intorno al nuovo coltro, *C. Ridolfi*. — Effetti dell'azione redibitoria nella contrattazione del bestiame. Dialogo, *Lapo de Ricci* — Del modo di custodire i bachi da seta. Art II, *R. Lambruschini*.—Parere sopra una scritta colonica proposta per normale, *Lapo de Ricci*. — Della maciulla meccanica rurale inventata dal sig. Laforest, *G. Gazzeri*. — Avvenimenti straordinari, *C. Ridolfi*. — Avvertenze sulla riproduzione degli animali domestici. — Ornitologia toscana, del prof. Paolo Savi. — Su certi dolori articolari delle vacche, cagionati della lupinella, *C. Ridolfi*. — Sulla ferratura dei cavalli...; — Notizia sulla cura della malattia dominante nelle bestie bovine. — Premio stabilito dall'Accademia di Volterra. — Corrispondenza. Lettera del sig. marchese Giuseppe Albergotti di Arezzo; lettere varie di Prato, di Figline, di Volterra, di Massa, di Orbetello, del D. G. Marzi di Poggibonsi, di Livorno, ec. — E 2 tavole. — NB. *Il prezzo dell'annua associazione è di lire* 10 *toscane da pagarsi anticipatamente*.

716. Explication d'un stèle, ou bas-relief, rapporté dans l'Antnol de Florence (*juin* 1826); et version métrique italienne des 31 premiers chapitres du prophète Isaïe, par François Riccardi feu Charle d'Oneille, *Gènes*, 1827, *Yves Gravier*, 12.° di pag. 170 con una tavola.

718. Manifesto. — Nel futuro settembre verrà alla pubblica luce nell'originale francese un romanzo della signora Ortensia Allart de Thèraise, intitolato *Gertrude*. — Il nome della giovane autrice, che ricorda le tanto di lei stimate lettere su le opere della Baronessa de Staël, deve render grato questo annunzio agli amatori della letteratura francese. — L'opera sarà divisa in tre volumi, conformi di sesto, carta e caratteri al manifesto. — La stampa sarà con tal diligenza corretta, che l'edizione di Firenze nulla abbia da invidiare ad altra simile, che verrà contemporaneamente pubblicata in Parigi. — Il prezzo di associazione è

e otto toscane per ogni esempla-
. Le firme degli associati si rice-
al Gabinetto letterario del sig. G.
eusseux. *Firenze*, 12 giugno 1827.
'Editore *Jacopo Ciardetti*.

9. CIRCOLARE. — *Lugano*, li 19
no 1827. — Per le ragioni espo-
ella circolare d'oggi della cessata
e società *Giuseppe Vanelli e com.*
do noi subentrati a quella, ci fac-
o un dovere di notificarvi, che lo
o stabilimento tipografico avrà corso
la ditta *GIUSEPPE RUGGIA e C.*
firma del solo *Giuseppe Ruggia*
ta in calce, alla quale solamente
ete prestar fede. — Più estese relazio-
maggiori capitali applicati all' in-
esa, ci pongono in grado di dare al medesimo stabilimento una più grande ampliazione, e di servire con maggiore avvantaggio e premura quelli dei nostri amici e corrispondenti che ci onoreranno di loro richieste. — La Gazzetta col titolo di *Corriere svizzero* sarà pure continuata come per lo passato, e per opera del solito estensore, senza portarvi cangiamento nè aumento di prezzo. — Ci lusinghiamo quindi, che vorrete accordarci quella stessa amicizia e ricorrenza, che ci avete prestata sotto la cessata ditta e società, e noi dal canto nostro useremo ogni mezzo per rendervi pienamente soddisfatto. Abbiamo il piacere di salutarvi con distinta stima. *Giuseppe Ruggia e C.*

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VIGESIMOSESTO VOLUME.

Scienze morali e politiche.

L'Educazione. Dialogo. (K. X. Y.) A. pag. 33
Giurisprudenza. Caratteri diversi di questa scienza in Francia e in Germania. „ „ 120
Intorno alla traslazione dell' università di Landshut alla residenza di Monaco. „ „ 135
Storia dei francesi di Simonde de Sismondi. (F. S.) B. „ 16
L' Accademie. Dialogo. (K. X. Y.) „ „ 35
Osservazioni sull'articolo della Revue Encyclopédique, relativo ai *Nouveaux principes d'économie politique*, di S. de' Sismondi. (*Bosellini.*) C. „ 1
Opere sull'Isola di Sardegna, dei sigg. Mimault, della Marmora, e G. Manno. (S. C.) „ „ 48
Memorie di Michele Oginsky sulla Polonia ed i polacchi. (G. P.) „ „ 55
Istoria della rivoluzione di Francia, dalla convocazione degli stati generali fino allo stabilimento della monarchia costituzionale, di P. Manzi. (F. S.) „ „ 91
D. Justinian. Inst. per tabulas synopticas Digestae. (F. S.) „ „ 113

Geografia statistica e viaggi scientifici.

Statistica dell'antico dipartimento di Montenotte, del conte di Chabrol. (*Repetti*) A. „ 40

Viaggio del maggiore Denham, cap. Clapperton, e dottore Oudney nell' Affrica interna. (G. P.) C. pag. 67
Censimento ossia statistica dei reali dominii di quà dal Faro, dell' ab. Riccardo Petroni. (E. R.) „ „ 143
Memorie sul progetto de'due canali navigabili fra l'Oceano Atlantico e il Pacifico. (G. P.) B. „ 125
Viaggio in Affrica del maggior Laing. „ „ 173
„ C. „ 150
Viaggio del maggior Denham. „ „ 152
Notizie intorno alla spedizione di Lapeyrouse. „ „ 156

Letteratura, Filologia, Poesia, Critica letteraria ec.

Canti popolari della Grecia moderna raccolti e pubblicati da C. Fauriel. (*Ciampolini.*) A. „ 105
Lettera al Direttore dell'Antologia. (*Lampredi.*) „ „ 127
Saggio di caratteri ebraici ad uso della studiosa gioventù. (D. V.) „ 148
Opere di Cicerone, volgarizzate. (K. X. Y.) „ „ 149
Rerum polonicarum ab excessu Stephani regis ad Massimiliani Austriaci captivitatem, di S. Ciampi. (R.) „ „ 152
Le Olimpiche, versione di Cesare Lucchesini (*cav. Caselli.*) „ „ 154
Annali della tipografia degl' Aldi, di Ant. Aug. Renouard. (*F. Poggi.*) B. „ 1
Tragedie ed altre poesie di A. Manzoni (M.) „ „ 49
Prose e poesie varie originali e tradotte. Rivista letteraria. (M.) „ „ 63
Gl' italiani in Russia, memorie di un ufiziale italiano. „ „ „ 95
Esame critico con documenti inediti della storia di Demetrio d'Ivan Vasilhewich, per Seb. Ciampi. (R.) „ „ 155
Intorno al trattato di Mascalcia di Pelagonio, lettera al mar. Gino Capponi. (*G. Cioni.*) C. „ 24
Compagnie comiche — Recitazione teatrale. (E.) „ „ 74
Versione libera dell' Osmanide, poema illirico di G. P. Gondola. (*Lampredi*) „ „ 83
Intorno agli antichi confini del territorio trentino. (K. X. Y.) „ „ 95
Frasologia italiana, ossia raccolta di 20000 frasi ec. „ „ 98
Codices Graeci mss. regiae bibliotecae borbonicae, descripti atque illustrati a Salv. Cirillo. (P. D. F.) „ „ 102
Della vita di Carlo Goldoni, lezione del dott. Gavi. (C.) „ „ 104
Lettera intorno alla *Fiera* commedia dell' av. Nota. „ „ 166

Replica del maggior Vacani in risposta ad un articolo dell'Antologia. C. pag. 167

Archeologia.

Di un basso rilievo egiziano dell' I. R. Galleria di Firenze; illustrazione del dot. Ippolito Rosellini (*G. B. Zannoni.*) A. „ 21
Descrizione e spiegazione de' bassi rilievi del frontespizio del duomo di Cremona. (*Barone de Hamer*) C. „ 81
Dipinti di Polognoto a Delfo, dei fratelli Riepenhausen. (*Micali*) „ „ 100

Belle arti.

Intorno ad una tavola di fra Bartolommeo da S. Marco disegnata da Samuel Jesi. (*A. Mazzarosa.*) A „ 132
Notizie recenti intorno all' Ebe, all' Ajace ed all' Ettore di Canova. „ „ 178

Scienze naturali.

Notizie sulla vita e le opere di Alessandro Volta. (V.A.) „ A. „ 3
Memorie intorno alla vita ed olle opere di Werner e Hauy dell' ab. L. Configliacchi. (E. R.) „ „ 139
Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli, del dott. Agostino Cappello. „ „ „ 141
Saggio d' esperienze eletrometriche del prof. Marianini. (*G. Libri.*) B. „ 145
Storia ed analisi dell' acqua acidula minerale di Montione. (G. G.) „ „ 178
Dell'importanza dello studio della geo logia e della maniera d' indagare con profitto il suolo della Toscana. (G.G.) C. „ 115
Bullettino scientifico. Meteorologia. A. „ 157
„ „ C. „ 134
„ Fisica e chimica. A. „ 159
„ „ B. „ 156
„ „ C. „ 138
„ Storia naturale. A. „ 163
„ Memorie pubblicate dalla società di fisica e storia naturale di Ginevra. A. „ 165
„ Geologia. C. „ 143
„ Mineralogia. B. „ 166
„ „ C. „ 141
„ Paleontografia. B. „ 168
„ „ C. „ 145

„	Fisica vegetabile.	B. pag. 168
„	fisica animale.	„ „ 170
„	„	C. „ 146

Scienze mediche

Dottrina medica Bufaliniana, compendiata e discussa dal dott. G. G. Geromini. (E. R.) A. „ 145

Compendio d' anatomia fisiologico comparata, del dott. F. Uccelli. (D. V.) „ „ 146

Bullettino scientifico. „ „ 169

Giornale dei progressi delle scienze mediche in Europa, America, ec. B. „ 136

Dell' origine della clinica medica in Padova, memoria di Giuseppe Montesanto. (L. L.) C. „ 126

Trattato della diagnosi medica, del dot. Dressying. (D. E. B.) „ „ 110

Dei parti naturali anticipati, del dott. Meli. „ „ 111

Sul tartagliare, lettera del dott. Stulli. C. „ 124

Arti industriali e meccaniche.

Bullettino scientifico. B. „ 172

„ C. „ 133

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili.	Ad. del 1.° aprile.	A.	„ 172
„	Ad. del 6 maggio.	B.	„ 175
„	Ad. del 10 giugno.	C.	„ 159
Società toscana.	Ad. del 8 aprile.	A.	„ 174
„	Ad. del 27 maggio.	B.	„ 176
Società medico fisica fiorentina.	Ad. del 18 marzo.	„	„ 180
„	Ad. del 8. aprile.	„	„ 181
„	Ad. del 17 maggio.	C.	„ 161
Accademia di lettere ed arti di Pistoja.		(M.) B.	„ 183
Accademia dei Tegei di Siena.		„	„ 187
I. e R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano.		„	„ 188
Società per la diffusione del metodo di reciproco insegn.		C.	„ 163

Necrologia.

Cav. Alessandro Volta.	A. pag. 3
Cav. G. Tamburini.	„ „ 187
Francesco Girolamo Cancellieri.	B. „ 107
Cav. Carlo Rosmini.	C. „ 165

Bullettino bibliografico.

N. XLII. Aprile.	A. „ 180
XLIII. Maggio.	B. „ 190
XLIV. Giugno.	C. „ 168

Fine del Tomo XXVI.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.								
	mezzog.	28. 0,6	19,3	20,7	68		Po. Li.	Ser. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	20,6	16,0	68		Ostro	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 0,8	19,8	16,9	79		Os. Sc.	Se.con neb. in bas.	Ven tic.
	mezzog.	28. 0,6	19,8	21,1	56		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	20,0	16,5	85		Os. Li.	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	28. 1,0	19,0	16,0	75		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	19,5	21,0	61		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	20,5	15,1	77		Ostro	Ser. rag.	Ventic.
4	7 mat.	27. 10,9	20,0	15,0	88		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,7	19,8	17,0	89		Tr. M.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,7	21,5	17,1	81		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic.
5	7 mat.	27. 10,9	18,7	15,0	76		Scir.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	18,9	16,6	59		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,7	19,5	13,8	85		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
6	7 mat.	27. 10,0	18,9	15,0	86	0,02	Tram.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,5	18,6	16,3	86	0,20	Pon.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	19,0	15,1	86		Scir.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	27. 8,0	17,1	14,0	81		Ostro	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 8,1	17,3	16,3	67		Lev.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	27. 8,6	17,9	13,7	99	0,08	Os. Sc.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 8,9	16,8	11,9	88		Scir.	Nuv. neb.	Calma
8	mezzog.	27. 9,0	16,8	16,8	55		Sc. Le.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 8,4	17,7	13,9	76		Lib.	Ser. nuv.	Ventic
	7 mat.	27. 10,0	16,6	13,4	95	0,25	Lev.	Pioggia	Ventic.
9	mezzog.	27. 9,9	16,7	15,1	82	0,01	Po.Ma.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,6	17,0	12,9	98		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 10,1	15,3	13,2	88		Scir.	Nuv. nebb.	Ventic.
10	mezzog.	27. 10,6	16,0	17,2	61	0,04	Tram.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	27. 10,1	16,0	14,0	71		Gr Le	Ser. rag.	Calma
	7 mat.	27. 10,0	15,5	14,1	77		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
11	mezzog.	27. 11,3	16,1	18,3	55		Gr. Tr.	Nuv. sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	17,0	14,0	80		Po Ma.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,1	16,6	15,4	80		Sc. Le.	Ser. con nuv.	Calma
12	mezzog.	27. 11,3	16,9	18,2	64		Ostro	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,3	17,0	14,7	90	0,10	Pon.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,3	17,4	15 0	9	0,02	Po. Li.	Nuv. neb.	Calma.
13	mezzog.	27. 11,7	17,5	18,4	70		Tr. Ma.	Sereno nuv	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	17,0	15,0	89		Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	27. 11,9	17,6	14,3	97		Lib.	Nuv. neb.	Calma
14	mezzog.	28. 0,2	17,7	18,9	75		Pon.	Se. con nuv. all'or.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	18,2	16,1	89		Lib.	Ser. con nebb.	Calma.
	7 mat.	27. 11,3	18,3	16,2	90		Scir.	Nuv. neb.	Calma
15	mezzog.	27. 11,2	18,4	18,3	79		Po.Ma.	Ser con nebb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	18,6	15,8	96		Lib.	Ser. con neb.	Calma
	7 mat.	27. 11,0	18,4	16,2	89		Os. Sc.	Nuv. neb.	Calma
16	mezzog.	27. 11,0	18,4	19,9	65		Os. Sc.	Ser. con nuv.	Calma.
	11 sera	27. 01,6	19,0	16,1	78		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
	7 mat.	27. 01,8	18,0	16,5	87		Scir.	Nuvolo	Calma
17	mezzog.	27. 11,3	18,8	15,9	89		Sc. Le	Nuv. nebb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,3	18,2	15,2	95	0 46	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,6	17,7	14,8	97		Sc. Le.	Pioggia	Calma
18	mezzog.	28. 0,1	17,6	14,1	95	0,30	Sc. Le.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 11,4	17,0	15,0	100	0,13	Po. Li.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,5	16,9	14,7	95		Po. Li.	Neb. folta	Calma
19	mezzog.	27. 11,7	17,0	18,4	74		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	11,9	17,0	79		Po. Li.	Nuv. ser.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,1	17,9	16,8	79		Ostro	Nebbioso	Calma
20	mezzog.	28. 0,1	18,0	19,3	71		Lib.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 0,1	18,5	16,2	60		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,7	18,2	16,5	74		Scir.	Nuvolo	Calma
21	mezzog.	28. 1,0	18,4	20,0	69		Mae.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	19,0	17,9	70		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,9	19,0	17,0	69		Os. Li	Nuvolo	Calma
22	mezzog.	28. 1,1	19,3	20,8	68		Lib.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,0	19,9	16,9	89		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	7 mat.	28 0,8	19.4	17,1	87		Os. Sc.	Nuvolo rotto	Ventic.
23	mezzog.	28. 0,4	19,6	21,0	67		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	19,8	17,0	87		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 0,9	19,5	16,8	90		Lev.	Nuv. neb.	Ventic.
24	mezzog.	28. 0,9	19,9	20,5	64		Po. M.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,0	19,8	17,0	86		Po. M.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,5	19,7	17,6	84		Po. Ma.	Ser. con neb. in b.	Ventic.
25	mezzog.	28. 0,3	16.9	21,2	62		Lib.	Ser. con neb. all'or.	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	20,5	17,0	86		Lib.	Ser. nuv.	Calma
	7 mat.	28. 0,2	19,8	18,0	80		Maes.	Nuvolo	Ventic.
26	mezzog.	27. 11,6	20,4	20,2	70		Pon.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	20,0	15,0	89	0,19	Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 10,2	18,8	13,9	75	0,01	Tr. Ma.	Nuvolo	Vento fiero
27	mezzog.	27. 10,8	18,4	15,3	72		Tram.	Nuv.	Vento forte
	11 sera	27. 10,4	17,7	14,0	70		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 10,8	17,0	13,9	81		Tram.	Ser. con neb.	Calma
28	mezzog.	28. 0,4	17,4	1,92	56		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28. 0,4	18,5	16,8	72		Gr. Tr.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,0	18,0	15,8	82		Greco	Sereno	Calma.
29	mezzog.	28. 1,2	18,5	21,3	55		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,3	19,5	17,0	87		Ostro	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,7	19,0	16,0	90		Pon.	Nuvolo	Calma
30	mezzog.	28. 1,5	19,6	20,1	73		Maes.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1.1	19,7	17,6	80		Lib.	Ser. con. nnv.	Calma